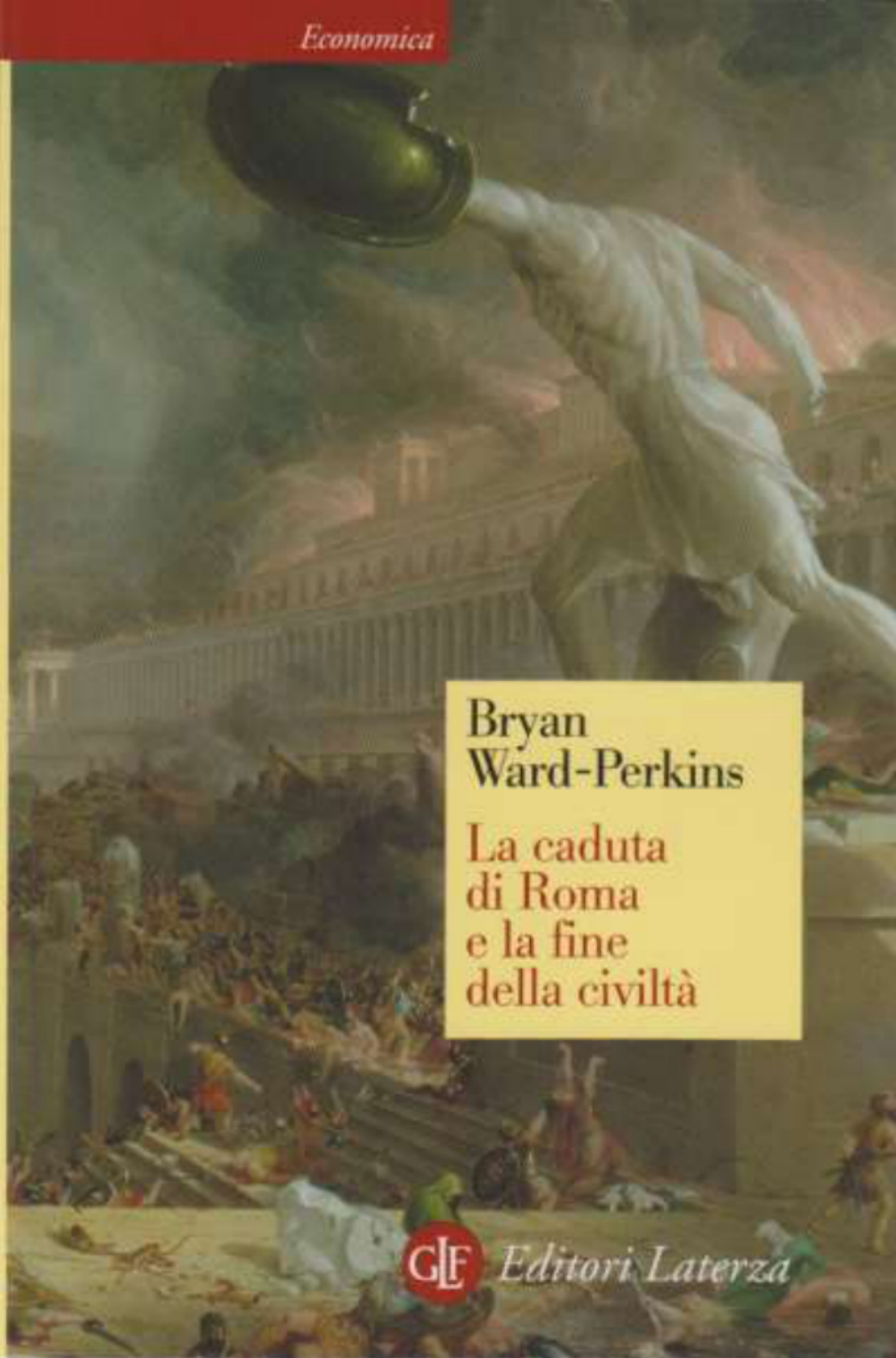


Economica



Bryan
Ward-Perkins

La caduta
di Roma
e la fine
della civiltà



Editori Laterza

Economica Laterza

526

Bryan Ward-Perkins

La caduta di Roma e la fine della civiltà

Traduzione di Mario Carpitella



Editori Laterza

Titolo dell'edizione originale

The Fall of Rome and the End of Civilization

Oxford University Press 2005

© 2005, Bryan Ward-Perkins

This translation of *The Fall of Rome and the End of Civilization*, originally published in English in 2005, is published by arrangement with Oxford University Press.

Questa traduzione di *The Fall of Rome and the End of Civilization*, edita originariamente in inglese nel 2005, viene pubblicata secondo gli accordi presi con la Oxford University Press.

Nella «Economica Laterza»

Prima edizione 2010

Edizioni precedenti:

«Storia e Società» 2008

www.laterza.it

Proprietà letteraria riservata

Gius. Laterza & Figli Spa, Roma-Bari

Finito di stampare nel febbraio 2010

SEDIT – Bari (Italy)

per conto della

Gius. Laterza & Figli Spa

ISBN 978-88-420-9230-8

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico.

Per la legge italiana la fotocopia è lecita solo per uso personale *purché non danneggi l'autore*. Quindi ogni fotocopia che eviti l'acquisto di un libro è illecita e minaccia la sopravvivenza di un modo di trasmettere la conoscenza. Chi fotocopie un libro, chi mette a disposizione i mezzi per fotocopiare, chi comunque favorisce questa pratica commette un furto e opera ai danni della cultura.

PREFAZIONE ALL'EDIZIONE ITALIANA

Sono felice che il mio libro venga pubblicato in italiano, perché sono nato e cresciuto a Roma, e molte delle mie idee sul mondo antico e la sua fine si sono formate grazie all'esperienza fatta scavando in Italia. Spero che questo libro dimostri quanto sia importante studiare la crisi intervenuta alla fine del mondo romano e il periodo di assestamento e adattamento che la seguì. Studi del genere sono di un'importanza particolare in Italia, dove molte delle più interessanti campagne di studio sul periodo tardo-romano e post-romano sono attualmente in corso. La penisola italiana fu al centro di eventi e processi che accompagnarono la fine del mondo romano, il che rende le odierne ricerche fondamentali per chi voglia comprendere quel che avvenne quando cadde l'impero romano d'Occidente.

La seconda metà del libro, tutta fondata sulla documentazione materiale, non si sarebbe potuta scrivere trent'anni fa, agli esordi dell'archeologia post-romana nell'area del Mediterraneo. Vorrei perciò dedicare quest'edizione italiana alla memoria di Riccardo Francovich, morto nel marzo 2007, ahimè troppo prematuramente. Egli ha più di ogni altro ispirato lo sviluppo dell'archeologia medievale in Italia e, fondando la rivista «Archeologia Medievale», le ha conferito la rilevanza nazionale di cui aveva bisogno. La sua forte personalità e acutezza intellettuale (con lui non ci si annoiava mai), la sua passione per l'argomento e le sue notevoli capacità realizzative saranno sinceramente rimpiante da amici e colleghi sia in Italia che all'estero.

Il testo qui presentato è sostanzialmente quello dell'edizione inglese del 2005; ma ho colto l'occasione per apportare qualche modifica e correzione, e per aggiungere qualche importante riferimento bibliografico.

Voglio infine ringraziare Mario Carpitella per la sua traduzione attenta ed elegante, e Alessandro de Lachenal e i suoi colleghi della casa editrice Laterza per la cortesia, la disponibilità e la competenza con cui hanno seguito la preparazione di questa edizione italiana.

Bryan Ward-Perkins
Oxford, 13 agosto 2007

PREMESSA

Scrivere questo libro mi è costato moltissimo tempo; ma per questo motivo esso ha tratto vantaggio dalle discussioni con numerosi colleghi e dalla sua parziale presentazione e verifica davanti a un gran numero di uditori in Gran Bretagna e altrove. Io ringrazio questi colleghi e questi uditori, troppi per venir nominati, per i loro consigli e il loro incoraggiamento. Sono altresì grato ai numerosissimi studenti di Oxford che nel corso degli anni hanno contribuito a chiarire e a rendere più diretto il mio pensiero. La struttura delle carriere e del finanziamento delle università nel Regno Unito oggi decisamente scoraggia gli accademici e le facoltà dall'investire nell'insegnamento, che non offre opportunità di carriera o di guadagno. È un gran peccato, perché, almeno nelle scienze umanistiche, l'esigenza di impegnarsi nel dialogo e di puntare alla logica e alla chiarezza è la principale difesa contro l'oscurantismo e l'astrazione.

Ho un particolare debito di gratitudine verso Alison Cooley, Andrew Gillett, Peter Heather e Chris Wickham che hanno letto e commentato parti del testo, e soprattutto verso Simon Loseby, che lo ha letto per intero nell'una o nell'altra stesura, offrendo incoraggiamento e critiche preziose. Non ho seguito tutti i loro vari suggerimenti, e su certi temi siamo rimasti in disaccordo, ma questo libro sarebbe stato certamente molto peggiore senza il loro contributo.

La prima metà del libro, quella sulla caduta dell'impero di Occidente, è frutto delle ricerche da me condotte mentre ero professore ospite all'Humanities Research Centre di Canberra, dove essa è stata in gran parte scritta; è stata una splendida esperienza, che mi ha molto insegnato e mi ha offerto l'ambiente perfetto dove pensare e scrivere.

Katharine Reeve è stata la mia redattrice alla Oxford University Press, e se questo libro è in qualche misura leggibile, è tutto merito suo. Lavorare con un redattore di prim'ordine è stata un'esperienza faticosa, ma ne valeva certamente la pena. Essa mi ha fatto tagliare molte delle proposizioni secondarie e delle digressioni tanto amate dagli studiosi; e soprattutto mi ha costretto a dire ciò che realmente penso, piuttosto che accennarvi con le sentenze oracolari degli

accademici. Il libro ha anche tratto grande vantaggio dalle utilissime osservazioni di due anonimi lettori della OUP e dagli altri collaboratori – altamente professionali – della casa editrice. Lavorare con la OUP è stato un vero piacere.

Il mio debito principale è inevitabilmente verso la mia famiglia, che ha sopportato questo libro molto più a lungo del dovuto, e soprattutto verso Kate, che mi ha inesauribilmente incoraggiato, formulando critiche costruttive alla mia prosa e sempre soccorrendomi su punti difficili.

Infine, vorrei esprimere la mia sincera gratitudine verso il mio amico Simon Irvine, che ha sempre creduto in questo libro, e alle tre persone che, in diverse fasi della mia educazione, mi hanno insegnato un profondo rispetto e amore per la Storia: David Birt, Mark Stephenson e il compianto Karl Leyser.

Bryan Ward-Perkins

20 gennaio 2005

LA CADUTA DI ROMA E LA FINE DELLA CIVILTÀ

I ROMA È MAI CADUTA?



Figura 1: Londra in rovine, come immaginata da Gustave Doré nel 1873: un Neozelandese, figlio di una civiltà del futuro, disegna le rovine della città da lungo tempo scomparsa.

Una sera di ottobre del 1764, dopo qualche giornata trascorsa a visitare le rovine dell'antica Roma, Edward Gibbon, seduto a meditare sul Campidoglio, decise di scrivere una storia della decadenza e caduta della città¹. La grandezza dell'antica Roma e la malinconia delle sue rovine avevano destato in lui la curiosità e la fantasia, gettando il seme della sua grande opera storica. Il fascino esercitato su Gibbon dal dissolversi di un mondo che appariva letteralmente fondato sulla pietra non desta meraviglia – l'Europa conserva nel fondo della sua psiche la paura che, se è potuta crollare l'antica Roma,

lo stesso può accadere alle più superbe civiltà moderne (fig. 1).

Ai tempi di Gibbon, e fino ad epoca recente, erano in pochi a mettere in dubbio le secolari certezze circa il tramonto del mondo antico – vale a dire la persuasione che la civiltà greco-romana, un vertice della storia dell'umanità, venne distrutta in Occidente da nemici invasori durante il V secolo. Gli invasori, che i Romani chiamavano semplicemente «i barbari», e che gli studiosi moderni hanno chiamato con più simpatia «le genti germaniche», entrarono nell'impero varcando le frontiere del Reno e del Danubio, dando così inizio a un processo che doveva portare alla dissoluzione non solo della struttura politica di Roma, ma anche del suo modo di vita.

Il primo popolo che entrò nell'impero in massa furono i Goti, i quali attraversarono il Danubio nel 376, incalzati dagli Unni, gente nomade comparsa di recente nelle steppe euro-asiatiche. Inizialmente i Goti minacciarono soltanto la parte orientale dell'impero romano (allora il governo era diviso fra due imperatori colleghi, l'uno dei quali risiedeva nelle province occidentali, l'altro in Oriente, vedi prima cartina alla sez. “**CARTINE**”). Due anni dopo, nel 378, essi inflissero una sanguinosa sconfitta all'esercito orientale dell'impero nella battaglia di Adrianopoli, l'odierna Edirne in Turchia. Ma nel 401 toccò all'Occidente subire un'invasione, quando un grosso esercito di Goti entrò dai Balcani nell'Italia settentrionale. Ebbe così inizio un periodo di grandi difficoltà per l'impero di Occidente, che subì una grave crisi alla fine del 406, quando tre tribù – Vandali, Svevi e Alani – entrarono in Gallia varcando il Reno. A partire da allora, entro i confini dell'impero di Occidente furono sempre presenti eserciti germanici, che gradualmente acquistarono sempre maggior potere e territori – ad esempio, i Vandali nel 429 riuscirono ad attraversare lo stretto di Gibilterra, e per il 439 erano padroni della capitale dell'Africa romana.

Nel 476, settantacinque anni dopo la prima invasione dei Goti in Italia, l'ultimo imperatore romano residente in Occidente, il giovane Romolo detto anche Augustolo («il piccolo imperatore») venne deposto e relegato in una villa vicino Napoli. L'Occidente era ormai dominato da re germanici indipendenti (vedi seconda cartina alla sez. “**CARTINE**”). Invece l'impero romano di Oriente (da noi spesso chiamato «impero bizantino») non cadde, nonostante la pressione dei Goti e in seguito degli Unni. Anzi, nel decennio 530-40 l'imperatore d'Oriente, Giustiniano, era tanto forte da intervenire nell'Occidente germanico, occupando il regno vandalico d'Africa nel 533 e dando inizio due anni dopo, nel 535, ad una guerra di conquista contro il regno italico degli Ostrogoti. L'impero bizantino durò fino al 1453, quando la sua capitale ed ultimo baluardo, Costantinopoli, venne conquistata dall'esercito turco di Maometto «il Conquistatore».

Stando all'opinione convenzionale, la disintegrazione militare e politica del potere romano in Occidente fece precipitare la fine di una civiltà. L'antica raffinatezza scomparve, lasciando il mondo occidentale in preda a una «età buia» di povertà materiale e intellettuale, dalla quale sarebbe riemerso solo molto gradualmente. Nel 1770 William Robertson, lo storico scozzese contemporaneo di Gibbon, esprime quest'idea con particolare vigore, ma le sue parole non fanno che riflettere un'immagine assai diffusa dei «secoli bui»:

In meno di un secolo da quando la nazione barbara si era stabilita nelle sue nuove conquiste, scomparvero quasi tutti i portati della civiltà e della cultura che i Romani avevano diffuso in tutta Europa. Non solo le arti dell'eleganza, che servono al lusso e ne sono sostenute, ma molte di quelle arti utili, senza le quali è difficile concepire gli agi della vita, andarono trascurate o perdute².

In altre parole: con la caduta dell'impero l'arte, la filosofia e le buone fognature scomparvero tutte dall'Occidente.

Io sono nato e cresciuto a Roma, cuore dell'impero, in mezzo alle stesse rovine della passata grandezza che avevano ispirato Gibbon, e mio padre era un archeologo classico, che si interessava particolarmente dei notevoli progressi fatti dai Romani nel campo della tecnica e dell'architettura. Nei suoi grandi tratti l'idea di Robertson mi è quindi sempre apparsa naturale. Fin dalla prima giovinezza io sapevo che la grandiosità e la perizia tecnica dell'edilizia romana sarebbero rimaste inarrivabili per molti secoli dopo la caduta dell'impero. L'antica Roma possedeva undici acquedotti, che alimentavano la città tramite tubature lunghe fino a 95 chilometri, a volte su arcate alte fino a una trentina di metri; e sedici delle colossali colonne del porticato del Pantheon sono monoliti, alti circa 16 metri, faticosamente estratte da una cava situata nell'interno del deserto orientale egiziano e trascinate fino al Nilo, per poi essere trasportate via acqua per centinaia di chilometri fino alla capitale dell'impero. È molto difficile non rimanere impressionati da imprese di questo genere, soprattutto quando le si trova replicate, su scala minore e più umana, in tutte le province dell'impero. Pompei – con le sue strade lastricate, i suoi marciapiedi sopraelevati, le sue terme pubbliche e le fontane di acqua potabile opportunamente distribuite nel territorio – e le centinaia di città simili nel mondo romano comunicano, sia pure con minor forza, un'impressione ancor più profonda della forse eccessiva grandezza dell'antica Roma.

Malgrado la mia educazione, io non ho mai amato gli antichi Romani – che troppo spesso mi appaiono boriosi e compiaciuti di sé – e provo molta simpatia per il mondo difficile e caotico dell'età post-romana. D'altro canto, è sempre risultato evidente quanto i Romani

fossero stati capaci di grandi cose, che dopo la caduta dell'impero non si poterono replicare per molti secoli.

La catastrofe rimossa

È stata quindi per me una sorpresa constatare che di recente si è diffusa in tutto il mondo di lingua inglese una visione assai meno drammatica della fine dell'impero³. Il guru che ha dato il via a questo movimento intellettuale è Peter Brown, uno storico brillante e dotato di una penna felice, che nel 1971 pubblicò *Il mondo tardo antico*. Qui egli definì un nuovo periodo, quello della «tarda antichità», con inizio intorno al 200 d.C. e fine nel pieno VIII secolo, caratterizzato non già dalla dissoluzione di metà dell'impero romano, ma da un acceso dibattito religioso e culturale⁴. Come ha scritto in seguito lo stesso Brown, in quel libro egli è riuscito a narrare la storia di quei secoli «senza evocare un evento catastrofico e senza indugiare un attimo a rendere un insincero omaggio alla diffusa idea della decadenza». La «decadenza» venne bandita e il suo posto preso da una «rivoluzione religiosa e culturale» che ebbe inizio sotto il tardo impero e sopravvisse a lungo alla sua fine⁵. Quest'idea ha prodotto un notevole effetto, specialmente negli Stati Uniti, dove Brown ora vive e lavora. Una recente *Guida* alla tarda antichità pubblicata dalla Harvard University Press ci invita «a trattare l'età che va dal 250 circa all'800 come un periodo storico decisivo, inconfondibile e a sé stante», piuttosto che come «la storia dello sfacelo di una civiltà un tempo gloriosa e 'superiore'». È un'audace sfida lanciata alla convenzionale immagine dell'oscurarsi dei cieli e del calar delle tenebre accompagnanti il disfarsi dell'impero⁶.

È innegabile che l'impatto di questo nuovo modo di pensare sia stato quanto mai vario. In particolare, presso un più ampio pubblico di lettori l'idea di un «evo oscuro» seguito all'età romana gode ancora di ottima salute. I romanzi storici di Bernard Cornwell su questo periodo sono best-seller mondiali; la nota di copertina del suo romanzo *Il re d'inverno* situa la trama in questa ambientazione cupa ma eroica: «Un leggendario guerriero dell'evo oscuro lotta per unificare la Britannia [...]». Artù (perché di lui si tratta) è un signore della guerra temprato in battaglia, che vive in una magione di legno in una Britannia fosca e virile, e in decisa decadenza⁷. A un certo punto, i resti di un mosaico pavimentale romano vengono ulteriormente mutilati dai guerrieri di quest'età oscura che lo percuotono con la base delle loro lance per approvare le decisioni dei loro capi.

Tuttavia è stato notevole l'impatto esercitato da questa «tarda antichità» sugli storici, soprattutto sul linguaggio con cui viene

presentata la fine del mondo romano. Termini come «declino» e «crisi», che evocano problemi connessi con la fine dell'impero ed erano consueti fino agli anni '70, sono in gran parte scomparsi dal vocabolario degli storici, sostituiti da termini neutri, come «transizione», «mutamento» e «trasformazione»⁸. Per esempio, un massiccio progetto di ricerca sul periodo 300-800 d.C., finanziato dall'Europa, ha scelto come titolo *La trasformazione del mondo romano*⁹. Qui non si parla affatto di «decadenza», «caduta» o «crisi», e nemmeno di una qualche «fine» del mondo romano. Il termine «trasformazione» indica che Roma continua a vivere, sia pure spiritualmente mutata, in una forma diversa ma non necessariamente inferiore. L'immagine è quella di un organismo vitale che si evolve per affrontare nuove situazioni. È una cosa assai diversa dalla visione tradizionale, per la quale una catastrofe distrusse il magnifico dinosauro romano, lasciando in vita qualche minuscolo mammifero da età buia, destinato nei secoli successivi a evolversi lentissimamente nelle creature sofisticate del Rinascimento.

La sistemazione dei barbari

Seguendo un percorso parallelo, che porta sostanzialmente nella stessa direzione, nei decenni appena trascorsi alcuni storici hanno posto in dubbio anche l'intero presupposto per il quale la dissoluzione dell'impero romano in Occidente sarebbe stata causata dalla violenza di nemici invasori. Come il termine «trasformazione» è venuto in auge per designare i mutamenti culturali avvenuti in questo periodo, così ora «sistemazione» (*accommodation*) è il termine di moda per spiegare in che modo delle popolazioni esterne all'impero giunsero a vivere in esso e a dominarlo.

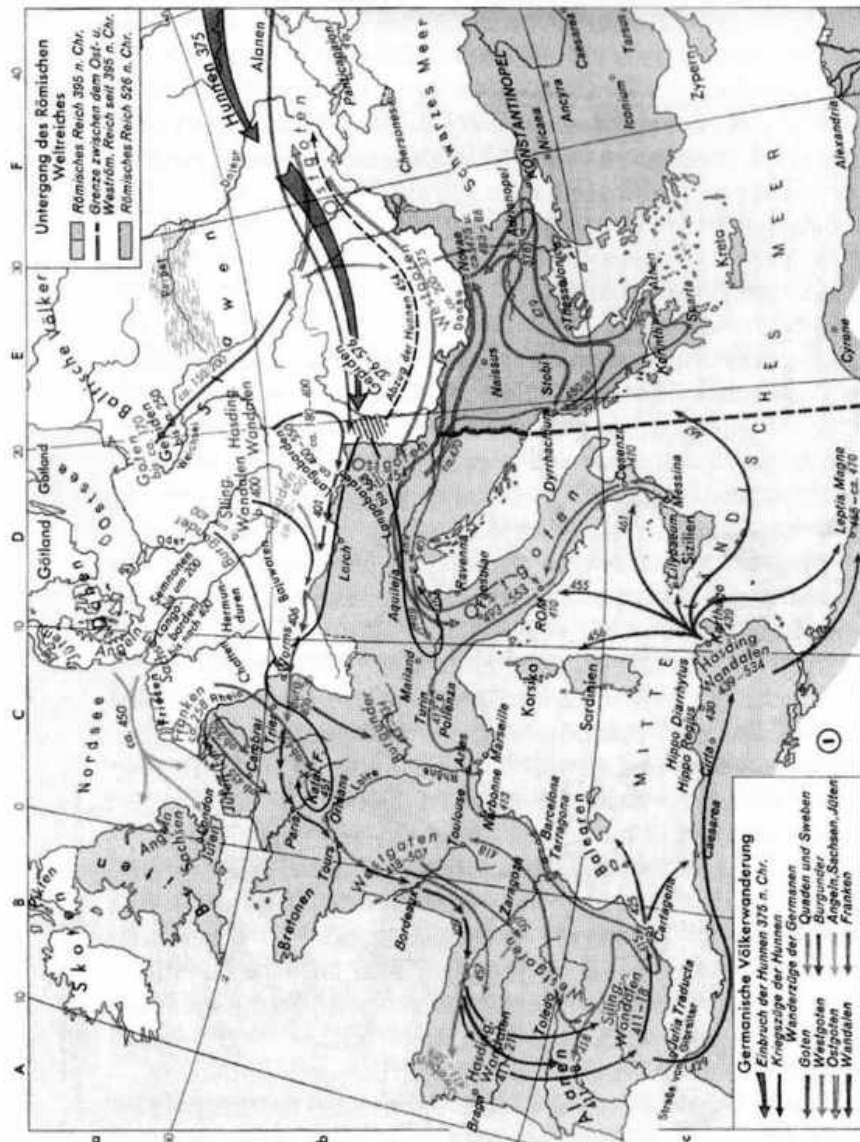


Figura 2: La «migrazione dei popoli» (*Völkerwanderung*), che travolse l'impero d'Occidente, come raffigurata in un atlante storico.



Figura 3: «Attila alla guida delle sue orde barbariche calpesta l'Italia e le arti». Particolare di un quadro di Delacroix del 1847, nella biblioteca dell'Assemblée Nationale di Parigi.

Anche qui vengono contestate antiche certezze. Secondo la tradizione, l'Occidente venne semplicemente travolto da «ondate» di popoli germanici ostili (fig. 2)¹⁰. Va riconosciuto che gli effetti a lungo termine di queste invasioni sono stati presentati in modi quanto mai diversi, per lo più a seconda della nazionalità e degli orientamenti dei singoli storici. Per alcuni, soprattutto nelle nazioni latine d'Europa, le invasioni furono totalmente distruttive (fig. 3). Ma per altri furono un'iniezione di sangue germanico nuovo e libertario in un impero decadente – come attestano, ad esempio, le parole del filosofo settecentesco tedesco Herder: «Roma moribonda giaceva da secoli sul suo letto di morte [...] un letto funebre che si stendeva sul mondo intero [...] che non poteva darle altro aiuto che accelerare la sua morte. A compiere quest'ufficio vennero i barbari, giganti del Nord, ai quali i Romani debilitati apparivano dei nani; essi misero a sacco Roma e infusero una vita nuova all'Italia morente»¹¹.

Tuttavia, mentre si è sempre vivacemente discusso sulle conseguenze a lungo termine delle invasioni, pochissimi fino a tempi recenti hanno messo seriamente in dubbio la violenza dirompente della presa del potere da parte degli invasori¹². Anzi, per alcuni un buon salasso fu decisamente un'esperienza purificatrice. In un suo libro per ragazzi, lo storico inglese ottocentesco Edward Freeman difese con vigore la brutalità con cui i suoi antenati anglosassoni avevano eliminato i loro rivali romano-britannici, antenati dei moderni Gallesi: «Alla fine è stato molto meglio che i nostri antenati uccidessero o espellessero quasi tutta la gente che trovarono nel paese [...] perché altrimenti] penso che non saremmo mai stati un popolo così grande e libero per molti secoli»¹³. I ragazzi dell'Inghilterra

vittoriana avranno forse apprezzato la prosa di Freeman, ma ci chiediamo come prendessero queste idee nel Galles.



Figura 4: Il barbaro domato. Due immagini del tardo XX secolo rappresentanti personaggi germanici all'interno dell'impero: in alto, un re guerriero (il re sepolto a Sutton Hoo) si è tolto l'elmo a dimostrazione di essere un uomo di mondo, di mezza età e addirittura cortese, non una belva scatenata; in basso, una coppia franca del VII secolo: lo scudo è diventato un accessorio di moda.

Non sorprende che la rappresentazione dell'invasione germanica in chiave di violenza e distruzione fosse assai diffusa nell'Europa continentale negli anni immediatamente successivi alla fine della seconda guerra mondiale¹⁴. Ma nella seconda metà del XX secolo, con la fondazione di una nuova e pacifica Europa occidentale, le immagini degli invasori gradualmente si attenuarono e divennero più positive (fig. 4). Ad esempio, titoli come *Le invasioni germaniche: la costruzione dell'Europa dal 400 al 600 d.C.* (1975) non mettevano in dubbio la realtà delle invasioni, però le presentavano come una forza positiva nella formazione dell'Europa moderna¹⁵.

Ma più di recente alcuni storici si sono spinti assai oltre, soprattutto lo storico canadese Walter Goffart, che nel 1980 contestò l'idea stessa delle «invasioni» del V secolo¹⁶. Egli affermava che le genti germaniche avevano beneficiato di un riorientamento della politica militare romana. Invece di continuare l'eterna lotta per tenerle fuori, i Romani decisero di stanziarle nell'impero con un sistema ingegnoso ed efficace. Ai nuovi venuti si concesse una percentuale del gettito fiscale dello Stato romano e il diritto di stabilirsi entro i confini dell'impero; in cambio, essi desistevano dai loro attacchi e dedicavano le loro forze a sostenere il potere di Roma, di cui erano ormai i garanti. In effetti, essi divennero l'esercito difensivo di Roma. «L'impero [...] aveva di meglio da fare che impegnarsi in un perpetuo e sterile sforzo per escludere uno straniero che poteva impiegare utilmente»¹⁷.

Goffart sapeva benissimo che a volte i Romani e i nuovi venuti germanici si scontravano in battaglia, ma affermava che «il V secolo fu importante non tanto per le invasioni quanto per l'inclusione di protettori barbarici nel contesto dell'Occidente». E con un memorabile finale così concludeva: «Ciò che noi chiamiamo la caduta dell'impero romano d'Occidente non era che un fantasioso esperimento andato un po' fuori controllo»¹⁸. Roma cadde, è vero, ma solo perché aveva volontariamente delegato il proprio potere, non a causa di una vittoriosa invasione.



Figura 5: Da una recente illustrazione, Romani e barbari che lottano all'ultimo sangue.

Come la nuova e positiva «tarda antichità», l'idea che le invasioni germaniche fossero in realtà uno stanziamento pacifico non è stata unanimemente accolta. A quanto pare, il grande pubblico è appagato dalla visione di una drammatica «caduta dell'impero» in chiave di scontro violento e brutale tra invasori e invasi (fig. 5). Ma la nuova concezione ha decisamente influenzato gli storici, soprattutto nella generale presentazione degli stanziamenti germanici. Ad esempio, un recente libro europeo sui primi Stati post-romani reca il titolo *I regni dell'impero: l'integrazione dei barbari nella tarda antichità*¹⁹. Qui non si parla affatto di invasione né di violenza, e nemmeno della fine dell'impero romano; invece, si afferma nettamente l'idea che i nuovi venuti si inserirono facilmente in un mondo romano in continua evoluzione.

Per la verità, lo stesso Goffart riconosceva che la sua versione di un pacifico stanziamento non esauriva tutto il quadro – alcuni dei popoli sopravvenuti non fecero che impadronirsi di ciò che volevano con la violenza. In fondo, egli affermava chiaramente che l'esperimento con cui la tarda romanità cercò di comprare il loro aiuto militare era andato «un po' fuori controllo». Ma tali sfumature sembrano dimenticate da alcune opere recenti, che presentano la teoria dell'integrazione pacifica come un modello applicabile univocamente per spiegare la fine dell'impero romano. Ad esempio, due ben noti storici americani hanno recentemente affermato che gli stanziamenti barbarici avvennero «in modo naturale, organico e generalmente pacifico», e contestano quegli storici che ancora «demonizzano i barbari e considerano gli stanziamenti barbarici un problema» – in altre parole, coloro che continuano a credere in un'invasione violenta

e tutt'altro che pacifica²⁰. Io, persuaso come sono che l'avvento delle genti germaniche arrecò grandi sofferenze alla popolazione romana, e che gli effetti a lungo termine del crollo dell'impero furono drammatici, non posso che contestare simili idee.

Parte prima
LA CADUTA DI ROMA

II GLI ORRORI DELLA GUERRA

Nel 446 Leone, vescovo di Roma, scrisse ai suoi colleghi nella provincia nordafricana di Mauretania Cesarense. Nella sua lettera, Leone affrontava il problema del modo in cui la Chiesa doveva trattare le monache violentate dai Vandali quando, circa quindici anni prima, avevano attraversato la Mauretania diretti a Cartagine – «ancelle di Dio che hanno perduto l'integrità del loro onore per l'oppressione dei barbari», così scriveva con discrezione. La sua soluzione era ispirata a umanità, anche se a un lettore moderno sembrerà crudele. Malgrado convenisse che queste donne non avevano peccato in spirito, egli giudicava però che la violazione dei loro corpi le collocasse in una condizione intermedia, al di sopra delle sacre vedove che avevano scelto la castità solo in età matura, ma al di sotto delle sacre vergini dal corpo intatto. Leone faceva sapere alle monache violentate che sarebbe più lodevole nella loro umiltà e pudore non paragonarsi a vergini incontaminate²¹. Queste sfortunate donne e il vescovo Leone sarebbero stati molto sorpresi e non poco scandalizzati al vedere che oggi è di moda sminuire la violenza e le sofferenze inflitte dalle invasioni che fecero crollare l'impero d'Occidente.

L'uso e la minaccia della violenza

I popoli che invasero l'impero d'Occidente occuparono o estorsero con la minaccia della forza la massima parte dei territori in cui si stabilirono, senza alcun accordo formale sulla divisione delle risorse con i loro nuovi sudditi romani. L'idea che la maggior parte del territorio romano venisse loro ceduta nel quadro di trattati formali, qual è formulata da certi storici recenti, è un puro e semplice errore. Dovunque si abbiano testimonianze di una certa ampiezza, quali quelle provenienti dalle province del Mediterraneo, la norma era indubbiamente la conquista o la resa alla minaccia della forza, e non un accordo pacifico.

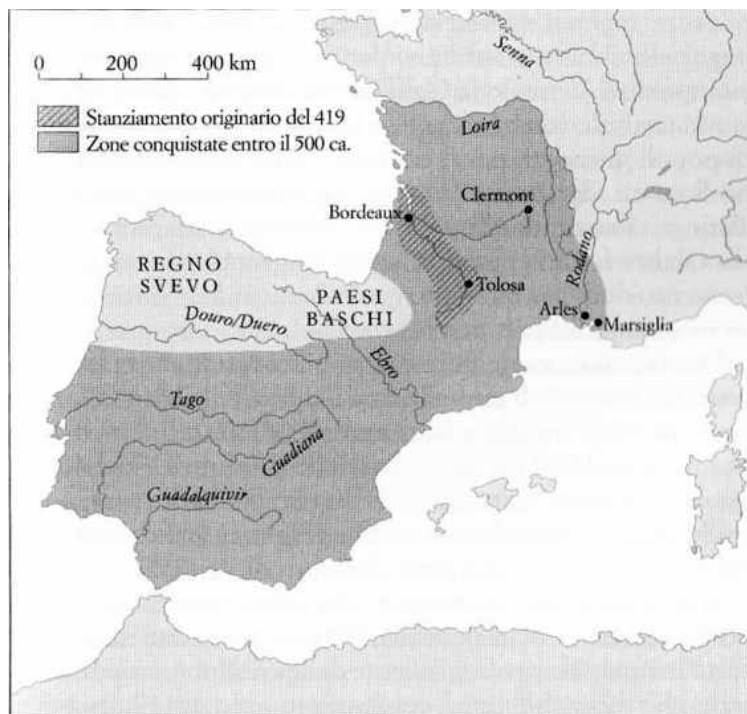


Figura 6: L'originario stanziamento dei Visigoti in forza del trattato del 419, e le zone da loro occupate con la forza per la fine del secolo.

Un trattato fra il governo romano e i Visigoti, che stanziava questi ultimi in Aquitania nel 419, figura in primo piano in tutte le recenti discussioni sulla «integrazione». Ma gli storici che presentano tale accordo come un vantaggio per entrambi, Romani e Visigoti, non aggiungono che il territorio concesso nel 419 era minuscolo a paragone di quello che in seguito i Visigoti estorsero, con l'uso o la minaccia della forza, al governo di Roma e ai provinciali romani. L'accordo stipulato nel 419 era basato sulla valle della Garonna tra Tolosa e Bordeaux. Ma alla fine del secolo i Visigoti avevano ormai esteso il loro potere in tutte le direzioni, conquistando o estorcendo un'area assai più vasta: tutta la Gallia sudoccidentale fino ai Pirenei; la Provenza, comprese le due grandi città di Marsiglia ed Arles; Clermont e l'Alvernia; e quasi tutta la penisola iberica (fig. 6)²². A Clermont troviamo qualche testimonianza della risposta locale alla loro espansione. Il vescovo e la nobiltà della città organizzarono una resistenza armata che fu per qualche tempo vigorosa ed efficace. Clermont si arrese ai Visigoti per ordine del governo romano in Italia, che sperava di salvare in questo modo la Provenza e le città strategicamente assai più importanti di Marsiglia e di Arles. Una fonte, per la verità molto partigiana, riferisce che durante un assedio i cittadini di Clermont si ridussero, piuttosto che arrendersi, a mangiare

l'erba per non morire di fame²³. Tutto ciò è molto diverso da una pacifica e leale integrazione dei Visigoti nella vita provinciale della Gallia romana.

Ovviamente, nell'impero romano l'esperienza della conquista variava da regione a regione. In alcune zone l'invasione fu brutale ma rapida. Per esempio, la conquista dell'Africa del Nord da parte dei Vandali, che vi entrarono nel 429 e conquistarono Cartagine nel 439, fu un colpo terribile per una regione dell'impero che era uscita indenne da passate tragedie, e abbiamo già visto le monache della Mauretania coinvolte in queste violenze. Ma dopo il 439 all'Africa vennero risparmiate altre invasioni germaniche, anche se continuarono a crearle fastidi le selvagge tribù berbere dell'interno.

Altre regioni, soprattutto quelle prossime alle frontiere imperiali, ebbero a subire violenze ben più prolungate. Ad esempio, nel V secolo la Gallia settentrionale, quella orientale e la centrale vennero contese fra uno stupefacente numero di popoli guerrieri: per il controllo della Gallia combatterono Romani, *Bacaudae*, Britanni, Sassoni, Franchi, Burgundi, Turingi, Alamanni, Alani e Goti, alleandosi talvolta fra loro, ma talaltra frammentandosi anche in gruppi minori. Questo fermento durò per quasi un secolo da quando gli invasori avevano varcato il Reno nell'inverno del 406-7. In questa parte del mondo romano la pace e la stabilità interna tornarono in qualche misura soltanto alla fine del V secolo, con la fondazione di regni franchi e burgundi di più grandi dimensioni. In modo analogo, ma per un periodo più breve – dal 409 fino alle conquiste visigotiche del decennio 470-80 – per il controllo della penisola iberica combatterono Romani, *Bacaudae*, Alani, Svevi, Goti e due gruppi distinti di Vandali. La *Cronaca* scritta da Idazio, un vescovo che aveva come base la zona nordoccidentale della penisola, offre un resoconto molto succinto ma pur sempre deprimente delle continue razzie e scorrerie che inevitabilmente conseguivano a questa lotta per il potere. Idazio associava l'arrivo dei barbari in Spagna ai quattro flagelli dell'Apocalisse, e affermava che le madri giungevano addirittura a uccidere, cuocere e mangiare i loro bambini. Più terra terra e attendibile è la notizia che nel 460 egli stesso venne catturato nella sua cattedrale da una banda di Svevi, che lo tennero prigioniero per tre mesi²⁴.

Anche quelle poche regioni che finirono col passare abbastanza pacificamente sotto il controllo germanico avevano tutte avuto in passato esperienze di invasione e devastazione. Ad esempio, il territorio degli Aquitani, che venne ceduto ai Visigoti dall'accordo del 419, aveva avuto a soffrire scorrerie e devastazioni tra il 407 e il 409, e gran parte di esso era stata nuovamente devastata nel 413, questa volta dagli stessi Visigoti, i futuri «pacifici» occupanti della regione²⁵. Lo stesso si può dire dell'Italia e della città di Roma. Negli anni

centrali del V secolo l'Italia cadde a poco a poco e senza clamore in mani germaniche, fino a un colpo di Stato e a una breve guerra civile che conclusero il processo, deponendo l'ultimo imperatore d'Occidente in carica, relegandolo al confino, e fondando un regno indipendente. Se i contatti dell'Italia con i Germani nella tarda antichità fossero tutti qui, si sarebbe davvero trattato di una transizione particolarmente tranquilla. Invece tra il 401 e il 412 i Goti avevano percorso varie volte la penisola in lungo e in largo, mentre nel 405-6 un altro esercito invasore aveva turbato la pace dell'Italia settentrionale e centrale. I vasti danni causati da queste incursioni sono attestati dalla remissione su vasta scala delle tasse che il governo imperiale fu obbligato a concedere nel 413, un anno dopo che i Goti ebbero lasciato la penisola. In quel tempo l'imperatore aveva un disperato bisogno di denaro, non soltanto per contrastare gli invasori, ma anche per lottare contro una serie di pretendenti al trono. Ciò nonostante, un decreto del 413 stabilì che per un quinquennio a tutte le province dell'Italia centrale e meridionale si condonassero i quattro quinti delle imposte, per aiutarle a recuperare l'antico benessere. Sembra inoltre che i danni inflitti dai Goti fossero duraturi. Nel 418, sei anni dopo la loro definitiva partenza dall'Italia, parecchie province non riuscivano ancora a pagare nemmeno queste imposte così drasticamente ridotte, e dovettero beneficiare di uno sgravio ancora maggiore e di più lunga durata²⁶.

La città di Roma era una posta importante nelle trattative con l'imperatore d'Occidente e venne più volte assediata dai Goti, che la espugnarono e saccheggiarono per tre giorni nell'agosto del 410. Leggiamo che durante uno degli assedi gli abitanti furono costretti a «ridurre le loro razioni alimentari a metà del normale e poi, continuando la scarsità, a un terzo». «Quando non ci furono più provviste e il cibo finì, alla carestia seguì, com'era da aspettarsi, una pestilenza. C'erano cadaveri dappertutto». La città finì per cadere perché, secondo un'altra versione, una ricca matrona «si impietosì dei Romani morenti di fame e già praticanti il cannibalismo», e aprì le porte al nemico²⁷.

Ma i guai per Roma e per l'Italia non finirono quando, nel 412, i Goti passarono in Gallia. Nel 439 i Vandali si impadronirono del porto e della flotta di Cartagine, sulla costa nordafricana di fronte alla Sicilia, e diedero inizio a un periodo di pirateria e conquiste nel Mediterraneo. La Sicilia, rimasta fino ad allora indenne, ebbe particolarmente a soffrirne, ma le scorrerie dei Vandali arrivarono molto più lontano. Nel 455 una flotta vandala occupò la stessa Roma e la sottopose per due settimane a un secondo saccheggio molto più sistematico, tornandosene infine a Cartagine con le navi cariche di bottino e di prigionieri. C'erano tra questi la vedova e due figlie del

defunto imperatore d'Occidente, Valentiniano III. Queste dame imperiali, poiché valevano molto, vennero sicuramente trattate con riguardo, ma ad altri prigionieri andò molto peggio. Si narra che l'allora vescovo di Cartagine vendette gli argenti della sua chiesa per riscattare dei prigionieri ed evitare la distruzione di intere famiglie, quando padri, madri e figli venivano separatamente venduti in schiavitù²⁸.

Sopravvivere all'invasione



Figura 7: Il corso superiore del Danubio all'epoca di Severino del Norico.

Un notevole testo, la *Vita* di un santo del tardo V secolo, ci offre una vivace descrizione di cosa significava vivere in una provincia sotto continuo attacco. Severino era nato in Oriente ma aveva scelto per il suo ministero una provincia confinaria occidentale, il Norico Ripense, sulla sponda meridionale del Danubio, corrispondente alle odierne Austria e Baviera (fig. 7). Era arrivato nel Norico poco dopo il 453 e vi rimase per quasi trent'anni, fino alla morte. Come la vita di altri santi, quella di Severino non fornisce un quadro completo e coerente degli eventi politici e militari da lui vissuti; si tratta piuttosto di una raccolta di aneddoti imperniati sui suoi miracoli. Tuttavia, dal momento che Severino curava la gente di una provincia esposta agli attacchi, la sua *Vita* contiene numerosi particolari circostanziati sui

rapporti tra provinciali romani e invasori germanici. E anche una fortuna che Eugippio, autore della sua *Vita*, e che condivise parecchie delle sue vicende nel Norico, fosse un buon narratore²⁹.

Quando arrivò Severino, il Norico aveva già vissuto quasi cinquant'anni di insicurezza e di guerra, compreso un breve periodo di ribellione dei suoi abitanti contro il potere imperiale³⁰. Sembrerebbe che durante questi decenni l'amministrazione romana, così come ogni tipo di controllo del territorio da parte della corte imperiale in Italia, non esistesse già più. La *Vita* non fa menzione di un governatore romano del Norico, né di un generale imperiale, e le province limitrofe, la Rezia e la Pannonia, sembrano già completamente cadute in mani germaniche. Eugippio addirittura descrive le fortificazioni romane sul Danubio come una cosa del passato. «Finché esistette l'impero romano, i soldati di molte città vennero mantenuti a pubbliche spese per difendere la frontiera. Quando tale pratica cadde in disuso, queste truppe scomparvero insieme alla frontiera». Egli prosegue narrando con suggestiva eloquenza in che modo scomparve l'ultimo vestigio del potere militare imperiale nella regione. A quanto sembra, malgrado il generale crollo del sistema difensivo romano, all'epoca di Severi no era ancora in piedi una guarnigione imperiale, quella della città di Batavis. Ma per ricevere la paga, i soldati non avevano altro mezzo che inviare al di là delle Alpi, in Italia, qualcuno di loro per riscuoterla. Nell'ultima occasione, gli inviati «furono uccisi dai barbari durante il viaggio»; in seguito i loro corpi vennero trovati sulle rive del fiume, dove li aveva portati la corrente. Nessuna paga imperiale raggiunse più Batavis³¹.

Sembra che all'epoca di Severino la difesa della regione dipendesse non già dall'organizzazione imperiale e nemmeno da un organismo provinciale unitario, ma dall'iniziativa delle singole città. Inoltre, il controllo locale pare non arrivasse molto al di là dei centri con cinta muraria; diversi gruppi germanici erano in azione, razziando e combattendo, nell'interno della provincia – soprattutto i Rugi e gli Alamanni, ma anche Turingi, Ostrogoti ed Eruli – e nella *Vita* sono riportati diversi incidenti in cui abitanti della campagna del Norico vennero uccisi o presi prigionieri. Ad esempio, due uomini vennero catturati in pieno giorno in una località a meno di due miglia dalla città di Favianis, dove si erano avventurati per raccogliere la frutta, lasciando la protezione delle mura cittadine³².

Negli anni che trascorse nel Norico, Severino poté aiutare i provinciali nei loro rapporti con gli invasori in svariati modi. Una volta furono le sue miracolose doti profetiche a salvare la città di Lauriacum da un attacco di sorpresa, ma il più delle volte il suo aiuto sembra fosse di natura più terrena, come quando riuscì a farsi rispettare da diversi re dei Rugi e degli Alamanni in successione,

benché questi ultimi fossero pagani, e a intercedere presso di loro in favore del suo gregge. Quando un re alamanno venne a visitare Severino a Batavis, questi riuscì a negoziare il rilascio di una settantina di prigionieri³³. Tuttavia la *Vita* fa chiaramente intendere che nel corso della sua permanenza nella regione gli abitanti del Norico persero gradualmente quel tanto di potere e indipendenza che ancora possedevano. La città di Tiburnia sfuggì alla conquista soltanto pagando un riscatto agli assediati, mentre Asturis, Ioviaco e Batavis vennero tutte espuguate. Leggiamo che Ioviaco fu conquistata dagli Eruli, che «l'attaccarono di sorpresa, saccheggiarono la città, fecero numerosi prigionieri» e impiccarono un sacerdote che era stato tanto sciocco da ignorare l'invito di Severino ad abbandonare la città; e quando Batavis fu conquistata dai Turingi, coloro che erano rimasti in città (ignorando analoghi moniti del santo) vennero uccisi o fatti prigionieri³⁴.

Gli abitanti di Quintanis (insieme a molti cittadini di Batavis) davanti al pericolo abbandonarono la città rifugiandosi dapprima a Batavis e poi continuando la ritirata fino a Lauriacum, i cui abitanti, gli ultimi cittadini indipendenti del Norico, negoziarono infine con l'aiuto di Severino la resa al re dei Rugi, e vennero ridistribuiti tra le città che erano già sue tributarie³⁵. Già prima della morte del santo, intorno al 482, tutto il Norico Ripense era in mani germaniche.

Malgrado questi infausti eventi, c'era un certo spazio per il negoziato e la pacifica coesistenza. Abbiamo già visto Severino trattare, con alterno successo, con i capi dei Rugi e degli Alamanni. Secondo Eugippio, che naturalmente aveva interesse a presentare la conclusione della vicenda nella luce più favorevole, gli abitanti di Lauriacum, dopo essersi arresi con l'aiuto di Severino, lasciarono la loro città e, «trasferiti pacificamente in altri centri, vissero poi in amicizia con i Rugi»³⁶. Anche senza l'aiuto di un santo, gli abitanti delle città erano in grado di venire a patti con gli invasori: prima dell'arrivo di Severino la città di Comagenis aveva già stipulato un trattato con un gruppo di barbari che la dotarono di una guarnigione. Ciò appare a prima vista un accordo reciprocamente vantaggioso: i soldati germanici non fecero che rimpiazzare l'esercito romano ormai assente e protessero Comagenis. Però, dato che poi i suoi cittadini ebbero bisogno di un miracolo di Severino per cacciare la guarnigione, è evidente quale tipo di protezione veniva offerta³⁷. Si trattava di un accordo raggiunto in un contesto di violenza, e tra parti in un rapporto di potere assai impari e teso.

La *Vita di Severino* mostra chiaramente che il processo dell'invasione causò molte sofferenze alla gente che ebbe a subirlo, anche se è difficile precisare l'esatto grado di queste sofferenze – vuoi

perché non sono documentati gli intervalli di pace, vuoi perché è sempre impossibile quantificare l'orrore, per vivide che ne siano le descrizioni. In altre regioni dell'Occidente questo problema è molto aggravato dalla mancanza di buone fonti narrative relative al V secolo. Spesso dipendiamo, nel migliore dei casi, da scarse annotazioni cronachistiche quasi totalmente prive di particolari. L'estratto seguente, preso dalla *Cronaca* di Idazio e descrivente i fatti accaduti nella penisola iberica durante l'anno 459, rende l'idea del tipo di testimonianze che possediamo. E questa cronaca, si noti, è, in confronto con la maggior parte delle altre, insolitamente ampia e dettagliata:

Teodorico [re dei Visigoti] invia parte del suo esercito nella Betica sotto il suo comandante Sunierico; Cyrila viene richiamato in Gallia. Ciò nonostante, gli Svevi sotto Maldras saccheggiano parte della Lusitania; altri al comando di Rechimundo parte della Gallecia.

Nella loro marcia verso la Betica, gli Eruli assalgono con grande ferocia diverse località lungo la regione costiera di Lucus.

Maldras [lo Svevo] uccise suo fratello, e lo stesso nemico attacca la fortezza di Portus Cale.

Con l'uccisione di molti nobili di nascita, una funesta inimicizia scoppia tra gli Svevi e i Galleci³⁸.

Sono note scritte da un testimone diretto di molti di questi eventi; ma è difficile capire che cosa si possa dedurre da un resoconto così laconico, a parte la constatazione che era in corso una estesa e deprecabile attività militare. Cosa accadde di preciso quando tra gli Svevi e i Galleci scoppiò una «funesta inimicizia»?

Per ulteriori particolari noi dipendiamo da trattatelli moraleggianti, scritti con una chiara intenzione, dove le descrizioni di atrocità sono confezionate su misura dell'argomentazione generale. Assai di rado abbiamo buone ragioni per sospettare che i loro autori abbiano intenzionalmente attenuato la spiacevolezza degli eventi. Per esempio Orosio, l'apologista cristiano, scrisse nel 417-18 le *Storie contro i pagani* in cui si prefiggeva il poco invidiabile compito di dimostrare che, ad onta dei disastri della prima parte del V secolo, il passato pagano era stato addirittura peggiore del presente cristiano. Osservando il sacco di Roma ad opera dei Goti nel 410, Orosio non negava del tutto le sofferenze che esso provocò (da lui attribuite alla collera divina contro i Romani peccaminosi). Ma si dilungava anche sul rispetto dimostrato dai Goti per le chiese e i santi della città, affermando che i fatti del 410 non reggevano il paragone con due disastri avvenuti in epoca pagana – il sacco di Roma a opera dei Galli nel 390 a.C. e l'incendio e il saccheggio della città sotto Nerone³⁹.

Molti anni dopo, alla metà del VI secolo, Giordane, storico e

apologeta dei Goti, affrontò anche lui l'argomento del sacco di Roma – evento che creava evidenti problemi alla improbabile tesi centrale della sua opera, ossia che Goti e Romani erano amici e alleati per natura. La soluzione di Giordane, anche se tutt'altro che soddisfacente, fu sorvolare sul fatto quanto più rapidamente, cercando di cavarsela con l'aiuto di Orosio: «Entrati finalmente in Roma, essi [i Goti] per ordine di Alarico si limitarono a saccheggiarla e non le diedero fuoco, come fanno di solito i popoli barbari; e non inflissero quasi nessun danno ai templi dei santi. [In seguito] essi lasciarono Roma». Queste scarse notizie (in latino appena due righe a stampa) possono confrontarsi con le 171 righe dedicate da Giordane all'alleanza fra Goti e Romani che sconfisse Attila e gli Unni nel 451⁴⁰.

Comunque queste descrizioni attenuate di atrocità sono rare; assai più spesso troviamo fatti di violenza presentati con l'evidente aggiunta di particolari orripilanti. Ecco, ad esempio, come Gildas, storico britannico del VI secolo, descrive le conseguenze della rivolta e delle invasioni degli Anglosassoni: «Tutte le principali città vennero abbattute dai ripetuti colpi degli arieti nemici; e abbattuti anche tutti gli abitanti – dignitari della Chiesa, sacerdoti e gente del popolo senza distinzione, in mezzo al balenio delle spade e al crepitare delle fiamme [...]. Non c'era sepoltura se non tra le rovine delle case o nel ventre delle fiere e degli uccelli». Mentre in questo passo Vittore di Vita, lo storico dell'intolleranza religiosa dei Vandali, narra con vivezza gli orrori da essi perpetrati quando nel 429 entrarono in Africa attraversando lo stretto di Gibilterra: «Nella loro furia barbarica giunsero a strappare gli infanti dal seno delle madri e a sbattere gli innocenti contro il suolo. Altri li squarciavano in due tenendoli appesi per i piedi a testa in giù»⁴¹.

Sia Gildas, sia Vittore di Vita scrivevano a una certa distanza di tempo dagli eventi che descrivevano. Ma altre apocalittiche descrizioni della violenza degli invasori si trovano anche negli scritti di contemporanei. Ad esempio, non molto diversa dal tono di Vittore di Vita è la descrizione del passaggio dei Vandali fornita da Possidio, che visse questi eventi di persona: «In tutte le regioni della Mauretania essi [i Vandali] sfogarono la loro furia con ogni genere di crudeltà e atrocità, devastando tutto quanto potevano coi saccheggi, le stragi, varie torture, gli incendi e altri crimini indescrivibili. Non risparmiarono né il sesso né l'età, nemmeno i sacerdoti e i ministri di Dio».

È anzi in un poemetto contemporaneo agli eventi che troviamo la più vivace descrizione dell'invasione della Gallia negli anni 407-9:

Alcuni giacquero in pasto ai cani; a molti la casa in fiamme tolse la vita e fornì il rogo.

In tutti i villaggi e le ville, in campagna e al mercato, in tutte le regioni e le strade, nei luoghi più diversi, c'erano Morte, Dolore, Distruzione, Fiamme e Lutti.

La Gallia intera giaceva su un unico rogo fumante⁴².

Naturalmente queste descrizioni sono esagerate ai fini dell'effetto retorico: non tutti in Britannia rimasero sepolti dalla casa in fiamme e furono divorati dalle fiere; la Gallia non andò tutta in fumo su un'unica pira, per quanto impressionante sia l'immagine; e la descrizione che Vittore di Vita ci dà degli infanticidi dei Vandali rientra sicuramente nell'intenzione di rappresentarli come «nuovi Eroi». Ma queste notizie non nascevano dal nulla. È ben noto che in ogni guerra gli eserciti, se non sono tenuti a freno da una ferrea disciplina, commettono atrocità – e nessuno affermerebbe che gli eserciti germanici erano rigidamente controllati. Forse la verità è che l'esperienza dell'invasione fu terribile, ma non quanto quella delle popolazioni civili in certi conflitti medievali e moderni, nei quali le divergenze ideologiche incoraggiavano la brutalità spietata e sistematica, al di là dei «normali» orrori della guerra. Per fortuna dei Romani, gli invasori germanici non li disprezzavano, ed erano entrati nell'impero con la speranza di godere i frutti delle conquiste materiali di Roma – ma con tutto ciò, gli invasori non erano angeli, vittime di pure e semplici calunnie (o visti «problematicamente», per usare il gergo di moda) da parte di osservatori romani.

Purtroppo è raro il caso in cui possiamo suffragare le descrizioni letterarie grazie alla conservazione di un documento più quotidiano, relativo alle spiacevoli conseguenze di un particolare episodio. Abbiamo già visto la lettera di Leone ai vescovi della Mauretania sulle conseguenze delle violenze sessuali dei Vandali, la quale dimostra che le vivaci descrizioni delle loro brutalità fornite da Vittore di Vita e da Possidio non erano inventate di sana pianta. Nel 458 Leone dovette scrivere una lettera analoga al vescovo di Aquileia, città dell'Italia settentrionale che sei anni prima era stata occupata e saccheggiata dagli Unni di Attila – evento che gli scrittori posteriori ritenevano la causa della rovina della città⁴³. In mancanza di valide testimonianze archeologiche, oggi è impossibile accertare quanto rovinoso fosse in realtà quel saccheggio, ma la lettera di Leone getta una luce notevole sulle sofferenze umane che esso provocò. Come nel caso delle monache della Mauretania, Leone dovette dare il suo parere su un problema morale. Nel 452 gli Unni avevano condotto molti uomini in schiavitù; alcuni di loro riuscirono a riacquistare la libertà e fecero ritorno a casa. Purtroppo in molti casi risultò che le loro mogli, disperando di rivederli più, si erano risposate. Leone naturalmente dispose che queste donne lasciassero i secondi mariti. Ma, tenendo conto delle circostanze, decise che né le mogli bigame né i secondi

mariti venissero incolpati dell'accaduto, purché ritornassero di buon grado alla condizione precedente. Leone non ci fa sapere quale sorte doveva toccare ai figli che fossero nati da questi secondi matrimoni⁴⁴.

Il risentimento dei barbari?

È probabilmente un errore ritenere che gli invasori fossero privi di odio e violenti soltanto per eccesso di vitalità. Per tradizione, i Romani nutrivano un grande disprezzo per i «barbari», e malgrado si avessero contatti sempre maggiori e più stretti durante il tardo IV e il V secolo (comprese alleanze matrimoniali tra la famiglia imperiale e le dinastie reali germaniche), alcuni atteggiamenti assai offensivi dei Romani perdurarono a lungo. Nella letteratura latina dell'epoca è facile trovare l'opinione che i barbari fossero rozzi e indegni di rispetto, o addirittura che l'unico barbaro buono fosse quello morto⁴⁵. Nel 393 il nobile romano Simmaco portò a Roma un gruppo di prigionieri sassoni, che dovevano massacrarsi tra loro nei pubblici giochi da lui indetti in onore di suo figlio. Ma prima dello spettacolo ventinove di essi si suicidarono con l'unico sistema che avevano a disposizione – strangolandosi a vicenda. Questa morte terribile rappresenta per noi un coraggioso atto di sfida. Ma secondo Simmaco quel suicidio era l'azione di «un gruppo di uomini più vili di Spartaco», che gli è capitata per metterlo alla prova. Con l'autocompiacimento di cui solo gli aristocratici romani erano capaci, egli paragonò la sua filosofica reazione a quell'evento alla calma di Socrate di fronte alle avversità⁴⁶.

Nello stesso anno 393 migliaia di Goti caddero nell'Italia settentrionale combattendo per l'imperatore Teodosio nella battaglia del fiume Frigido e dandogli la vittoria sull'usurpatore Eugenio. Ai primi del V secolo Orosio, l'apologista cristiano, non esitò a celebrare questa vittoria come un doppio trionfo di Teodosio – non soltanto su Eugenio, ma anche sui propri soldati gotici: «Averli perduti fu sicuramente un vantaggio, e la loro disfatta una vittoria». Un po' più tardi, verso il 440, il moralista Salviano elogió il comportamento dei barbari come superiore a quello dei Romani. Questo sembra a prima vista un netto cambiamento nell'atteggiamento dei Romani. Ma l'elogio di Salviano mirava a indurre i suoi compatrioti alla contrizione: «Io so che ai più sembrerà intollerabile che io dica che siamo peggio dei barbari». Il vero pensiero di Salviano sui barbari è rivelato da un brano che parla di Romani costretti dall'oppressione a unirsi a loro – pur non condividendo la loro religione né la loro lingua, e nemmeno «il fetore emanato dai corpi e dai panni dei barbari»⁴⁷.



Figura 8: Come si debbono trattare i barbari ostili, secondo la colonna di Marc'Aurelio, eretta a Roma alla fine del II secolo d.C. Sopra, prigionieri decapitati, a quanto pare da altri prigionieri sotto coercizione; sotto, una donna e una bambina sono condotte in schiavitù, mentre dietro di loro un'altra prigioniera viene pugnalata al petto da un soldato romano.



Figura 9: «Il ritorno dei tempi felici» (*Fel. Temp. Reparatio*), come immaginato in una moneta di Costanzo II (337-61), con un soldato romano che trafigge con la lancia un minuscolo cavaliere barbaro.

Queste opinioni sprezzanti e ostili non venivano tenute nascoste o dibattute solo tra Romani. I monumenti dell'impero erano ricoperti di rappresentazioni di barbari brutalmente uccisi (fig. 8), e una delle figurazioni più comuni sulle monete di rame del IV secolo ci mostra quella che per Roma era la giusta visione delle cose – un barbaro trafitto a morte dalla lancia di un soldato romano vittorioso (fig. 9). Gli invasori dovevano avere ben presenti questi sentimenti dei Romani verso di loro, ed è improbabile che non si risentissero in qualche misura. Leggiamo anzi che Attila, dopo aver visto a Milano un dipinto raffigurante imperatori romani in trono con degli Unni massacrati ai loro piedi, fece dipingere una scena nuova e più veritiera, «con lui sul trono e gli imperatori romani che versavano ai suoi piedi l'oro dei sacchi che portavano in spalla»⁴⁸.

Quelle rare volte che i Romani del tardo impero sconfissero un contingente invasore in battaglia, lo trattarono, come di consueto, in modo arrogante e sommario, assicurandosi che non avrebbe mai più operato come unità indipendente. Nel 406 una truppa di invasori germanici venne intercettata e sconfitta a Fiesole, vicino a Firenze. Le truppe che si arresero vennero in parte arruolate nell'esercito romano, ma il loro capo venne giustiziato e molti dei suoi uomini venduti

schiavi. Secondo una fonte, che sicuramente tende a magnificare l'importanza della vittoria romana, «i prigionieri goti erano così numerosi che vennero venduti a branchi per un denaro d'oro l'uno, come se fossero il bestiame più a buon mercato»⁴⁹.

Qualche volta gli eserciti germanici avevano ragioni molto precise per risentirsi. Nel 408 Stilicone, generale al servizio dei Romani, nato da madre romana e padre vandalo, cadde in disgrazia e venne ucciso. Era un abile soldato che si era guadagnato la fiducia dell'imperatore Teodosio (379-95), aveva sposato la di lui nipote Serena e acquistato una posizione di prestigio nella corte romana. Divenne effettivo reggitore d'Occidente per conto del figlio di Teodosio, il giovane imperatore Onorio (che sposò sua figlia); ricoprì due volte il consolato (la massima carica dell'impero) e il Senato di Roma gli conferì l'eccezionale onore di una statua d'argento dorato nel Foro. La vita e la carriera di Stilicone dimostrano che lo Stato romano sapeva impiegare e onorare uomini di origini barbariche; ma ciò che accadde alla sua morte dimostra che queste origini non erano state dimenticate, e che i rapporti tra i Romani e le loro truppe germaniche non erano del tutto ispirati al pragmatismo e alla lealtà.

Quando si diffuse la notizia della morte di Stilicone, nelle città dell'Italia settentrionale venne lanciato un feroce pogrom contro le mogli e i figli inermi dei soldati germanici che militavano nell'esercito romano. Non stupisce che a questa notizia i mariti disertassero immediatamente dall'esercito romano e si unissero ai Goti invasori. Quando più tardi nello stesso anno i Goti erano accampati alle porte di Roma, vennero rinforzati da altre reclute che non avevano motivo di amare i Romani, una moltitudine di schiavi fuggiti dalla città⁵⁰. Molti di questi schiavi e gran parte dei soldati che avevano perduto i familiari nel 408 militavano probabilmente nell'esercito gotico che finalmente entrò a Roma nell'agosto del 410. Il saccheggio che seguì non dovette essere una cosa piacevole.

La reazione dei Romani all'invasione

Com'era da aspettarsi, le sconfitte e le catastrofi della prima metà del V secolo traumatizzarono il mondo romano. Tale reazione può rilevarsi in tutta la sua ampiezza nella perplessità con cui gli scrittori cristiani rispondevano a certe domande ovvie e imbarazzanti. Perché Dio, a così breve distanza dalla soppressione dei culti pubblici pagani (nel 391), aveva scatenato il flagello dei barbari su un impero cristiano? E perché gli orrori dell'invasione colpivano i giusti non meno crudelmente degli ingiusti? Vale la pena di esaminare particolareggiatamente la varietà delle risposte che i letterati diedero

a queste domande difficili, la tragica realtà che esse presupponeva no e l'ingegnosità di talune di queste risposte. Esse dimostrano con grande chiarezza che il V secolo fu un'età di vera crisi, e non di integrazione e di pacifica sistemazione⁵¹.

Fu uno dei primi drammi dell'Occidente, la conquista della stessa città di Roma, a propagare le più grandi onde d'urto nel mondo romano. In termini militari e di risorse perdute, si trattò di un evento di scarsissima importanza, che sicuramente non segnò la fine immediata della potenza romana. Ma Roma, pur essendo stata raramente visitata dagli imperatori durante il IV secolo, restava nella mente e nel cuore dei Romani la città per eccellenza: tutti gli uomini liberi dell'impero erano suoi cittadini. Per otto secoli, dal 390 a.C., anno del saccheggio gallico, Roma non era stata mai occupata dai barbari; e in quell'occasione gli dèi pagani e lo schiamazzo delle oche sacre avevano evitato che l'ultimo baluardo della città cadesse per un attacco di sorpresa.

La reazione iniziale alla notizia della caduta della città fu di sbalordimento. È tipica la risposta di san Gerolamo, che allora viveva in Palestina, e che registrò la sua reazione nelle prefazioni al suo commento su Ezechiele. Gerolamo vedeva comprensibilmente nell'Urbe il vertice dello Stato romano, e il suo primo pensiero fu che l'impero sarebbe caduto con lei:

Spenta è la più fulgida luce del mondo intero, in verità è stato decapitato l'impero romano. E la verità è che il mondo intero è morto insieme a una sola Città.

Chi avrebbe creduto che Roma, fatta grande dalle vittorie sul mondo intero, sarebbe caduta, diventando così la madre e insieme la tomba di tutti i popoli⁵².

Ma la caduta di Roma non fece crollare l'impero (anzi, il suo impatto sulle province orientali come la Palestina fu minimo). Quindi la risposta a lungo termine dei cristiani alla catastrofe doveva necessariamente essere più accorta e meditata dello shock iniziale di san Gerolamo, tanto più che ora i pagani attribuivano, non senza verosimiglianza, la caduta di Roma all'abbandono da parte dello Stato delle tradizionali divinità dell'impero, che per secoli erano state garanti di tanto successo e sicurezza. La soluzione più raffinata, radicale e autorevole di questo problema fu quella proposta da sant'Agostino, che nel 413 (prendendo inizialmente le mosse dal sacco di Roma) diede inizio alla sua monumentale *Città di Dio*⁵³. Qui egli riuscì ad aggirare l'intero problema della caduta dell'impero cristiano, affermando che tutte le cose umane sono imperfette, e che il vero cristiano è in realtà un cittadino del Cielo. Lasciandosi alle spalle il secolare orgoglio dei Romani per il loro Stato di fondazione divina

(compreso l'orgoglio cristiano durante il IV secolo), Agostino affermò che, inquadrato nella grandiosa prospettiva dell'eternità, il sacco di Roma svaniva nel nulla.

Nessun altro scrittore si avvicinò mai alla profondità e alla finezza della soluzione di Agostino, ma molti altri affrontarono il problema. Il sacerdote spagnolo Orosio nelle sue *Storie contro i pagani* confutò specificamente, come Agostino, chi affermava che il cristianesimo aveva provocato la decadenza di Roma. Ma la sua soluzione era molto diversa, dato che scriveva in un breve periodo di rinnovato ottimismo, alla fine del secondo decennio del V secolo. Orosio si aspettava tempi migliori, sperando che alcuni degli stessi invasori avrebbero restaurato la posizione e la gloria di Roma. In una sorta di squallido pan per focaccia letterario, egli contrapponeva ogni disastro dell'epoca cristiana a una catastrofe ancor più grave della storia pagana (vedi sopra, cap. "[Sopravvivere all'invasione](#)")⁵⁴.

L'ottimismo di Orosio si dimostrò ben presto mal riposto, e gli apologeti cristiani si trovarono a mal partito, dovendo presupporre che la situazione del mondo era davvero disperata. I più ricorsero a quelli che divennero ben presto luoghi comuni cristiani di fronte al disastro. L'autore del *Carme sulla Provvidenza divina*, composto in Gallia verso il 416, esortava i cristiani a considerare se quelle sofferenze non fossero state provocate dai loro peccati, e ricordava loro che la felicità e i tesori di questa terra non sono che polvere e cenere, nulla in confronto alle ricompense che ci attendono in Cielo (versi 903-9):

L'uno piange l'argento e l'oro che ha perduto,

L'altro si tormenta pensando a ciò che gli han rubato

E ai suoi gioielli, ora spartiti fra le spose dei Goti.

Quest'altro lamenta le sue greggi rubate, le sue case incendiate, il suo vino tracannato,

E i suoi miseri figli e sventurati servitori.

Ma il saggio, il servo di Cristo, non perde nulla di queste cose

Che egli disprezza, perché ha già riposto il suo tesoro in Cielo⁵⁵.

Il poemetto evoca così efficacemente le scene di saccheggio e distruzione che ci chiediamo quanta consolazione vi avrà trovato la gente.

In una vena simile, e anche lui nella Gallia del V secolo, Orienzio di Auch si trovò ad affrontare la difficile verità che dei buoni cristiani e cristiane soffrivano una morte violenta e immeritata. Non senza ragione, egli incolpava l'umanità di aver trasformato dei doni di Dio quali il ferro e il fuoco in strumenti di guerra e distruzione. Rincuorava poi i suoi lettori ammonendoli che prima o poi tutti

moriamo, e che poco importa se la nostra fine è immediata e violenta o se ci arriva invisibile alle spalle:

Ogni ora ci approssima alla morte:

Mentre stiamo parlando, lentamente si muore⁵⁶.

Poco tempo dopo, intorno al 440, Salviano, un sacerdote proveniente dalla regione di Marsiglia, affrontò gli interrogativi più difficili e importanti: «Perché il Signore ha consentito che diventassimo più deboli e sventurati di tutte le tribù? Perché ha permesso che fossimo sconfitti dai barbari e soggiogati dai nostri nemici?». La soluzione di Salviano consisteva nell'incolpare delle catastrofi della sua età la malvagità dei contemporanei, che avevano attirato il giudizio divino sul loro capo. Qui poteva rifarsi alle solide motivazioni che l'Antico Testamento adduceva per spiegare le alterne fortune dei figli d'Israele. Ma Salviano aggiungeva di suo una prospettiva interessante, anche se non del tutto convincente: invece di dipingere i barbari come inconsci strumenti di Dio, anonimi flagelli come gli antichi Assiri o Filistei, egli affermava che le loro vittorie erano dovute anche alle loro virtù: «Noi godiamo di una condotta spudorata, i Goti la detestano. Noi evitiamo la castità; loro la amano. Il fornicare è da loro considerato un crimine e un pericolo; noi lo onoriamo»⁵⁷. Era un ingegnoso tentativo di dimostrare la duplice giustezza della caduta dell'Occidente: i malvagi (i Romani) sono puniti e i virtuosi (gli invasori germanici) ricompensati.

Giunti alla metà del V secolo, gli scrittori dell'Occidente non dubitavano che la situazione dei Romani era perigliosa. Salviano così si esprimeva, sia pure nel contesto altamente retorico di un invito al pentimento:

Dov'è ora lo splendore, la dignità degli antichi Romani? Essi erano potentissimi, noi siamo senza forze. Erano temuti; ora siamo noi che temiamo. I barbari pagavano loro tributi; ora siamo noi i tributari dei barbari. I nostri nemici ci fanno pagare perfino la luce del giorno, e dobbiamo comprare il diritto alla vita. Oh, le nostre sofferenze! Come siamo caduti in basso! Dobbiamo addirittura ringraziare i barbari per il diritto di riscattarci! Cosa c'è di più miserevole e umiliante!

Qualche anno dopo, il cosiddetto «Cronista del 452» riassume la situazione in Gallia in termini molto simili, lamentando il numero crescente dei barbari non meno che la forma particolare di cristianesimo da loro professata: «Lo Stato romano è stato ridotto in una condizione miserevole da questi disordini, giacché non c'è provincia in cui non si siano stanziati i barbari; e in tutto il mondo l'innominabile eresia degli Ariani, che si è così affermata fra le genti barbariche, soppianta il nome della Chiesa cattolica»⁵⁸.

Si è giustamente osservato che nel 476 la deposizione di Romolo

Augustolo, ultimo imperatore residente in Italia, fece pochissimo rumore: Arnaldo Momigliano, il grande storico dell'antichità, la chiamò «la caduta senza rumore di un impero»⁵⁹. Ma quest'evento passò quasi inosservato soprattutto perché i contemporanei ben sapevano che l'impero d'Occidente, e con esso l'autonomia di Roma, era già praticamente scomparso. L'epitaffio dell'impero scritto da san Gerolamo nel 410 era decisamente prematuro; ma è difficile contestare il triste quadro degli anni 440-60 tracciato da Salviano e dal Cronista. Questi scrittori si rendevano ben conto delle catastrofi che avevano travolto l'Occidente, e sarebbero rimasti stupefatti dal moderno miraggio di un V secolo di pacifica integrazione.

III VERSO LA DISFATTA

Für den Niedergang des Römerreiches sind bisher die folgenden 210 im Register nachgewiesenen Faktoren herangezogen worden:

Aberglaube, Absolutismus, Ackersklaverei, Agrarfrage, Akedia, Anarchie, Antigermanismus, Apathie, Arbeitskräftemangel, Arbeitsteilung, Aristokratie, Askese, Ausbeutung, negative Auslese, Ausrottung der Besten, Autoritätsverlust, Badewesen, Bankrott, Barbarisierung, Vernichtung des Bauernstandes, Berufarmee, Berufsbindung, Besitzunterschiede, Bevölkerungsdruck, Bleivergiftung, Blutvergiftung, Blutzerdung, Bodenerosion, Bodenerschöpfung, Versiegen der Bodenschätze, Bodensperre, Bolschewisation, Bürgerkrieg, Bürgerrechtsverleihung, Bürokratie, Byzantinismus, capillarité sociale, Charakterlosigkeit, Christentum, Convenienzheiraten, Degeneration des Intellekts, Demoralisierung, Despotismus, Dezentralisation, Disziplinlosigkeit des Heeres, Duckmäuserei, soziale Egalisierung, Egoismus, Energieschwund, Entartung, Entgötterung, Entnervung, Entnordung, Entpolitisierung, Entrechtung, Entromanisierung, Entvölkerung, Entvolkung, Entwaldung, Erdbeben, Erstarrung, unzureichendes Erziehungswesen, Etatismus, Expansion, Faulheit, Feinschmeckerei, Feudalisierung, Fiskalismus, Frauenemanzipation, Freiheit im Übermaß, Freilassungen von Sklaven, Friedensromantik, Frühreife, Führungsschwäche, Geldgier, Geldknappheit, Geldwirtschaft, Genußsucht, Germanenangriffe, Gicht, Gladiatorenwesen, Glaubenskämpfe, Gleichberechtigung, Goldabfluß, Gräzisierung, Großgrundbesitz, Halbbildung, Verlagerung der Handelswege, Hauptstadtwechsel, Hedonismus, Homosexualität, Hunnensturm, Hybris, Hyperthermia, moralischer Idealismus, Imperialismus, Impotenz, Individualismus, Indoktrination, Inflation, Instinktverlust, Integrationsschwäche, Intellektualismus, Irrationalismus, Irreligiosität, Kapitalismus, Ka-

stenwesen, Ketzerei, Kinderlosigkeit, Klimaver-schlechterung, Kommunismus, Konservatismus, Korruption, Kosmopolitismus, Kulturneurose, Lebensangst, Lebensüberdruß, Legitimitätskrise, Lethargie, Luxus, fehlende Männerwürde, Malaria, moralischer Materialismus, Militarismus, Ruin des Mittelstandes, Mysterienreligionen, Nationalismus der Unterworfenen, Nichternst, kulturelle Nivellierung, Orientalisierung, panem et circenses, Parasitismus, Partikularismus, Patrozinienbewegung, Pauperismus, Pazifismus, Plutokratie, Polytheismus, Proletarisierung, Prostitution, Psychosen, Quacksilberschäden, Rassendiskriminierung, Rassenentartung, Rassen-selbstmord, Rationalismus, Regenmangel, Reichsteilung, Angriffe der Reiternomaden, Rekrutenmangel, Rentnergesinnung, Resignation, Rhetorik, naturwissenschaftliche Rückständigkeit, Ruhmsucht, Seelenbarbarei, Selbstgefälligkeit, Semitisierung, Seuchen, Sexualität, Sinnlichkeit, Sittenverfall, Sklaverei, Slawenangriffe, Söldnerwesen, Schamlosigkeit, Schlemmerei, Schollenbindung, Staatsegoismus, Staatssozialismus, Staatsverdrossenheit, Niedergang der Städte, Stagnation, Steuerdruck, Stoizismus, Streß, Strukturschwäche, Terrorismus, fehlende Thronfolgeordnung, Totalitarismus, Traurigkeit, Treibhauskultur, Überalterung, Überfeinerung, Überfremdung, Übergröße, Überkultur, Überzivilisation, Umweltzerstörung, Unglücks-kette, unnütze Esser, Unterenentwicklung, Verarmung, Verbastardung, Verkrankung, Vermassung, Verödung, Verpöbelung, Verrat, Verstädterung, unkluge Vorfeldpolitik, Wehrdienstverweigerung, Wehrlosmachung, Weltflucht, Weltherrschaft, Willenslähmung, Wohlstand, Zentralismus, Zölibat, Zweifrontenkrieg.

Figura 10: Un elenco di 210 motivi, dalla A alla Z, che sono stati addotti in varie epoche per spiegare il declino e la caduta dell'impero romano.

«Anarchia, antigermanesimo, apatia [...] bancarotta, imbarbarimento, bagni»: uno studioso tedesco ha di recente compilato un sorprendente, suggestivo elenco di ragioni che sono state addotte nel corso dei secoli per spiegare la caduta dell'impero romano (fig. 10)⁶⁰. In tedesco suonano ancor meglio, più solenni e presaghi: *Hunnensturm*, *Hybris*, *Hyperthermia*, *moralischer Idealismus*, *Imperialismus*, *Impotenz*. (Per chi fosse interessato, la *Hyperthermia*, causata dalla frequentazione eccessiva di terme surriscaldate, poteva provocare la *Impotenz*.)

Ci sono perciò buone ragioni per non partecipare al secolare

dibattito sul perché l'impero d'Occidente cadde, soprattutto se si vuole esaurire l'argomento in un capitolo. Tuttavia sarebbe una manchevolezza, una prova di scarso coraggio, scrivere un libro a dimostrazione che Roma cadde effettivamente, senza dir qualcosa su come e perché questo è avvenuto. Chi crede che l'impero crollò davanti alle invasioni è tenuto a dimostrare che questa catastrofe era possibile⁶¹.

Un impero a rischio

L'impero romano aveva sempre corso qualche pericolo, e infatti era già quasi caduto una volta, durante il III secolo, quando sia l'Oriente sia l'Occidente erano andati vicinissimi al collasso. In questo periodo, gli insuccessi contro i nemici all'esterno, le guerre civili all'interno e una crisi fiscale avevano creato una potente miscela che per poco non distrusse l'impero. Nel cinquantennio tra il 235 e il 284 i Romani vennero ripetutamente sconfitti da invasori persiani e germanici e subirono la secessione di diverse province, una crisi finanziaria che praticamente ridusse a zero il tasso d'argento della monetazione, e guerre civili che ridussero a meno di tre anni la permanenza media in carica degli imperatori. Uno di questi particolarmente sfortunato, Valeriano, trascorse gli ultimi anni della vita prigioniero nella corte persiana, costretto a servire da sgabello al sovrano persiano quando questi partiva a cavallo per la caccia – e quelli dopo la morte come pelle scuoiata e appesa a suo perpetuo disdoro. Alla fine l'impero romano venne salvato da una serie di rudi imperatori soldati, ma il rischio era stato grande⁶². Dato che già una volta si era giunti vicino alla catastrofe, non dovremmo stupirci che il delicato equilibrio tra il successo e il fallimento si sia rotto una seconda volta durante il V secolo – ma questa volta con esito fatale.

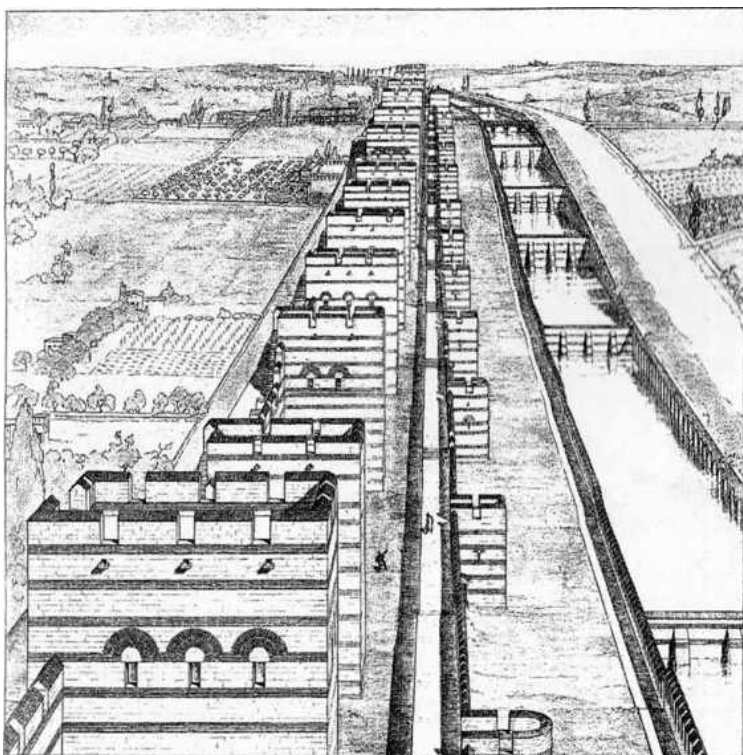


Figura 11: La più grande fortificazione di tutta l'antichità: le mura di Costantinopoli. La prima linea di difesa è un fossato, che richiedeva chiuse trasversali e acqua portata da condutture, perché scavalcava un'altura; dietro ad esso correva un basso muraglione, che aveva dietro a sua volta un muro più alto con torri di guardia; e, infine, una terza muraglia rinforzata da torrioni abbastanza larghi da ospitare catapulte ed altra artiglieria. Fino al 1204, quando i crociati espugnarono la città, Costantinopoli resistette a tutti i numerosi tentativi di conquistarla.

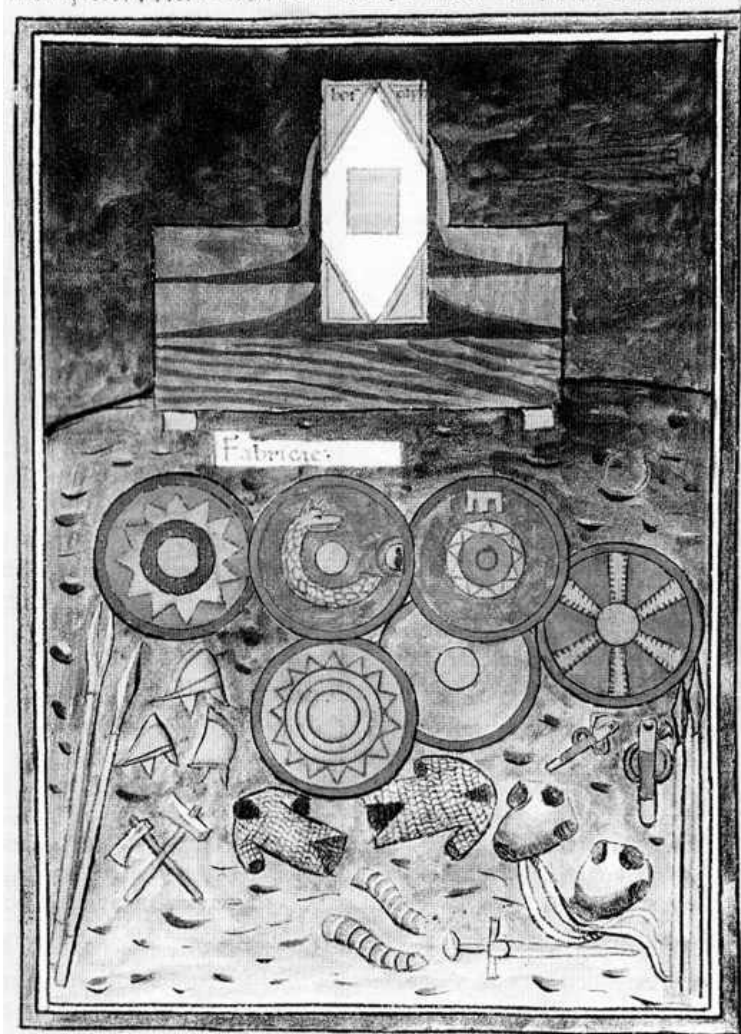


Figura 12: Equipaggiamento militare standard: scudi decorati, lance, elmi, asce, corazze, gambali, guaine, spade, tutti prodotti da fabbriche statali controllate dal *Magister Officiorum* (dalla *Notitia Dignitatum*, un elenco illustrato dei funzionari imperiali degli inizi del V secolo).

Il dominio militare romano sulle popolazioni germaniche era notevole, ma non fu mai assoluto e incrollabile. I Romani avevano sempre goduto di importanti vantaggi: fortificazioni ben costruite e imponenti (fig. 11); un'impressionante infrastruttura di strade e porti; armi prodotte in fabbrica su modelli standard e di alta qualità (fig. 12); l'organizzazione logistica necessaria per rifornire i loro eserciti sia nelle loro basi, sia nelle campagne militari; e una tradizione di addestramento che assicurava un'azione disciplinata e coordinata in battaglia anche in condizioni avverse. Inoltre, il dominio di Roma sul

mare, quanto meno nel Mediterraneo, era incontrastato e vitale per i rifornimenti. Fu questa superiorità tecnica, più che la preponderanza numerica, a creare e difendere l'impero, e i Romani ne erano ben consci. Vegezio, autore di un manuale militare risalente al tardo IV secolo o alla prima metà del V, apriva la sua opera con un capitolo intitolato «I Romani vinsero tutti i popoli solo grazie al loro addestramento militare», e qui sottolineava la tesi che senza addestramento l'esercito romano non sarebbe riuscito a nulla: «Cosa potevano fare le esigue forze romane contro le orde dei Galli? E il soldato romano, piccolo di statura, cosa poteva osare contro l'alto Germano?»⁶³.

Nel IV secolo questi vantaggi erano ancora notevoli. In particolare, le popolazioni germaniche erano sprovviste sul mare (con l'importante eccezione degli Anglosassoni nel Nord), e notoriamente incapaci di vincere una guerra d'assedio. Si dice che un condottiero dei Goti invitasse i suoi soldati a saccheggiare le campagne indifese, osservando ironicamente che «lui non faceva guerra alle mura»⁶⁴. Perciò piccoli contingenti di Romani erano in grado di resistere entro le fortificazioni, anche contro forze numericamente molto superiori, e l'impero poté sopravvivere in certe zone anche quando le campagne circostanti erano state completamente invase. Ad esempio, nel 378 le truppe romane, benché avessero subito una terribile sconfitta sul campo, riuscirono a mantenere la città più vicina e, ciò che è più importante di tutto, poterono proteggere la città imperiale, Costantinopoli⁶⁵.

Nelle battaglie campali il vantaggio era minore, ma da un esercito romano ci si poteva ancora aspettare che superasse uno schieramento germanico molto superiore. Nel 357 l'imperatore Giuliano sconfisse una schiera di Alamanni che avevano varcato il Reno penetrando in territorio romano presso la moderna Strasburgo. La nostra fonte su tale battaglia, Ammiano Marcellino, riferisce che 13.000 soldati romani fronteggiarono 35.000 barbari. È improbabile che queste cifre siano esatte, ma esse verosimilmente riflettono un'autentica, notevole superiorità numerica degli Alamanni. Dalla descrizione particolareggiata della battaglia si desume che i Romani conquistarono la vittoria grazie alla protezione delle loro corazze, alla formazione serrata dietro i loro scudi e alla loro capacità di mantenere lo schieramento e di ricostituirlo in caso di sfondamento. La sommaria descrizione che Ammiano fornisce dei due eserciti somiglia a quelle di tanti osservatori più antichi a proposito della differenza tra Romani e barbari in guerra: «[In questa battaglia] si scontrarono per così dire a forze pari. Gli Alamanni erano più forti e veloci; i nostri soldati, grazie al lungo addestramento, più pronti a eseguire gli ordini. Gli uni feroci e impetuosi, gli altri calmi e prudenti. I nostri riponevano fiducia nelle

loro menti, i barbari nella forza dei loro corpi»⁶⁶. A Strasburgo, almeno secondo Ammiano, la disciplina, la tattica e l'armamento ebbero la meglio sulla pura forza bruta.

Tuttavia, anche nei tempi migliori il vantaggio di cui i Romani godevano sui loro nemici grazie alla loro superiorità per armamento e organizzazione non fu mai lontanamente paragonabile a quella degli Europei che nel XIX secolo usavano le mitragliatrici *Gatling* e *Maxim* contro popolazioni armate per lo più di lance. Perciò, benché di norma sconfiggessero i barbari in battaglia, i Romani potevano anche subire ogni tanto delle disfatte. Persino quando l'impero era al suo culmine, nel 9 d.C., tre intere legioni al comando di Quintilio Varo, insieme a numerose truppe ausiliarie, vennero sorprese e massacrate da tribù germaniche nella Selva di Teutoburgo. Caddero 20.000 uomini; sei anni dopo, quando un esercito romano perlustrò la zona, la trovò ricoperta di ossa biancheggianti, con teschi infissi agli alberi a mo' di trofei, e altari dove gli ufficiali romani erano stati sacrificati agli dèi dei Germani. I reperti di questa catastrofe sono stati rinvenuti anche dagli archeologi moderni: monete, equipaggiamento militare, oggetti personali, sparsi per più di 15 chilometri, dove l'esercito romano aveva combattuto disperatamente e invano per sfuggire agli assalitori⁶⁷.

Durante il IV secolo una disfatta di proporzioni analoghe venne subita dai Romani in una campagna contro i Goti nei Balcani. L'imperatore Valente e l'armata orientale fronteggiarono un grosso esercito di Goti presso la città di Adrianopoli (da cui prese il nome la battaglia che seguì). L'imperatore decise di affrontare i Goti da solo, senza aspettare l'arrivo di altre truppe da Occidente. Ne risultò una catastrofe per i Romani: si vuole che venissero uccisi i due terzi degli effettivi, lo stesso imperatore morì nel caos che seguì, e il suo corpo non venne mai ritrovato. Lo storico Ammiano Marcellino afferma che da 600 anni, cioè dalla sanguinosa vittoria di Annibale contro la Repubblica a Canne, i Romani non avevano subito una disfatta così terribile⁶⁸.

La battaglia di Adrianopoli dimostra che se i Romani erano sfortunati o male organizzati, gli invasori germanici potevano sconfiggere i loro eserciti anche se molto grandi. I preliminari di questa campagna indicano che i Romani erano ben consci di ciò e della necessità di raccogliere il maggior numero possibile di soldati prima di affrontare il nemico in campo aperto. Valente affrontò i Goti in battaglia campale solo dopo aver concluso la pace con la Persia, che gli consentiva di trasferire truppe dalla frontiera orientale ai Balcani, e dopo aver chiesto aiuto al suo collega d'Occidente (sebbene, come abbiamo visto, decidesse di combattere prima dell'arrivo di queste truppe). Eppure anche un esercito raccolto con tanta cura poteva

venire annientato, come la battaglia di Adrianopoli dimostrò fin troppo chiaramente.

Un altro indizio del delicato equilibrio tra il potere di Roma e quello dei Germani era l'uso comune di rafforzare le truppe imperiali in vista di una campagna importante con milizie assoldate fra le tribù germaniche e unne residenti al di là delle frontiere. Noi non conosciamo i precisi interessi economici e militari che suggerivano quest'impiego di mercenari tribali, perché le nostre fonti non ci forniscono informazioni logistiche, ma vi sono buoni motivi per credere che questa pratica fosse conveniente dal punto di vista strategico e finanziario. I soldati stranieri erano addestrati alla guerra fin dalla prima gioventù (anche se alquanto indisciplinati e rozzi); quasi certamente la loro paga era inferiore a quella dei soldati romani (perché il livello di vita al di là dei confini era inferiore a quello dell'impero); dopo ogni campagna potevano essere rispediti a casa invece di essere mantenuti in tempo di pace; non dovevano ricevere una pensione quando troppo vecchi per combattere; ed erano totalmente spendibili – anzi, come ha notato un osservatore, la morte dei barbari al servizio di Roma diradava le file dei potenziali futuri nemici dell'impero⁶⁹. Inoltre, le fonti storiche indicano che queste truppe straniere erano quasi invariabilmente fedeli. Anzi, chi ritenga che il reclutare mercenari tribali sia sempre «una brutta cosa», dovrebbe considerare la storia gloriosa dei reggimenti di Gurkha reclutati dall'esercito britannico fra le tribù montane del Nepal (fuori dei confini della diretta amministrazione britannica) dal 1815 ad oggi, e ciò per parecchie delle ragioni per cui i Romani assoldarono guerrieri germanici e unni al di là dei loro confini⁷⁰.

Quando, nel 388, l'imperatore Teodosio mosse contro l'usurpatore occidentale Magno Massimo, il suo esercito contava così tanti soldati reclutati fra i nemici tradizionali dell'impero, che un panegirista di corte celebrò questo fatto: «Cosa degna di nota! Sotto generali e insegne romane marciarono i nemici di un tempo; seguirono gli stendardi che avevano un tempo combattuto, e i loro soldati gremirono le città della Pannonia che poco tempo prima avevano saccheggiato come nemici». E quando l'impero d'Occidente dovette fronteggiare un'invasione dell'Italia nel 405-6, assoldò una truppa di Alani ed Unni d'oltrefrontiera, e ricorse anche alla misura eccezionale di reclutare schiavi dall'impero, offrendo denaro e la libertà in cambio del loro impegno in guerra⁷¹. Se, per combattere grandi guerre civili e affrontare massicce invasioni, occorreva reclutare truppe come queste, ciò significava che l'impero correva sempre qualche pericolo.

Le esigenze di una campagna importante potevano anche mettere a rischio le normali difese confinarie. Per affrontare l'invasione gotica dell'Italia nel 401-2, Stilicone, generale d'Occidente, ritirò le truppe da

tutte le frontiere sotto il suo comando – dalla Britannia settentrionale, dal Reno e dal Danubio superiore. Il panegirista Claudiano, celebrando la successiva vittoria di Stilicone contro i Goti, si stupì che nessuno avesse approfittato delle frontiere così sguarnite: «Lo crederanno i posteri? Quell'aspra Germania popolata di genti un tempo feroci, alle quali una volta la presenza dei sovrani con tutte le milizie era a stento capace di resistere, ora si sottomette a Stilicone e obbedisce ai suoi comandi; né tenta di porre piede nelle terre, sebbene accessibili attraverso la frontiera sguarnita, non varca il fiume e teme di occupare la riva incustodita». Purtroppo per i Romani (e per la fama di Claudiano come maestro di vacua adulazione), questa favorevole situazione non durò a lungo. Quattro anni dopo, nell'inverno del 406, gran parte delle truppe in Renania era quasi certamente rientrata in Italia (richiamate per fronteggiare l'invasione della penisola del 405-6 e per preparare una campagna contro l'Oriente)⁷². Questa volta le tribù al di là del Reno non furono così esitanti; l'ultimo giorno dell'anno gruppi di Vandali, Alani e Svevi passarono il fiume e iniziarono una devastante invasione della Gallia. La semplice verità era che l'impero non aveva truppe sufficienti per mantenere in piena efficienza le sue difese confinarie mentre era impegnato in grandi campagne altrove.

La perdita dell'Occidente non è una storia di grandi battaglie campali, come quella di Adrianopoli eroicamente perduta dai Romani sul campo. L'ultima grande battaglia di questo periodo, quella dei Campi Catalaunici del 451, fu in realtà una vittoria romana soltanto grazie all'aiuto dei Visigoti. L'Occidente andò perduto per la sua incapacità di impegnare con successo e respingere gli invasori. Questa prudenza davanti al nemico, la decisiva impossibilità di ricacciarlo oltre confine sono spiegate dalla grande difficoltà di raccogliere eserciti abbastanza numerosi da garantire la vittoria. L'evitare le battaglie portò a una lenta erosione della posizione di Roma, ma impegnare il nemico su vasta scala sarebbe equivalso a rischiare la catastrofe immediata in un colpo solo.

Ci fu un declino prima della caduta?

Gli invasori diedero il colpo finale a un edificio traballante, oppure irrupero in una struttura venerabile ma ancora solida? È un problema che è stato incessantemente dibattuto, dato l'interesse da sempre suscitato dall'ascesa e caduta di grandi imperi. È famosa la risposta, ispirata dal pensiero laico dell'Illuminismo, di Edward Gibbon, che attribuiva la caduta di Roma in parte al trionfo del cristianesimo nel IV secolo e alla diffusione del monachesimo: «Una

gran parte della ricchezza pubblica e privata fu consacrata alle speciose esigenze della carità e della devozione, e la paga dei soldati fu prodigata alle inutili moltitudini di ambo i sessi, che non potevano vantare che i meriti dell'astinenza e della castità»⁷³. Anche se, come abbiamo visto, sono state di quando in quando suggerite altre 209 possibili cause del declino, nessuna, suppongo, è stata presentata con altrettanta caustica eleganza.

Varie spiegazioni della fine di Roma sono state proposte in successione, spesso in chiara rispondenza con più ampie mode intellettuali della società. Anzi, talora una teoria più antica è stata dissotterrata dopo secoli di silenzio. Per esempio, le idee di Gibbon sugli effetti perniciosi del cristianesimo vennero fieramente contestate all'epoca sua, poi caddero nell'oblio. Nel secolo XIX e agli inizi del XX si tendeva a spiegare la caduta di Roma in termini delle grandiose teorie allora correnti sulla degenerazione delle razze o sui conflitti di classe. Ma nel 1964 la teoria dell'influenza dannosa della Chiesa venne ripresa dall'allora decano degli studi sul tardo impero, A.H.M. Jones. Sotto il mirabile titolo «Bocche oziose», Jones bollava i cittadini economicamente improduttivi del tardo impero – gli aristocratici, gli impiegati dello Stato e gli uomini di Chiesa: «La Chiesa cristiana impose alle risorse dell'impero una nuova classe di mangiapane a ufo [...] molti vivevano della carità dei contadini, e col passare del tempo un numero sempre maggiore di monasteri acquistò dotazioni fondiarie che consentirono ai loro residenti di dedicarsi completamente ai loro doveri spirituali». Queste sono le «speciose esigenze della carità e della devozione» di cui parla Gibbon, espresse in misurata prosa novecentesca.

Secondo me il fattore interno chiave del successo o del fallimento di Roma era il benessere economico dei suoi contribuenti. Ciò perché la sicurezza dell'impero era affidata a un esercito professionale, basato a sua volta su un finanziamento adeguato. L'esercito romano del IV secolo contava forse non meno di 600.000 soldati, ciascuno dei quali doveva essere pagato, equipaggiato e nutrito. Il numero dei soldati sotto le armi e i livelli di addestramento ed equipaggiamento che si potevano garantir loro erano tutti determinati dalle risorse finanziarie disponibili. Come in uno Stato moderno, le tasse versate da decine di milioni di contribuenti non armati finanziavano un corpo di élite di combattenti a tempo pieno. Per questo motivo, e anche qui come in uno Stato moderno, la forza dell'esercito era strettamente connessa al benessere della sottostante base contributiva. Anzi, nell'età romana questo rapporto era molto più stretto di oggi. Le spese militari erano la voce di gran lunga più importante del bilancio imperiale, e non esistevano altri fondamentali ministeri, come la «Pubblica Istruzione» o la «Sanità», le cui spese potessero venire all'occorrenza decurtate per

proteggere la «Difesa»; e nell'antichità non esistevano i meccanismi creditizi che consentissero all'impero di prendere in prestito somme rilevanti in caso di emergenza. La capacità militare era fondata sull'accesso immediato alla ricchezza tassabile⁷⁴.

Fino a tempi abbastanza recenti, si credeva che durante i secoli IV e V tutta l'economia dell'impero fosse in grave declino, con una popolazione che andava diminuendo e molte terre che rimanevano incolte: due fenomeni che avrebbero indubbiamente minato la base contributiva dell'impero e quindi la sua capacità militare, già molto prima dell'età delle invasioni. Tuttavia, il lavoro archeologico svolto nei decenni successivi alla seconda guerra mondiale ha gettato un dubbio crescente su tale interpretazione. Nella maggior parte delle regioni del Mediterraneo orientale, e in alcune dell'Occidente, gli scavi e le prospezioni archeologiche hanno trovato prove conclusive di un'economia fiorente sotto il tardo impero, con una diffusa prosperità nelle campagne e nei centri urbani.

Vero è che in Occidente, dove noi dobbiamo puntare la nostra attenzione, il quadro è più vario e multiforme di quello del Mediterraneo orientale: alcune province, compresa gran parte dell'Italia centrale e certe regioni della Gallia, sembra declinassero durante il III e IV secolo dal massimo di benessere che avevano goduto nella prima età imperiale; ma altre, comprese parti dell'Africa del Nord, appaiono prospere fino all'età delle invasioni⁷⁵. Anche se ciò può sembrare una conclusione poco persuasiva, io penso che tutto sommato il giudizio debba rimanere sospeso sull'importante questione se l'economia complessiva dell'impero d'Occidente, e quindi la sua potenza militare, fossero in declino *prima* che venissero colpite dai problemi dell'inizio del V secolo. Ma una sospensione del giudizio fa pensare comunque che l'eventuale declino non fosse così imponente, e io credo, insieme alla maggioranza degli storici, che alla fine del IV secolo l'impero fosse ancora molto potente. Purtroppo, una serie di catastrofi doveva ben presto modificare la situazione.

Una spirale di problemi nell'Occidente del V secolo

In Occidente le condizioni relativamente buone del I V secolo svanirono rapidamente nel primo decennio del V, in conseguenza dell'invasione. L'Italia subì la presenza di grossi eserciti nemici nel 401-2 (Alarico e i Goti), nel 405-6 (Radagaiso) e di nuovo dal 408 al 412 (ancora Alarico); la Gallia venne devastata negli anni 407-9 dai Vandali, gli Alani e gli Svevi, che a partire dal 409 invasero la penisola iberica. Le uniche regioni dell'impero d'Occidente che al 410 non avevano ancora subito gravi violenze erano l'Africa e le isole del

Mediterraneo (invase a loro volta dai Vandali alquanto più tardi). Ne conseguì che la base impositiva dell'impero d'Occidente diminuì assai sensibilmente proprio nel momento di più urgente bisogno di fondi; lo sgravio dei quattro quinti delle tasse che il governo imperiale fu costretto a concedere alle province dell'Italia centrale e meridionale nel 413 ci dà una chiara indicazione dell'entità della perdita⁷⁶.

Nell'aprile del 406 il governo occidentale aveva urgente bisogno di altri soldati per contrastare l'irruzione in Italia di tribù guidate da Radagaiso, ed emanò un bando di reclutamento. A ogni soldato si offriva un premio di dieci *solidi* d'oro all'ingaggio, ma il pagamento di sette di questi veniva posposto «a quando le cose fossero concluse» – in altre parole, perché il denaro non era immediatamente disponibile. Contemporaneamente si ricorse a un'altra opzione, del tutto eccezionale ma ancor meno dispendiosa – il reclutamento degli schiavi, che venivano compensati con appena due *solidi* e la libertà, quest'ultima presumibilmente a spese dei loro padroni⁷⁷. L'incursione di Radagaiso venne respinta con successo, ma ad essa seguì immediatamente una disastrosa sequenza di eventi: il passaggio del Reno da parte di Vandali, Svevi ed Alani alla fine del 406; nel 407 l'usurpazione di Costantino III, che si appropriò delle risorse della Britannia e di gran parte della Gallia; e il ritorno in Italia dei Goti nel 408. In Occidente le «cose» non vennero mai «concluse» in modo soddisfacente, ed è possibile che le reclute del 406 non ricevessero mai i sette *solidi* loro dovuti.

Non c'è accordo fra gli storici su quando esattamente cominciò a declinare il potenziale militare dell'esercito occidentale. Secondo me, il caos del primo decennio del V secolo avrà causato un improvviso, drammatico calo del gettito fiscale dell'impero, e quindi della spesa e capacità militare. Alcuni dei territori perduti vennero recuperati nel secondo decennio del secolo; ma molti di essi (l'intera Britannia e gran parte della Gallia e della Spagna) non vennero più riconquistati, e anche alle province recuperate occorsero molti anni per il pieno risanamento contributivo – come abbiamo visto, lo sgravio fiscale concesso alle province italiane nel 413 dovette venir prorogato nel 418, anche se nell'intervallo l'Italia non ebbe a subire altre incursioni. Inoltre, il recupero dell'impero fu di breve durata; nel 429 venne definitivamente troncato dai Vandali che riuscirono a passare in Africa, e dalla conseguente devastazione dell'ultima sicura base fiscale dell'impero d'Occidente. Quando, nel 444, Valentiniano III istituì una nuova tassa sulle vendite, la situazione era ormai a rischio. Nel suo preambolo a questa legge, l'imperatore riconosceva l'urgenza di rafforzare l'esercito con ulteriori spese, ma lamentava la situazione contingente, in cui «dai contribuenti esausti non si potevano trarre risorse sufficienti a provvedere di vitto e vestiario non solo le nuove

reclute, ma lo stesso esercito esistente»⁷⁸.

Le invasioni non erano l'unico problema che l'impero d'Occidente doveva affrontare; durante parte del V secolo esso fu gravemente turbato da guerre civili ed agitazioni sociali. Durante l'importantissimo periodo 407-13, l'imperatore Onorio (residente in Italia) venne sfidato, spesso contemporaneamente, da una sorprendente schiera di usurpatori: un imperatore-marionetta sostenuto dai Goti (Attalo); due usurpatori in Gallia (Costantino III e Giovino); uno in Spagna (Massimo) ed un altro in Africa (Eracliano). Noi sappiamo, col senno di poi, che ciò di cui l'impero aveva bisogno durante questi anni era uno sforzo unitario e concertato contro i Goti (che allora percorrevano gran parte dell'Italia e della Gallia meridionale, saccheggiando la stessa Roma nel 410), e contro i Vandali, gli Svevi e gli Alani (che entrarono in Gallia esattamente alla fine del 406 e in Spagna nel 409). Invece esso ebbe a subire guerre civili che spesso avevano la precedenza sulla lotta contro i barbari. Come osserva sarcasticamente una fonte contemporanea: «L'imperatore [Onorio], pur non avendo successo contro i nemici esterni, ebbe molta fortuna contro gli usurpatori»⁷⁹.

Non è difficile dimostrare quanto queste guerre civili compromettessero i tentativi romani di bloccare le incursioni germaniche. Nel 407 Costantino III entrò in Gallia dalla Britannia come pretendente al trono. Il risultato di questo colpo di Stato fu che Onorio, quando ebbe a fronteggiare la seconda invasione gotica dell'Italia nel 408, non poté ricorrere agli eserciti del Nord. Benché ottenesse l'aiuto militare del suo collega d'Oriente e di un contingente di mercenarii unni, Onorio con i suoi generali non si sentì mai tanto forte da impegnare i Goti in campo aperto durante i quattro anni della loro permanenza in Italia; e nessun tentativo fu fatto per vendicare l'umiliazione del sacco di Roma nel 410⁸⁰. La situazione militare in Italia era chiaramente peggiorata dall'epoca della prima incursione di Alarico, nel 401-2; allora i Goti erano stati bloccati nell'Italia settentrionale, sconfitti in battaglia due volte con l'aiuto di truppe venute da oltralpe, e ricacciati nei Balcani.

Durante questi anni difficili il rivale di Onorio, Costantino III, riportò qualche successo in Gallia contro i Vandali, gli Alani e gli Svevi; ma la sua posizione era costantemente minacciata da Onorio in Italia (che riuscì infine a farlo uccidere nel 411). Aveva dovuto fronteggiare altre minacce: dapprima quando dei parenti di Onorio gli mossero guerra nella penisola iberica; e in seguito, quando dovette affrontare a sua volta un usurpatore, che aveva anche lui la base del suo potere in Spagna. Nel frattempo, sia Costantino III, sia Onorio (nella misura in cui la sua autorità era riconosciuta in queste regioni) avevano dovuto affrontare rivolte dei provinciali in Britannia e in

Armorica (Gallia nordoccidentale) miranti, a quanto pare, a liberarsi completamente dell'autorità imperiale. Non occorre dire che gli invasori trassero ampio profitto da questa situazione così insoddisfacente e confusa. Una fonte afferma esplicitamente che Costantino III lasciò mano libera agli invasori germanici in Gallia perché preoccupato per i suoi rivali in Spagna⁸¹.

Alcune lotte civili andavano più in profondo dell'usurpazione mirante a sostituire un imperatore con un altro. Nel V secolo alcune zone della Gallia e della Spagna furono turbate dalle rivolte dei cosiddetti *Bacaudae*. Purtroppo le fonti sono tutte senza eccezioni così laconiche che gli studiosi hanno proposto interpretazioni assai divergenti circa la loro identità e i loro obiettivi. Quando era in voga il marxismo, li si vedeva di solito come contadini oppressi e schiavi in rivolta – segno che il sistema imperiale era marciò fino alle radici. Oggi si tende a considerarli gruppi autonomi locali di estrazione sociale molto più elevata, che lottavano per difendere i loro interessi in tempi difficili. Forse erano l'una e l'altra cosa insieme. È certamente bene attestato che un ruolo importante in queste rivolte era svolto dal malcontento delle classi inferiori. Di due dei loro capi che sono tramandati, uno era un medico, che difficilmente avrebbe comandato un gruppo aristocratico; e un certo numero di fonti contemporanee associa i *Bacaudae* agli schiavi e ai contadini oppressi – un testo visibilmente non tendenzioso dice a proposito di una certa rivolta: «Quasi tutti gli schiavi della Gallia aderirono alla congiura dei *Bacaudae*». Quale che fosse la loro origine sociale, è certo che i *Bacaudae* aggiunsero un'altra visuale alla confusione politica e militare in Gallia e in Spagna nella prima metà del V secolo⁸².

C'era naturalmente uno stretto collegamento tra gli insuccessi «all'estero» e le usurpazioni e ribellioni «in casa». Non è una pura coincidenza il fatto che Onorio ebbe ad affrontare tanti usurpatori negli anni che seguirono il passaggio del Reno da parte di Vandali, Alani e Svevi alla fine del 406. La sua incapacità di difendere adeguatamente l'impero inferse un colpo mortale al prestigio del suo governo, e spinse coloro che reclamavano un potere forte e una efficace difesa dagli invasori a rivolgersi altrove – ad esempio, a Costantino III, la base del cui potere era al di là delle Alpi, e che quindi tendeva a mantenere gli eserciti settentrionali in Gallia, piuttosto che trasferirli in Italia per combattere i Goti. L'impegno di Onorio contro Alarico in Italia consentì inoltre il fiorire dell'usurpazione, giacché ritardava l'organizzazione di una forte risposta imperiale allo scoppio di una ribellione. Come in altri periodi storici, gli insuccessi contro i nemici esterni e la guerra civile erano strettamente collegati, anzi si alimentavano a vicenda.

Le agitazioni sociali più ampie, quale quella dei *Bacaudae*, erano anch'esse quasi certamente alimentate dalla debolezza del governo imperiale – e contribuivano ad aggravarla. L'attività dei *Bacaudae* è documentata in Gallia nel periodo tra il 407 circa e il 448, che fu un'epoca di notevole instabilità militare e politica. Questa instabilità avrà potuto incoraggiare i capi locali a sottrarsi al controllo del governo centrale (soprattutto se le tasse che pagavano non finanziavano un'immediata protezione locale), e anche consentito al malcontento serpeggiante fra le popolazioni oppresse di prendere forma aperta e attiva. Le testimonianze da altre regioni dell'impero indicano effettivamente che l'invasione e la guerra civile potevano temporaneamente indebolire il controllo sociale. Leggiamo che durante l'assedio di Alarico nell'inverno 408-9 tutti gli schiavi di Roma si riversarono fuori città per unirsi ai barbari; e qualche anno dopo, durante un assedio analogo, si ebbe una rivolta di schiavi su scala minore nella città di Bazas, nella Gallia meridionale⁸³. Questi schiavi avevano poco da perdere, e può darsi che alcuni, in tempi per loro più fortunati, fossero guerrieri d'oltrefrontiera – quindi non sorprende che approfittassero della debolezza dei Romani per unirsi agli eserciti invasori. A Roma e a Bazas, una volta passata l'emergenza militare, l'ordine fu ben presto ristabilito. Ma nella Gallia del Nord e in Spagna decenni di incertezza politica e militare avevano creato le condizioni in cui i *Bacaudae* poterono agire per un lungo periodo. Ma anche loro scompaiono dalla storia quando queste regioni riacquistarono un certo grado di tranquillità nella seconda metà del V secolo. I *Bacaudae*, così come altri contestatori sociali, pare fossero il prodotto e insieme la causa della turbolenza dell'epoca.



Figura 13: L'imperatore Onorio che si atteggia a generale, su una placca d'avorio del 406 d.C. Indossa un'elaborata corazza e regge un globo sormontato da una Vittoria e uno stendardo con la scritta

«Nel nome di Cristo possa tu vincere sempre». La realtà non era così gloriosa: lo stesso Onorio non scese mai in campo, e i suoi eserciti trionfarono su pochissimi nemici che non fossero degli usurpatori.

In contrasto con l'Occidente, l'impero d'Oriente rimase relativamente immune da guerre civili e agitazioni interne durante il periodo delle invasioni, e questa maggiore stabilità all'interno fu indubbiamente un fattore importantissimo per la sua sopravvivenza⁸⁴. Se negli anni che seguirono alla vittoria dei Goti ad Adrianopoli nel 378 avesse dovuto subire lacerazioni interne simili a quelle che afflissero l'Occidente nel periodo che seguì al passaggio del Reno da parte dei barbari, l'impero d'Oriente sarebbe potuto crollare. Non ci sono ragioni evidenti di questa maggiore stabilità in Oriente, se non la fortuna e la buona amministrazione. In particolare, durante tutto il difficile e rischioso periodo seguito ad Adrianopoli, l'impero d'Oriente ebbe la buona sorte di essere guidato da una figura di soldato capace e provetto, Teodosio (imperatore dal 379 al 395), che venne espressamente scelto al di fuori della famiglia imperiale per affrontare la crisi. Per contrasto, l'imperatore d'Occidente durante gli anni critici seguiti all'entrata dei Goti in Italia nel 401 e alla grande traversata del Reno nel 406 era Onorio, che era giunto al trono per casualità di successione, e non si segnalò mai come capo militare o politico (fig. 13). Mentre la figura di Teodosio incuteva un salutare rispetto per la dignità imperiale, quella di Onorio, dominata com'era dai suoi generali, probabilmente incoraggiava la guerra civile. È improbabile che la maggior coesione dell'Oriente rispetto all'Occidente dipendesse da un fattore intrinseco e strutturale. Anche l'Oriente fu gravemente scosso, sia pure per breve tempo, dalla ribellione di due generali germanici al servizio dell'impero, Tribigildo e Gaina, nel 399-400. La loro rivolta devastò numerose province dell'impero e minacciò la stessa Costantinopoli. La vittoria su questi ribelli venne considerata tanto importante da meritare una grande colonna coclide, simile per disegno e dimensioni alla Colonna Traiana di Roma, che dominò l'orizzonte della capitale orientale finché non venne demolita agli inizi del XVIII secolo. Anche le violente agitazioni sociali non erano un monopolio esclusivo dell'Occidente, ma in circostanze favorevoli potevano scoppiare anche in Oriente. Durante la ribellione di Tribigildo il suo esercito marciò attraverso alcune province dell'Asia Minore, la moderna Turchia. Benché questa regione dell'impero fosse stata a lungo in pace, ed apparisse prospera negli anni intorno al 400, leggiamo che le truppe di Tribigildo vennero ben presto rinforzate da «una tale massa di schiavi e diseredati che l'intera Asia Minore fu in grave pericolo, mentre la Lidia era nel caos, con quasi tutti gli abitanti che fuggivano sulla costa e intere famiglie che facevano vela per le

isole o per altri luoghi»⁸⁵. L'Oriente non era immune da problemi interni ma, per ragioni che indagheremo alla fine di questo capitolo, ebbe la fortuna di essere largamente protetto dalle invasioni esterne che spesso davano l'avvio alla guerra civile e alle lotte sociali.

Il fallimento del «fai da te»

Come abbiamo visto, le rivolte dei *Bacaudae* in Occidente possono essere in parte spiegate come un tentativo di difesa di provinciali disperati, una volta che il governo centrale si era mostrato incapace di proteggerli. I cittadini romani in questo periodo dovettero imparare nuovamente le arti della guerra, e gradualmente vi riuscirono. Già nel 407-8 due ricchi latifondisti in Spagna reclutarono un contingente di schiavi dalle loro terre, per sostenere l'imperatore Onorio, loro parente. Ovviamente sarebbe occorso del tempo per trasformare una popolazione disarmata e smilitarizzata in una efficace unità combattente: è infatti possibile che i nostri due latifondisti spagnoli preferissero armare degli schiavi piuttosto che dei contadini, perché alcuni di essi erano barbari recentemente catturati, con esperienza di guerra prima della loro cattura. In Italia, soltanto nel 440, di fronte a una nuova minaccia dei Vandali dal mare, l'imperatore Valentiniano III revocò formalmente la legge che proibiva ai cittadini romani di portare armi. Una volta armate e assuefatte alla guerra, le forze locali potevano riportare dei successi: dopo il 470 un aristocratico gallico capeggiò la resistenza locale contro i Goti che assediavano Clermont; e un decennio dopo emerse un altro governatore indipendente di Soissons nella Gallia del Nord. Ma per la maggior parte dell'Occidente la rimilitarizzazione della società arrivò troppo tardi⁸⁶.

È interessante che la più efficace resistenza all'invasione germanica venne in realtà opposta dalle regioni meno romanizzate dell'impero: i Paesi Baschi, la Bretagna e la Britannia occidentale. La Bretagna e i Paesi Baschi furono sempre pacificati solo a metà da chiunque li invadesse, mentre il Galles del Nord può vantare di essere stato l'ultima parte dell'impero romano ad arrendersi ai barbari – quando si arrese agli Inglesi sotto Edoardo I nel 1282. Sembra che in queste zone «arretrate» dell'impero la gente trovasse più facilità a ricostruire le strutture tribali e un'efficace resistenza militare. Ciò ha qualche importanza, perché è un fenomeno parallelo a quello che incontreremo nel capitolo VI, quando esamineremo l'economia. La raffinatezza e la specializzazione andavano benissimo finché funzionavano: i Romani compravano i vasi da vasai di professione, e la difesa da professionisti della guerra. In entrambi i casi acquistavano un prodotto di qualità – molto migliore di quello che avrebbero potuto

farsi da sé. Ma quando venne la catastrofe e non si trovarono più vasai e soldati esperti, la popolazione in generale venne a man care delle capacità e delle strutture necessarie per creare un sistema economico e militare alternativo. In queste circostanze, era in realtà molto meglio essere un poco «arretrati».

Le tribù germaniche si andavano rafforzando?

A differenza dei Romani, che per la loro potenza militare si affidavano a un esercito professionale (e quindi alla tassazione), i maschi liberi del mondo germanico consideravano il combattere un dovere, un segno di prestigio e forse anche un piacere. Di conseguenza, un gran numero di loro era esperto di guerra – in una percentuale sulla popolazione molto più alta che a Roma. A poca distanza dalle frontiere del Reno e del Danubio vivevano decine di migliaia di uomini educati a considerare la guerra un'occupazione virile e gloriosa, e che avevano il fisico giusto e l'addestramento di base per mettere in pratica questi ideali. Per fortuna dei Romani, la loro innata bellicosità era però in gran parte controbilanciata da un'altra caratteristica, a questa strettamente legata, delle società tribali: la mancanza di unità, causata da feroci faide tra le tribù e tra loro stessi. Alla fine del I secolo lo storico Tacito sapeva quanto fosse importante per i Romani questa mancanza di unità tra i barbari. Egli sperava «che duri lungamente in quelle genti, se non l'amore verso di noi, l'odio verso se stessi, giacché [...] non altro di meglio può offrire la fortuna che la discordia dei nemici». Analogamente, in data di poco anteriore il filosofo Seneca notava l'eccezionale valore dei barbari e il loro amore per la guerra, e indicava il grave pericolo che sarebbe sorto per Roma ove a queste forze si collegasse la ragione (*ratio*) e la disciplina (*disciplina*)⁸⁷.

Per la forza militare delle genti germaniche la variabile fondamentale era l'unità o la sua mancanza, mentre per i Romani come abbiamo visto, era la disponibilità o meno di denaro. Già prima della fine del IV secolo, alcune piccole tribù germaniche della prima età imperiale avevano mostrato la tendenza a fondersi in più ampi raggruppamenti politici e militari. Ma gli eventi della fine di quel secolo e all'inizio del V indubbiamente accelerarono e consolidarono tale tendenza. Nel 376 un numero assai grande e disparato di Goti venne costretto dagli Unni a cercar rifugio al di là del Danubio ed entro i confini dell'impero. L'ostilità dei Romani li obbligò a unirsi nel formidabile esercito che nel 378 sconfisse Valente ad Adrianopoli. Proprio alla fine del 406 numerosi Vandali, Alani e Svevi entrarono in Gallia traversando il Reno. Tutti questi gruppi fecero il loro ingresso

in un impero ancora funzionante e quindi in un ambiente molto ostile. In un mondo siffatto, la sopravvivenza dipendeva dal rimanere uniti in gran numero. E inoltre, gli eserciti invasori potevano raccogliere e assimilare altri avventurieri, desiderosi di una vita migliore al servizio di una banda di guerrieri vittoriosi. Abbiamo già visto i soldati di Stilicone morto e gli schiavi di Roma unirsi ai Goti in Italia nel 408; ma già nel 376-78 le fila dei Goti appena entrati nell'impero vennero ingrossate da malcontenti e cacciatori di fortuna – lo storico Ammiano Marcellino afferma che il loro numero venne sensibilmente aumentato non solo da schiavi goti fuggitivi, ma anche da minatori in fuga dalle condizioni inumane delle miniere d'oro dello Stato e da gente oppressa dalla tassazione imperiale⁸⁸.

Gli invasori non erano coscienti di alcuna solidarietà pangermanica, ed erano dispostissimi, se era vantaggioso per loro, a combattere contro altre tribù germaniche nel nome di Roma⁸⁹. Ma sembra che si rendessero anche ben conto che ricadere nella frammentazione che li aveva caratterizzati quando ancora vivevano al di là del Reno e del Danubio avrebbe semplicemente significato il suicidio militare e politico. Ciò non vuol dire che la diplomazia romana non riuscisse mai a dividere un gruppo di invasori. Verso il 414 i difensori romani di Bazas, nella Gallia meridionale, riuscirono a staccare un gruppo di Alani (insieme col loro re) dagli assediati goti, persuadendoli a unirsi ai difensori della città assediata:

A proteggere la città c'è un muro di soldati alani,

Con pegni dati e ricevuti, pronti a combattere

Per noi, che poco fa essi assediavano come nemici⁹⁰.

Tuttavia nel V secolo e in Occidente, la fusione di gruppi di invasori è più spesso attestata della loro divisione. Nel 418 un grosso esercito di Alani subì una schiacciante sconfitta dai Visigoti in Spagna. Si dice che i pochi superstiti fuggirono e, «dimenticando la loro precedente indipendenza, si assoggettarono a Gunterico, re dei Vandali»⁹¹.

Questi Alani sapevano che nella loro condizione di debolezza non potevano sopravvivere in Spagna da soli, mentre i Vandali si rendevano ben conto di quanto sarebbe aumentata la loro forza in battaglia con l'aggiunta di indomiti combattenti come gli Alani. L'alleanza tra Vandali ed Alani durò più di 100 anni, e fu uno dei principali fattori che favorirono la conquista germanica dell'Africa, anche se in questo caso i due popoli non si fusero mai completamente. Fino alla caduta del suo regno nel 533, il sovrano vandalo si fregiava del titolo di «re dei Vandali e degli Alani» – è presumibile che gli Alani volessero conservare un'identità indipendente, oppure che i Vandali dominanti fossero restii ad adottarli completamente⁹².

I raggruppamenti e le alleanze di questo tipo erano incoraggiati dalle condizioni della vita in Occidente nel V secolo; venivano anche molto facilitate dalle possibilità di ricchi guadagni; un grande esercito aveva molte più occasioni di bottino e di conquiste che non uno piccolo. Quando nel 429 i Vandali abbandonarono la Spagna per la loro grande avventura in Africa, gli Alani erano con loro, insieme ad altri – un'intera «tribù gota» di cui non si fa il nome, come pure «gente di altre tribù»⁹³. La formazione di grandi eserciti era favorita dal bisogno non meno che dall'avidità. E questa non era una buona notizia per i Romani.

I limiti della forza germanica

Singoli gruppi germanici acquistarono maggiore unità durante i secoli IV e V, e quindi si rafforzarono. Ma è anche importante vedere l'unità di questi singoli gruppi entro il più ampio contesto delle divisioni tra le popolazioni germaniche. Alcuni resoconti delle invasioni, così come la cartina in fig. 2, sembrano descrivere le successive campagne come operazioni di un'unica guerra, con la conquista sistematica e progressiva di territori da parte di vari eserciti di una coalizione germanica unita. Se fosse stato così, l'Occidente sarebbe quasi certamente caduto definitivamente all'inizio stesso del V secolo, e le strutture dell'età imperiale non si sarebbero conservate in così buono stato fino all'età post-romana. La realtà era molto più disordinata e confusa, lasciando un considerevole spazio al retaggio di Roma. I diversi gruppi di invasori non furono mai uniti, e si combattevano tra di loro talvolta non meno aspramente che contro i «Romani» – così come da parte romana spesso si dava la priorità alle guerre civili su quelle contro gli invasori⁹⁴. Esaminate in dettaglio, le «invasioni germaniche» del V secolo si riducono a un complesso mosaico di gruppi diversi, alcuni di parte imperiale, altri di origine locale, ed altri ancora germanici, ciascuno impegnato a manovrare contro gli altri o in alleanza con essi, con i gruppi germanici che alla fine presero il sopravvento.



Figura 14: La lunga migrazione dei Goti tra il 376 e il 419 (qui in forma molto semplificata), talora ritirandosi (davanti agli Unni o alle truppe imperiali), talaltra avanzando trionfalmente, e qualche volta stanziati nell'impero come alleati.

Alcune incursioni, come la lunga migrazione di un esercito di Goti attraverso i Balcani, l'Italia, la Gallia e la Spagna tra il 376 e il 419 (fig. 14), non ebbero affatto quell'aspetto di sistematica annessione di territori confinanti che noi siamo soliti attribuire a una vera «invasione». Entrando nell'impero, questi Goti lasciavano per sempre

la loro patria. Erano di volta in volta (e spesso contemporaneamente), rifugiati, immigranti, alleati, conquistatori, che si muovevano nel centro di un impero che agli inizi del V secolo era ancora molto potente. Storici recenti hanno messo giustamente in evidenza l'ambizione di questi Goti di venir sistemati ufficialmente e in sicurezza dalle autorità romane. Ciò che essi volevano non era la distruzione dell'impero, ma una parte della sua ricchezza e una base sicura al suo interno, e molti dei loro atti di violenza erano un tentativo di persuadere le autorità imperiali a condizioni più favorevoli negli accordi stipulati tra di loro⁹⁵.

L'esperienza dei Goti mette altresì in luce il fatto fondamentale che spesso era possibile un certo grado di intesa tra gli invasori e la popolazione romana. I popoli sopraggiunti non erano ideologicamente avversi a Roma – volevano godere una porzione dell'impero senza distruggere il tutto. Gli imperatori e i provinciali potevano giungere a un accordo con gli invasori, e ciò spesso accadeva. Ad esempio, perfino i Vandali, i tradizionali «cattivi» di questo periodo, erano dispostissimi a stipulare dei trattati, una volta raggiunto un sufficiente potere negoziale⁹⁶. È anzi un fatto sorprendente, ma vero, che gli imperatori trovavano più facile stringere trattati con eserciti germanici invasori – che si accontentavano di concessioni in denaro o in terre –, che con i rivali nelle guerre civili – che di norma volevano la loro testa.

I provinciali traditi

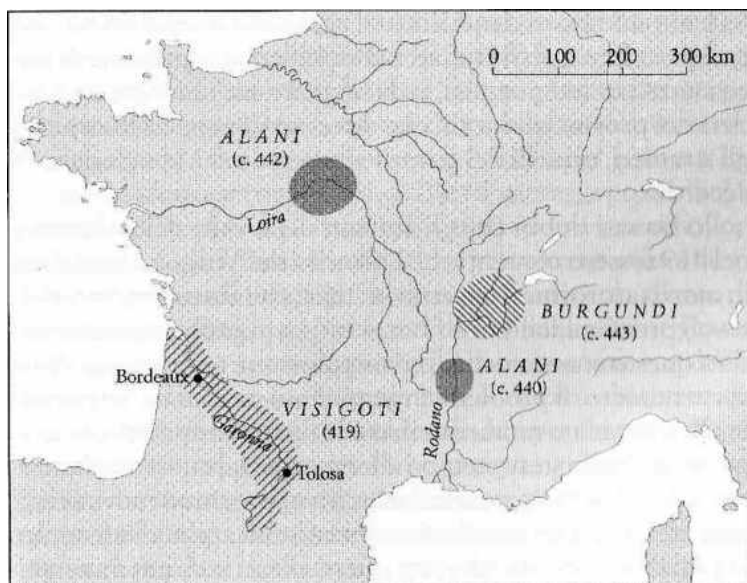


Figura 15: Le zone della Gallia concesse ad eserciti germanici in forza di trattati formali (la posizione e l'area di ciascun territorio ci sono note solo con grande approssimazione).

Data la debolezza della posizione militare del governo imperiale nel V secolo, e poiché gli invasori germanici potevano essere pacificati, a volte i Romani concludevano trattati con singoli gruppi, concedendo loro formalmente dei territori su cui stanziarsi in cambio della loro alleanza. Nella Gallia del V secolo sono attestati quattro di tali trattati: con i Visigoti, cui fu concessa parte dell'Aquitania, con centro nella valle della Garonna, nel 419; con i Burgundi, stanziati sul Rodano superiore presso il lago di Ginevra, verso il 443; con un gruppo di Alani, che ricevettero «terre deserte» intorno a Valenza verso il 440; e con un altro gruppo di Alani circa due anni dopo, stanziato in una parte non precisata della Gallia settentrionale (fig. 15)⁹⁷.

Studiosi recenti hanno dato uno sproporzionato rilievo a tali trattati, esibendoli come prova di un novello spirito di collaborazione tra le genti germaniche sopraggiunte e i Romani tanto del centro del potere quanto delle province. Ma è davvero probabile che i provinciali romani si rallegrassero per l'arrivo fino alla soglia di casa di un gran numero di barbari armati fino ai denti, sotto il comando di un loro re? Per comprendere questi trattati noi dobbiamo apprezzare le circostanze contemporanee, e distinguere tra i bisogni e i desideri dei provinciali locali, che dovevano in concreto ospitare gli stranieri, e quelli del governo imperiale che concludeva gli accordi.

Io ho seri dubbi che gli abitanti della valle della Garonna nel 419 fossero contenti che l'esercito dei Visigoti si stabilisse in mezzo a loro; ma il governo in Italia, che era sottoposto a notevoli pressioni militari e finanziarie, avrà probabilmente gradito questo stanziamento, come soluzione temporanea di un certo numero di problemi urgenti. Esso pagava un'importante alleanza, in un momento in cui le finanze imperiali erano in pericolo. Nello stesso tempo allontanava dal cuore mediterraneo dell'impero un potente esercito in continuo movimento, trasformandolo in un alleato stanziato ai margini di un nucleo imperiale ridotto. Il collocare questi alleati in Aquitania significava che essi potevano essere chiamati a combattere contro altri invasori, sia in Spagna, sia in Gallia. Potevano essere d'aiuto anche per reprimere la rivolta dei *Bacaudae*, scoppiata di recente nel Nord, nella regione della Loira. È anche possibile che lo stanziamento di queste truppe germaniche fosse in parte una punizione dell'aristocrazia dell'Aquitania per la sua recente slealtà verso l'imperatore. Alcune o tutte queste considerazioni avranno forse indotto il governo imperiale a stanziare i Visigoti in Aquitania, specialmente se la misura era considerata temporanea – finché la posizione militare di Roma non

fosse migliorata. L'intesa del 419 fu quasi certamente modellata su precedenti accordi stipulati con eserciti goti nei Balcani, nessuno dei quali era risultato duraturo⁹⁸.

È certo che gli interessi del governo centrale nello stanziare popolazioni germaniche non sempre coincidevano con quelli dei locali che dovevano vivere secondo quegli accordi. La concessione a un gruppo di Alani di terre nella Gallia settentrionale intorno al 442 per ordine del generale romano Aezio incontrò la vana resistenza di almeno alcuni degli abitanti della zona. «Gli Alani, ai quali il patrizio Aezio aveva assegnato delle terre nella Gallia del Nord da dividersi con gli abitanti, sottomisero con le armi coloro che resistevano e, scacciando i proprietari, si impadronirono con la forza del territorio». Ma dal punto di vista di Aezio e del governo imperiale lo stesso accordo offriva diversi vantaggi possibili. Un pericoloso gruppo di potenziali invasori veniva stanziato lontano dalla Gallia meridionale (dove si concentravano le risorse e il potere di Roma), offriva in prospettiva un alleato disponibile, e intimidiva gli abitanti della Gallia settentrionale, molti dei quali si erano da poco ribellati apertamente all'imperatore⁹⁹. Tutto ciò, come risulta con molta chiarezza dal nostro testo, costò carissimo ai locali. Ma per il governo centrale il costo era praticamente inesistente, giacché è improbabile che questa parte della Gallia fosse ancora redditizia in termini di gettito fiscale e di reclutamento militare. Se tutto andava bene (ma non fu così), lo stanziamento di questi Alani avrebbe potuto essere addirittura un piccolo passo verso la restaurazione del governo imperiale nella Gallia del Nord.

Il governo imperiale era capacissimo di gettare a mare i suoi sudditi provinciali in vista di guadagni politici o militari a breve termine. Nel 475 Clermont, pur avendo in passato resistito eroicamente ai Visigoti, venne ceduta loro dal governo imperiale in cambio di altre due città, Arles e Marsiglia, più importanti. Sidonio Apollinare, vescovo di Clermont, e capo della resistenza ai Visigoti, così esprese la sua amarezza: «Siamo stati fatti schiavi, in cambio della sicurezza di altri»¹⁰⁰. L'opposizione di Sidonio a questa politica conciliatoria risultò giusta: nel giro di un anno Arles e Marsiglia erano ricadute in mano ai Visigoti, questa volta per sempre.

Sarà forse stata intenzione del governo imperiale che il dominio romano continuasse nei territori dove le genti germaniche erano state stanziate per trattato. Ad esempio, pare che questa fosse la speranza in Aquitania nel 419: il governo imperiale intendeva continuare a governare la valle della Garonna tramite le normali strutture dell'amministrazione civile provinciali; in teoria i Visigoti recentemente stanziati erano una truppa amica e obbediente, trasferita

su un territorio che era ancora romano¹⁰¹.

Ma, a prescindere dalle intenzioni, l'introduzione di un gran numero di combattenti esperti e armati di tutto punto, sotto il comando di un loro re, portò in realtà a un rapido trasferimento del potere effettivo. Nel 420 Paolino di Pella, aristocratico romano della regione di Bordeaux, cercò di rientrare in possesso di alcune terre che aveva perduto perché incluse nella zona di stanziamento dei Visigoti. Non cercò un risarcimento da parte del governo imperiale in Italia, né da un funzionario romano a Bordeaux, ma cercò di sfruttare i contatti personali che aveva recentemente stabilito con i Goti da poco stanziati e col loro re. Quasi nello stesso periodo, i Goti mostravano di voler perseguire una politica estera decisamente indipendente. Aiutarono diverse volte lo Stato romano in campagne contro i Vandali e gli Alani in Spagna; ma negli anni tra il 420 e il 440 lanciarono una serie di attacchi contro Arles, sede del prefetto romano per la Gallia, con la manifesta intenzione di estorcere all'impero altri territori o risorse¹⁰². Già a partire dal 420 l'Aquitania era uno Stato visigoto indipendente, e non una provincia romana che si trovava ad ospitare un esercito alleato. Quali che fossero le intenzioni originarie del governo imperiale, il potere effettivo era stato ceduto ai Visigoti, e caso volle che questa situazione non venisse mai rovesciata.

La caduta dell'Occidente era inevitabile?

Tutti gli imperi prima o poi sono finiti; è quindi ragionevole assumere che l'impero romano fosse destinato a un certo punto a cadere o a disintegrarsi. Ma ciò non significa che la caduta dell'Occidente dovesse avvenire proprio durante il V secolo, anzi, in una serie di occasioni le cose sarebbero potute andare diversamente, e la posizione di Roma avrebbe potuto migliorare anziché peggiorare. La sfortuna o gli errori di giudizio ebbero una parte importantissima in ciò che effettivamente accadde. Ad esempio, se l'imperatore Valente avesse riportato una schiacciante vittoria ad Adrianopoli nel 378 (magari aspettando i rinforzi che erano già in marcia dall'Occidente), il «problema gotico» si sarebbe forse risolto, e si sarebbe data una dimostrazione di fermezza agli altri barbari al di là del Reno e del Danubio. Analogamente, se Stilicone nel 402 avesse coronato le sue vittorie nell'Italia del Nord con una schiacciante disfatta dei Goti, invece di lasciarli ritirare nei Balcani da dove erano venuti, sarebbe stato molto meno probabile che un altro gruppo germanico nel 405-6, e i Vandali, gli Alani e gli Svevi nel 406, venissero a tentare la sorte nell'impero d'Occidente¹⁰³.

Anche quando le cose avevano cominciato a peggiorare gravemente

per l'Occidente nel 407, la caduta verticale non era necessariamente irreversibile. Qualche successo avrebbe potuto segnare un miglioramento nelle sorti dell'impero, com'era avvenuto nella seconda metà del III secolo. Anzi, nel periodo 411-21, con Costanzo generale e prima della sua morte prematura, Roma visse una parziale rinascita, con la pacificazione dell'Italia e il ristabilimento del controllo imperiale su buona parte della Gallia meridionale e su alcune zone della Spagna. È vero che il successivo attacco dei Vandali all'Africa nel 429, che terminò con la caduta di Cartagine nel 439, e l'inizio della pirateria vandala furono colpi micidiali, che distrussero l'ultima base fiscale sicura e lucrosa dell'impero. Ma nemmeno questi eventi furono necessariamente fatali – nel 441 e nel 468 si progettarono grandi spedizioni contro i Vandali, con notevoli aiuti da parte dell'Oriente, come pure un'iniziativa del solo Occidente nel 460¹⁰⁴. Tutt'e tre le spedizioni fallirono miseramente – e quella del 468 terminò con una disastrosa sconfitta navale – ma se una di esse avesse avuto successo, il ricupero delle risorse africane e la restaurazione del prestigio imperiale avrebbe consentito all'impero di estendere i suoi successi ad altre regioni (come in effetti accadde quando Giustiniano inflisse una schiacciante sconfitta ai Vandali nel 533, procedendo poi alla riconquista dell'Italia).

Se le cose fossero andate diversamente, è addirittura possibile concepire un rinato impero d'Occidente sotto una vittoriosa dinastia germanica. L'ostrogoto Teodorico regnò sull'Italia e sulle zone finitime dei Balcani e delle province danubiane a partire dal 493; a partire dal 511 controllò effettivamente il regno visigoto in Spagna e molti degli antichi territori visigoti nella Gallia meridionale, dove restaurò la tradizionale carica romana di «prefetto del pretorio per le Gallie» con centro ad Arles. Sembrano gli inizi di un rinnovato impero d'Occidente sotto re germanici. Così come andarono le cose, a tutto ciò venne posto fine con l'invasione dell'Italia da parte di Giustiniano nel 535. Ma, con una miglior fortuna, i successivi re ostrogoti avrebbero forse potuto cavalcare questo primo successo e – chissà? – restaurare il ruolo imperiale in Occidente secoli prima di Carlo Magno nell'800¹⁰⁵.

Come sopravvisse l'Oriente?

La parte orientale dell'impero romano sopravvisse agli attacchi delle genti germaniche e degli Unni, fino a fiorire nel V secolo e agli inizi del VI; anzi esso giunse alla fine solo un millennio dopo, con la conquista di Costantinopoli da parte dei Turchi nel 1453. Nessuna storia della caduta dell'impero d'Occidente può essere soddisfacente se non ci si chiede come mai l'Oriente riuscì a resistere a una pressione

esterna del tutto analoga. Qui fu decisiva, io credo, soprattutto la buona sorte, più che una maggiore forza innata¹⁰⁶.

Di sicuro, qualunque teoria affermi che l'Oriente fu sempre molto più forte dell'Occidente viene demolita dal fatto che fu l'armata campale *orientale* ad essere sconfitta e massacrata ad Adrianopoli nel 378. Questa sconfitta provocò immediatamente una profonda crisi in Oriente: i Balcani vennero devastati e la stessa Costantinopoli minacciata (ma salvata dalla presenza di alcune truppe arabe); e i soldati goti nell'esercito romano vennero uccisi come misura precauzionale. Ci vollero anni di investimenti e di fatiche per riparare alla perdita di forse i due terzi dell'esercito da campo orientale con tutto il relativo equipaggiamento. Anzi, fino a quando i Goti sotto Alarico non entrarono in Italia nel 401, erano stati gli imperatori orientali, e non quelli occidentali, che a volte avevano avuto bisogno dell'aiuto militare dell'altra parte dell'impero (nel 377, 378, 381, 395 e 397). Nel trattare con i Goti dopo il loro ingresso nell'impero nel 378, gli imperatori orientali oscillarono fra una politica di alleanze ed una di aggressione; ma dopo il 380 le loro ambizioni sembra si limitassero a contenere la minaccia dei Goti, con poche speranze di annientarli o di cacciarli dal territorio imperiale¹⁰⁷.

L'impero d'Oriente nel V secolo ebbe particolarmente a soffrire nei Balcani la minaccia degli Unni, che presentavano l'ulteriore problema di essere abili espugnatori di città. Gli eserciti orientali non riportarono mai una vittoria convincente sugli Unni in campo aperto, e subirono alcune notevoli disfatte, come la caduta e il saccheggio della grande città fortificata di Naisso nel 441; sette anni dopo un inviato di Costantinopoli vide la città ancora spopolata ed ebbe difficoltà a trovare un posto per accamparsi, perché la zona circostante era ricoperta delle ossa dei caduti in quella sconfitta. Nel 447 Attila, capo degli Unni, poté aumentare il tributo annuale da lui imposto all'imperatore orientale a 2100 libbre d'oro (oltre agli arretrati, altre 6000 libbre d'oro), somma sufficiente a costruire quasi sei chiese all'anno, delle dimensioni di San Vitale a Ravenna. Secondo la fonte che ci tramanda questo aumento del tributo, fonte che, come si ammette, è tutt'altro che imparziale, i contribuenti romani furono spinti al suicidio dalla miseria che ne risultò. Fu in realtà un esercito occidentale guidato da Aezio, ma composto, a questa data, soprattutto da alleati germanici indipendenti, a infliggere un'importante sconfitta ad Attila, nella battaglia dei Campi Catalaunici nel 451¹⁰⁸.

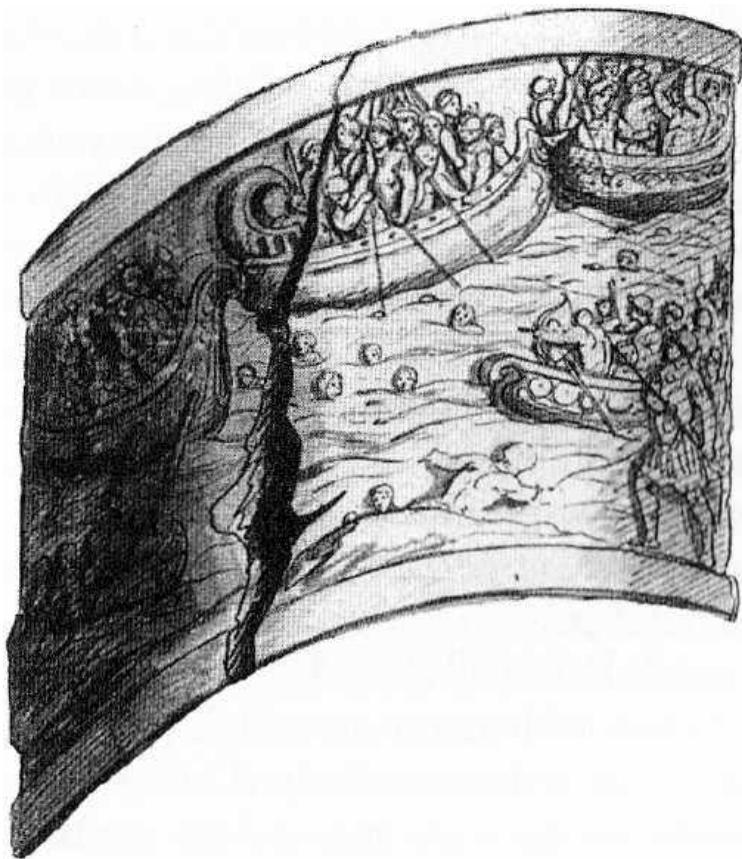


Figura 16: I vantaggi del potere navale e di uno stretto braccio di mare. Durante una rivolta militare nel 399-400, alcune delle truppe ribelli tentarono di traversare il Bosforo su imbarcazioni di fortuna, ma vennero intercettate e massacrate dalle navi imperiali. La scena qui presentata proviene dalla colonna di Arcadio eretta a Costantinopoli per commemorare la sconfitta dei ribelli. (La colonna venne distrutta nel secolo XVIII, ma i suoi rilievi ci sono noti dai disegni eseguiti prima della sua distruzione.)

Il fattore che favorì decisamente l'Oriente non fu la maggior potenza dei suoi eserciti e il loro conseguente maggior successo in battaglia, bensì un dato geografico casuale: un esiguo braccio di mare (il Bosforo, il mar di Marmara e i Dardanelli), largo in certi punti meno di 700 metri, che separa l'Asia dall'Europa. Durante il V secolo questa linea di difesa naturale venne rafforzata dall'uomo, con la costruzione di fortificazioni che fecero di Costantinopoli la più grande fortezza del mondo romano. Data la sua posizione sulla sponda europea del Bosforo, Costantinopoli divenne un baluardo contro i nemici nei Balcani, protetta com'era da formidabili opere di difesa – le «Lunghe Mura», che sbarravano l'intera penisola che portava allo stretto e alla città, e poi la straordinaria tripla muraglia che

protegeva la città stessa dal lato di terra (fig. 11). Ma furono il mare e il dominio navale di Roma i fattori decisivi per la sopravvivenza dell'impero d'Oriente – gli invasori dal nord avrebbero potuto aggirare Costantinopoli e devastare l'interno dell'impero, se lo stretto e la flotta romana non avessero rappresentato un ostacolo insormontabile. Non sorprende che nel 419 venisse emanata in Oriente una legge che comminava la morte a «coloro che hanno svelato ai barbari l'arte, prima a loro ignota, delle costruzioni navali» (fig. 16)¹⁰⁹.

Lo stretto proteggeva la maggior parte della base d'imposizione fiscale dell'impero d'Oriente. Sebbene i Goti e gli Unni riuscissero più volte a devastare i Balcani e la Grecia, addirittura fino al Peloponneso, la presenza del mare fece sì che essi non passassero mai in Asia Minore. Di conseguenza, le più ricche province dell'Oriente, da Costantinopoli al Nilo, rimasero immuni dai conflitti del tardo IV e V secolo, salvo un'unica incursione compiuta nel 395 da un gruppo di Unni che passando per il Caucaso e l'Armenia penetrarono in Siria. La massima parte della base impositiva dell'impero d'Oriente (probabilmente molto più dei due terzi) era al sicuro, e anzi, durante il V secolo, godette di una prosperità senza precedenti. La perdita di territorio e di sicurezza nei Balcani fu grave e rimase sempre una minaccia per Costantinopoli, che durante i secoli V e VI divenne residenza fissa e capitale degli imperatori d'Oriente. Ma non fu una perdita disastrosa. Nell'ambito di un impero pacificamente rifornito dalle sicure province dell'Asia Minore, dal Levante e dall'Egitto, si poteva addirittura discutere se fosse preferibile combattere contro gli invasori dal nord o piuttosto comprarli con l'oro e con le terre dei Balcani¹¹⁰.

Naturalmente, guerra e devastazione avrebbero potuto essere portate nel cuore dell'impero d'Oriente con altri mezzi, e per garantire la sua sopravvivenza erano necessari altri due fattori: l'assenza di guerre civili, di cui abbiamo parlato sopra, e la pace ai confini con la Persia. Alla fine del IV secolo e per tutto il V l'impero fu in pace con la Persia, salvo per brevi periodi di ostilità, nel 421-22 e nel 441-42. Ciò fu dovuto in parte alla fortuna (spesso i Persiani avevano i loro gravi problemi altrove), ma anche in parte a una saggia politica. In netto contrasto con l'esperienza dei secoli III e IV, durante il V secolo i Romani non meno che i Persiani sembra si rendessero conto che non sempre la guerra era nel loro interesse e che i negoziati e gli accordi pacifici su questioni controverse erano possibili e desiderabili. I Romani arrivarono a contribuire saltuariamente ai costi della difesa delle «porte del Caspio» persiane, vitale via di comunicazione attraverso il Caucaso, che era interesse dei due imperi difendere contro gli invasori provenienti dalle steppe.

La pace con la Persia alla fine del IV secolo e per la maggior parte

del V fu indubbiamente essenziale per la sopravvivenza e la prosperità dell'impero romano d'Oriente, dal momento che, come abbiamo visto, era impossibile combattere con successo su più di un fronte alla volta. In effetti, gli Unni approfittarono delle due occasioni in cui l'impero venne trascinato in guerre contro la Persia, nel 421-22 e nel 441-42 (quando si ebbe anche una grossa spedizione contro i Vandali in Africa), e subito lanciarono campagne vittoriose nei Balcani¹¹¹.

La storia dell'impero d'Oriente avrebbe potuto essere completamente diversa se non ci fosse stata quella striscia di mare a separare l'Europa moderna dall'Asia. Infatti, se i Goti avessero potuto far seguire alla loro schiacciante vittoria di Adrianopoli nel 378 altre campagne e scorrerie nell'interno dell'Asia Minore e nella Siria, l'Oriente sarebbe potuto cadere molto prima dell'Occidente. Lo salvò la geografia, con un po' d'aiuto da parte degli uomini.

Un vantaggio analogo si fece sentire anche nella parte occidentale dell'impero, ma purtroppo con minore effetto e per un periodo più breve. Grazie al mare e alla supremazia marittima di Roma, l'Africa e le isole del Mediterraneo (compresa la ricca Sicilia) furono protette dalla devastazione iniziale. Dopo il sacco di Roma del 410, i Goti tentarono di raggiungere la Sicilia, ma vennero costretti a ritirarsi dopo essere arrivati alla punta dello stivale, per l'impossibilità di attraversare lo stretto di Messina. Cinque anni dopo marciarono fino al sud della Spagna, sperando di sbarcare in Africa del Nord, ma furono di nuovo costretti a far marcia indietro una volta giunti allo stretto di Gibilterra. La flotta romana in Occidente era in grado di difendere questi bracci di mare con lo stesso successo della flotta orientale sul Bosforo o nei Dardanelli. Ma purtroppo le zone franche dell'Occidente (l'Africa, la Sicilia e le altre isole) erano molto più piccole delle equivalenti province sicure dell'Oriente, e avranno prodotto un reddito assai inferiore: mentre più dei due terzi della base impositiva dell'Oriente era al sicuro, in Occidente il dato era probabilmente inferiore a un terzo. Per colmo di sfortuna, anche questa parte andò perduta negli anni che seguirono allo sbarco in Africa dei Vandali, che traversarono lo stretto di Gibilterra nel 429. Nel 439 essi avevano conquistato Cartagine e le più ricche province africane, e poco dopo diedero inizio a un periodo di conquiste e pirateria che gettò nello scompiglio la Sicilia e le altre isole del Mediterraneo occidentale¹¹².

Questo punto di vista – che sembra farsi beffe di ogni sforzo umano (nonché dei tentativi degli storici di imporre un ordine al passato) – mi rende quanto mai restio a credere che una casuale differenza geografica sia fondamentale per spiegare la sorprendente situazione alla fine del V secolo (inimmaginabile appena cento anni prima): un

impero d'Oriente più ricco e potente che mai, e uno d'Occidente totalmente scomparso. Tuttavia, è dimostrato senza ombra di dubbio che un angusto stretto di mare, ben guardato dalle navi, e con l'aiuto della pace sugli altri fronti, fu la più grande difesa dell'impero d'Oriente. Mentre senza questo vantaggio, all'inizio del V secolo una serie di invasioni precipitò l'Occidente in una terribile spirale di devastazione, impoverimento e aspre lotte fratricide – da cui non si risollevò più.

IV

LA VITA SOTTO I NUOVI PADRONI

Il cronista Idazio, nel descrivere in che modo la Spagna venne divisa tra Vandali, Svevi ed Alani nel 411, dopo due anni di guerra, attribuì la nuova situazione alla benevolenza divina: «Dopo che le province della Spagna erano state devastate dai colpi che ho descritto, i barbari si decisero a far la pace, e divisero le province per spartirselo a sorte [...]. Quegli Spagnoli [...] sopravvissuti alle calamità si assoggettarono come schiavi ai barbari che dominavano le varie province»¹¹³. Dopo due terribili annate di combattimenti e saccheggi, la sistemazione dei barbari portò almeno un po' di pace.

Il quadro che Idazio fa della «schiavitù sotto i barbari» è in realtà esagerato. Una volta terminata la violenza, in vaste zone dell'antico impero d'Occidente tornò a emergere e a fiorire gran parte delle strutture amministrative e culturali dell'età imperiale. Nel considerare un regno germanico quale quello fondato dagli Ostrogoti alla fine del V secolo in Italia – dove continuavano i giochi nel circo e nell'anfiteatro e antiche famiglie romane si disputavano le cariche – ci si potrebbe anche chiedere se qualcosa era davvero cambiato. Tuttavia, Idazio aveva anche ragione ad affermare che la pace e il nuovo dominio erano stati pagati a caro prezzo.

Il costo della pace

I nuovi arrivati chiesero e ottennero una parte del capitale dell'impero, che a quest'epoca significava soprattutto la terra. Noi sappiamo per certo che molti dei grandi latifondisti di età post-romana erano di stirpe germanica, anche se siamo pochissimo informati su come esattamente avevano ottenuto i loro possedimenti a spese dei precedenti proprietari. Ma in qualche caso ne sappiamo di più. Abbiamo già visto che alcuni proprietari terrieri della Gallia settentrionale tentarono nel 442 di opporsi a uno stanziamento di Alani per trattato, e per tutto compenso persero ogni avere. In Africa abbiamo notizia di aristocratici che per la conquista dei Vandali persero tutti i loro beni e fuggirono all'estero; nel 451 l'imperatore d'Occidente Valentiniano III emanò una legge che concedeva «ai dignitari e proprietari terrieri africani che sono stati spogliati dalla devastazione del nemico» terre nelle province vicine ancora sotto il controllo imperiale. Altrove le notizie, ancorché tristi, sono molto più

vaghe. Per esempio, Gildas afferma che nella Britannia del VI secolo

un certo numero di sventurati sopravvissuti venne catturato sui monti e massacrato. Altri, estenuati dalla fame, si arresero al nemico; erano destinati alla schiavitù perpetua [...]. Altri fecero vela oltremare; sotto le vele rigonfie si lamentavano a gran voce, cantando un salmo [...] «Tu ci hai abbandonato come pecore al macello, e ci hai dispersi tra i pagani».

La notizia di Gildas, sebbene indubbiamente molto esagerata, è però parzialmente confermata da testimonianze di una migrazione di Britanni che in questo periodo lasciarono la patria per stabilirsi oltre Manica, in Bretagna¹¹⁴.

In qualche regione dell'impero, tra cui l'Italia è l'unica abbastanza grande, si ebbe una divisione formale e organizzata delle risorse tra i nuovi venuti e la popolazione locale. Nel 476 un colpo di Stato capeggiato in Italia dal generale Odoacre depose l'ultimo imperatore d'Occidente e distribuì «un terzo delle terre» della penisola tra le truppe germaniche di Odoacre. Come spesso accade per questo periodo, le nostre testimonianze relative a tale assegnazione non indicano con precisione che cosa ricevessero i soldati ribelli, e di recente una vivace discussione ha diviso gli studiosi fra quelli secondo i quali ai barbari vennero concessi soltanto i proventi delle tasse, e quelli che mantengono l'idea che si trattasse di una vera distribuzione di terre¹¹⁵. Se si crede che venisse concesso solo il gettito fiscale, tale iniziale assegnazione delle risorse dell'Italia sarà stata indolore per i latifondisti italici. Avrà sofferto soltanto lo Stato per la perdita di questo gettito; ma anche questa perdita sarà stata bilanciata dal fatto che non bisognava più pagare l'esercito.

Personalmente io sono convinto che delle terre venissero sottratte ai proprietari italici nel 476, e che quell'accordo non fosse indolore. Lo credo perché un certo numero di testi diversi parla della divisione «della terra», «del suolo», «dei possedimenti», non del fisco; e anche perché sono esplicitamente menzionate delle «perdite» sofferte dalla popolazione romana. Ad esempio, nel descrivere l'assegnazione delle risorse agli Ostrogoti in Italia, una lettera ufficiale, che cerca indubbiamente di minimizzare l'impatto di quell'accordo sui Romani d'Italia, parla tuttavia di come «le *perdite* hanno fatto aumentare l'amicizia tra i due popoli, e una *parte della terra* si è comprato un difensore»¹¹⁶. Con una buona dose di fantasia, le allusioni alla terra ricevuta dalle truppe germaniche possono intendersi in senso figurato, come concessioni di gettito fiscale. Ma se l'accordo si limitava davvero a comportare il trasferimento di questo gettito dallo Stato ai nuovi venuti, perché questo non viene esplicitamente lodato, e perché si menzionano delle «perdite»?

A parte le risorse concesse in origine ai nuovi padroni germanici,

nessuno contesta che essi molto presto ampliarono, con l'astuto uso o abuso della forza, l'estensione dei loro territori in tutto l'impero. Naturalmente ora il potere ultimo era in mano ai nuovi governanti, anche se essi erano spesso dispostissimi a dividere la loro autorità con ministri romani. A livello locale, il grado di condivisione dei poteri con l'aristocrazia romana era probabilmente variabile. Ad esempio, al principio del VI secolo c'era un gran numero di Ostrogoti stanziati nell'Italia del Nord per difenderla da ulteriori invasioni, e qui la loro autorità e il loro potere dovevano farsi particolarmente sentire. Ma nell'Italia meridionale e in Sicilia in vece dovevano essere molto meno numerosi; quando Belisario, generale di Giustiniano, invase l'Italia dal meridione nel 535-36, dovette arrivare a Napoli, a un terzo della penisola, per incontrare la resistenza di una città dotata di una nutrita guarnigione di Goti. Ma sotto gli Ostrogoti tutte le città, almeno in teoria, avevano dei «conti di città» goti che comandavano una guarnigione militare, e «conti dei Goti» con autorità sugli eventuali Goti residenti. Questi «conti dei Goti» esercitavano anche un potere importantissimo sugli Italici locali – avevano l'ultima parola in qualunque controversia che nascesse tra un Romano e un Goto¹¹⁷. Come negli Stati coloniali della storia recente, per esempio l'India britannica, i magistrati locali nell'Italia ostrogota non avevano la facoltà di giudicare un appartenente alla razza dominante.

Non sorprende che, sulla scorta di bei precedenti romani, i nuovi signori germanici stabiliti in Italia usassero ben presto il loro potere per aumentare la loro ricchezza. Sappiamo, ad esempio, che Teodato, nipote di Teodorico, re ostrogoto d'Italia, «si era impossessato della maggior parte della Toscana, e non vedeva l'ora di estorcere con la violenza la parte rimanente ai suoi proprietari», e che per lui «avere un vicino sembrava una specie di sventura». Teodato, in quanto parente del re, aveva una eccezionale opportunità di abusare del potere e ammassare possedimenti; ma a livello locale dovevano esserci molti altri Goti che si arricchivano senza dare nell'occhio, grazie al loro monopolio del potere militare e alla conseguente immunità politica. Abbiamo per esempio notizia di due sfortunati piccoli proprietari italici spodestati e resi schiavi da un Goto potente, Tanca. In teoria questa particolare storia ebbe un lieto fine, perché a un funzionario venne ordinato di indagare sulle attività di Tanca: «va esaminata tutta la verità della controversia fra le parti e tu devi dispensare giustizia in accordo con la legge e in corrispondenza con la tua reputazione». Tuttavia, colui che riceveva queste nobili istruzioni era un altro Goto, Conigasto, anche lui notorio, come sappiamo, per i suoi abusi di potere. Di lui l'aristocratico romano Boezio scriveva: «Quante volte affrontai Conigasto, che era deciso, con la violenza, a privare dei loro beni tutti gli indifesi»¹¹⁸. La storia non rivela la sorte

dei nostri due piccoli proprietari italici, ma nelle mani di Tanca e Conigasto le carte erano decisamente truccate a loro sfavore.

Lavorare con i nuovi padroni

Una volta consolidata la pace, il dominio dei popoli germanici non fu una calamità per tutta la popolazione. Soprattutto, come abbiamo visto all'inizio di questo capitolo, la fondazione dei nuovi regni sicuramente restituì una certa misura di stabilità all'Occidente, consentendo alla vita normale di riprendere il suo corso, sia pure sotto nuovi padroni. Gli Ostrogoti in Italia presentavano esplicitamente il loro dominio in questa luce: «Mentre l'esercito dei Goti fa la guerra, che il Romano viva in pace»¹¹⁹. Tuttavia è bene ricordare che si trattava di una «pace» nel contesto dell'impero morente o già morto, e sempre in rapporto alle terribili condizioni di gran parte del V secolo. Nel secolo precedente, prima che iniziasse l'invasione dell'Occidente, non si era mai sentito il bisogno di un gran numero di soldati in armi lontano dalle frontiere in aree come l'Italia, e meno che mai di affidar loro il governo della penisola. Se lo stanziamento degli eserciti germanici era un modo soddisfacente di restaurare la stabilità, era soddisfacente *faute de mieux*.

Per fortuna gli invasori entrarono nell'impero in gruppi abbastanza limitati da lasciar spazio anche alla gente locale. Inoltre, perché il loro regime funzionasse senza intoppi, i nuovi governanti avevano bisogno del sostegno e della capacità amministrativa dell'aristocrazia romana. L'autore di un sermone pronunciato nella città di Riez, nella Gallia meridionale, poco dopo la sua resa ai Visigoti intorno al 477, cercava di indorare la situazione, ma non andava molto lontano dal vero asserendo a proposito dei conquistatori: «Guardate, il mondo intero trema di fronte al clamore di questa razza potentissima, eppure colui che veniva considerato un barbaro si presenta a voi con uno spirito da Romano»¹²⁰. Le genti germaniche entrarono nell'impero senza un'ideologia da imporre e trovarono assai vantaggioso operare a stretto contatto con le tradizionali e collaudate strutture della vita romana. Senza dubbio i Romani come gruppo persero risorse e potere per soddisfare le esigenze di una nuova aristocrazia germanica dominante. Ma non persero tutto, e molti singoli Romani poterono prosperare sotto il nuovo ordinamento.

In molte regioni, malgrado perdite ed espropriazioni, le famiglie aristocratiche romane conservarono le loro ricchezze e la loro influenza anche sotto il dominio germanico. Nell'Italia centrale e meridionale, ad esempio, l'impressione prevalente è di una continuità dell'aristocrazia, fino almeno al VI secolo; anche in Gallia sappiamo

che molte famiglie importanti conservarono almeno parte delle loro ricchezze e del loro *status*, soprattutto nel Sud. Così pure nelle zone dove si ebbero espropri brutali, come l'Africa dei Vandali e la Britannia anglosassone, si può dimostrare che è falso, o molto improbabile, che tutti i proprietari terrieri locali venissero espropriati. Un certo Vittoriano di Hadrumentum, che non era certamente di stirpe vandala, nel 484 era uno degli uomini più ricchi dell'Africa, e al servizio dei Vandali aveva raggiunto la carica di «proconsole di Cartagine». Nel tardo VII secolo re Ine del Wessex emanò delle leggi per i suoi Sassoni e per i suoi sudditi britannici. Tra queste leggi troviamo un'allusione ai Britanni (chiamati col loro nome inglese di «Welshmen») proprietari di cospicui possedimenti e di un considerevole *status* legale. «Un *Welshman*, se è in possesso di cinque *hides* [una misura agraria], vale un guidrigildo di seicento [scellini]». Nemmeno in Britannia i nuovi venuti avevano spodestato tutti quanti¹²¹.

I piccoli proprietari, e in particolare i fittavoli dipendenti, forse riuscirono a conservare le loro terre con più successo dell'aristocrazia, perché il numero degli invasori e dei migranti era notevole ma non schiacciante. I gruppi più grandi di invasori contavano probabilmente qualche decina di migliaia di individui, mentre le regioni come l'Italia e l'Africa romana avevano popolazioni di parecchi milioni. Nel caso dei Vandali, sappiamo che il loro capo Genserico li censì al momento del loro passaggio in Africa nel 429, e che essi arrivavano a 80.000, compresi i vecchi, i bambini e gli schiavi. Questa cifra è quasi certamente molto esagerata, si vuole infatti che Genserico avesse ordinato il censimento al preciso scopo di «incutere terrore con la fama del suo popolo»¹²².

Nel caso degli Anglosassoni e di altri provenienti da zone confinanti per terra o per mare col territorio romano, il numero degli immigranti era probabilmente molto maggiore, dato che in questo caso alle conquiste iniziali poteva subito seguire una migrazione secondaria. Tuttavia, eccettuate le regioni confinarie, è improbabile che il numero degli invasori fosse tanto grande da spodestare molti proprietari al livello di contadini. Numerosi piccoli proprietari nei nuovi regni probabilmente conservarono la loro terra di prima, salvo che gran parte delle imposte e dei fitti da loro dovuti saranno andati ad arricchire padroni germanici. Negli anni '20 del XX secolo vennero scoperte nella parte meridionale del regno africano dei Vandali quarantacinque tavolette scritte verso la fine del V secolo. Esse rivelavano l'esistenza di piccoli proprietari romani, i cui contratti d'affitto risalivano a una secolare legge romana: in questa zona, salvo per il fatto che i documenti erano datati dall'inizio di regno dei vari re vandali, non c'era stato nessun cambiamento evidente per gli



Figura 17: L'impero sopravvive in Occidente, sia pure nominalmente. Moneta d'oro emessa dal re ostrogoto d'Italia, Teodorico. Essa mostra il busto e il nome dell'imperatore d'Oriente, Anastasio, ed è identica a quelle emesse dallo stesso Anastasio. L'unica indicazione che si tratta di una moneta battuta in un regno germanico indipendente è la minuscola indicazione della zecca di Ravenna sul verso della moneta (accanto alla croce tenuta dalla Vittoria).

La maggior parte dei nuovi sovrani regnava alla maniera degli imperatori di Roma, che per funzionare aveva bisogno di amministratori romani. Salvo in Britannia e in alcune regioni dei Balcani, la maggior parte delle strutture fondamentali della società, per la cui sussistenza erano indispensabili esperti romani (come la Chiesa cristiana, le città, l'amministrazione secolare, il diritto romano ecc.), perdurò sotto il dominio germanico, almeno nei primi tempi. Anzi, in certe parti dell'antico impero i nuovi regnanti erano apertamente orgogliosi di conservare le tradizioni romane – come sottolineava la propaganda ostrogota nell'Italia degli inizi del VI secolo: «Gloria dei Goti è proteggere la vita civile»¹²⁴. Sotto gli Ostrogoti l'intera struttura amministrativa e legale dello Stato romano – che era naturalmente efficiente non meno che vantaggiosa – venne conservata, e le tradizionali cariche civili continuarono ad essere esercitate dall'aristocrazia romana. I primi re germanici d'Italia e di altre nazioni giunsero a coniare la loro monetazione aurea nel nome dell'imperatore regnante in Oriente, come se l'impero romano fosse ancora esistente (fig. 17).

Quando brutalizzavano i loro sudditi, come talvolta accadeva, i re germanici spesso sceglievano metodi molto romani e motivazioni altrettanto romane. Il re vandalo Unerico (477-84), cristiano ariano come tutto il suo popolo, era, a seconda dei punti di vista, un eretico e feroce persecutore dei nativi africani in maggioranza cattolici, oppure un sovrano sollecito e ortodosso che intendeva salvare i suoi sudditi

dai terribili errori dottrinali in cui erano impantanati. Egli lanciò i suoi attacchi al cattolicesimo in pretto stile romano, emanando editti in latino, che enumeravano i suoi titoli al trono, gli errori degli eretici «omousii» (così chiamava i cattolici) e la divina giustificazione della propria posizione: «In questa questione la nostra Clemenza ha seguito il volere del giudizio divino».

Un simile modo di governare «romano» richiedeva personale romano, sia al livello di umili impiegati e funzionari, sia a quello degli amministratori aristocratici. Degli impiegati più umili noi, è vero, sappiamo pochissimo, ma una certa luce su di loro è gettata da una storia accaduta sempre nell'Africa vandala sotto Unerico. Sembra che il re si preoccupasse particolarmente di reprimere le possibili conversioni dei Vandali al cattolicesimo; a questo fine ordinò che nessuno in costume vandalo potesse entrare in una chiesa cattolica, e collocò sentinelle armate per far rispettare la norma con notevole brutalità. A quest'ordine si oppose con veemenza il vescovo cattolico di Cartagine, Eugenio, «perché un gran numero dei nostri cattolici entrarono in chiesa vestiti da Vandali, perché lavoravano presso la casa reale»¹²⁵.

Per i re germanici era importante collaborare strettamente con ministri e consiglieri provenienti dall'aristocrazia romana, sia per garantire l'andamento favorevole e senza intoppi dell'amministrazione, sia per assicurarsi l'appoggio politico locale. Tutti i regni di cui restano testimonianze offrono esempi di un accordo reciprocamente vantaggioso tra re germanici e membri dell'aristocrazia locale; il re concedeva ai nativi aristocratici l'accesso al potere, la sicurezza del godimento delle loro terre e del loro *status* e l'assegnazione di beni e privilegi; in cambio gli aristocratici fornivano servizio e assistenza, a corte e nel circondario. Perfino nella Britannia anglosassone è attestato questo tipo di accordo. Le leggi di Ine parlano dei «Welshmen a cavallo» del re, Britanni che erano entrati al servizio del re dei Sassoni come guerrieri a cavallo, acquistando così uno *status* legale privilegiato¹²⁶.

Sul continente gli esempi di cooperazione tra aristocratici romani locali e re germanici si contano a centinaia. Purtroppo è tipico delle nostre fonti non fornirci quasi alcun particolare su che cosa questi servitori romani dei nuovi regnanti avessero da guadagnare dal loro servizio. Ma è chiarissimo che un Romano come Cassiodoro, uno dei principali ministri di Teodorico e dei suoi successori sul trono d'Italia, dovette venir riccamente compensato dai suoi padroni. La disgregazione dell'impero unitario, sostituito come fu da uno sciame di corti germaniche, consentì in realtà ai Romani delle province un più facile accesso al potere e all'influenza che nel IV secolo, quando esisteva un'unica corte imperiale, spesso molto distante. Paolino di

Pella, ad esempio, proprietario terriero della Gallia sudoccidentale, fu elevato all'importante carica di «Conte delle Private Elargizioni» da un imperatore marionetta creato dai Visigoti durante la loro permanenza nella Gallia meridionale, nel 412-16. Era una notevole promozione per un aristocratico gallico di provincia, anche se, purtroppo per Paolino, la sua ambizione subì un duro colpo quando i Goti si ritirarono dalla Gallia meridionale e Onorio, l'imperatore residente in Italia, ristabilì il suo potere. Tuttavia, quando i Visigoti si stabilirono intorno a Tolosa e a Bordeaux nel 419, Paolino riprese le speranze: due suoi figli andarono a vivere tra i Goti a Bordeaux, nella speranza di promuovere gli interessi della famiglia. Ma queste speranze di acquistare potere e influenza tornarono purtroppo a svanire: i due figli morirono giovani, quando uno di loro si era già guadagnato «l'amicizia e insieme la collera del re». Ma altri furono più fortunati – Paolino racconta che all'epoca in cui scrive, verso il 458, «vediamo molti fiorire grazie al favore dei Goti»¹²⁷.

La maggior parte degli aristocratici che troviamo al servizio dei nuovi signori nel V secolo e al principio del VI vi erano entrati come civili, nella tradizionale maniera romana. Nel tardo V secolo Sidonio Apollinare, il decano della cultura aristocratica in Gallia, scriveva a Siagrio, bisnipote di un console romano dello stesso nome. Siagrio il giovane era stato tanto intelligente da mettersi al servizio dei Burgundi, ed era molto ricercato come traduttore ed esperto legale. Il suo ruolo di nuovo «Solone dei Burgundi» gli aveva procurato notevole autorità tra i suoi nuovi padroni: «Sei benvenuto, ti si cerca e ti si frequenta; tu piaci e vieni scelto; sei consultato, prendi delle decisioni e vieni ascoltato». Ma c'erano anche Romani che fin dai primi tempi si mettevano al servizio dei nuovi re come uomini di guerra. L'Italia godette della pace per la maggior parte del V secolo e la prima parte del VI; quindi fu anche una delle ultime regioni in cui si mantenne viva la tradizione tardo-romana di un'aristocrazia smilitarizzata. Ma anche qui c'erano Romani come un certo Cipriano che servivano i loro nuovi padroni goti in piena lealtà sia come militari, sia come civili¹²⁸.

Nel pensare a un regime come quello degli Ostrogoti agli inizi del VI secolo, non dobbiamo certo immaginare una rigida divisione orizzontale di risorse e di potere, con al di sopra tutti i Goti e al di sotto tutti i Romani. Personaggi romani come Cipriano e Cassiodoro erano molto ricchi e avevano grande autorità nello Stato, in grado di signoreggiare su molti umili Goti. D'altro canto, non va mai dimenticato che il potere reale e quasi tutto quello militare era in mano ai Goti, e nelle controversie legali tra un Goto e un Romano il tribunale era sempre presieduto da un Goto. In altre parti dell'Occidente i vantaggi formali in favore dei nuovi venuti erano

ancora maggiori. Nella *Legge Salica* dei Franchi, del 500 circa, veniva offerta ai Romani, insieme ai loro vicini franchi, la protezione di un *guidrigildo* (risarcimento in denaro per un danno, come un omicidio). Una categoria di Romani facenti parte del seguito reale godeva di un *guidrigildo* più elevato dei normali Franchi liberi. Ma, e ciò è significativo, i Franchi del seguito reale valevano esattamente il doppio dei loro equivalenti romani, mentre i possidenti romani «ordinarii» (cioè non al servizio del re) valevano esattamente la metà di un normale Franco libero.

Se qualcuno uccide un Franco libero [...] sia passibile di [...] 200 *solidi*.

Ma se un possidente romano [...] viene ucciso [...] sia passibile [...] di 100 *solidi*.

Nel Wessex di Ine, circa 200 anni dopo, la situazione era analoga: a un Britanno al servizio del re spettava un *guidrigildo* superiore a quello di un Sassone ordinario, ma molto inferiore a quello di un Sassone di rango equivalente. I vantaggi della ricchezza e della protezione reale facevano sì che in tutti i nuovi regni alcuni nativi occupassero nella scala delle precedenze sociali un posto molto più elevato di parecchi dei nuovi venuti germanici. Ma nel caso di individui di pari ricchezza e posizione, esistevano strutture formali e informali che favorivano decisamente i nuovi venuti¹²⁹.

I baffi di Teodorico e l'identità germanica

Naturalmente la distinzione fra dominatori germanici e sudditi romani finì con l'attenuarsi e scomparire del tutto. Ma questa evoluzione fu certo molto lenta, ed è anche difficilissima da documentare, perché raramente le nostre fonti ci tramandano quel genere di particolari – ad esempio, la lingua che si usava – di cui abbiamo bisogno per delineare la separazione tra le culture e la definitiva assimilazione culturale. Per esempio, l'Italia ostrogota è il regno di gran lunga meglio documentato tra quelli sorti per primi, ma è soltanto da brevi accenni sparsi che apprendiamo il fatto importante, ma tutt'altro che sorprendente, che i Goti continuarono a parlare la loro lingua pur risiedendo in Italia, e che alcuni Romani decisero di imparare l'idioma dei loro nuovi padroni¹³⁰. Cassiodoro ci dice che Cipriano, il fedele servitore romano dei re ostrogoti (che abbiamo incontrato sopra) aveva imparato il gotico e aveva insegnato la lingua ai suoi due giovani figli. Il gotico era presumibilmente la lingua preferita dall'élite dei Goti, perciò metteva conto impararlo. Procopio, nella sua storia della conquista dell'Italia da parte di Giustiniano negli

anni dal 530 al 550, narra due storie in cui normali Ostrogoti comunicano tra loro in gotico, a distanza di quarant'anni da quando il loro popolo era entrato in Italia. Uno di questi racconti, ambientato durante l'assedio di Roma nel 537-38, riguarda un soldato goto che parla coi suoi camerati «nella loro lingua nativa». L'altro, datato al 536, descrive un soldato dell'esercito di Giustiniano, Bessas, «un Goto di nascita», che parla «nella lingua dei Goti» a due soldati nemici che difendevano Napoli (presumibilmente ostrogoti). Durante il decennio 530-40 il gotico era ancora parlato normalmente dagli Ostrogoti in Italia. I Goti in Italia erano ancora lontani dalla piena assimilazione con la maggioranza di lingua latina¹³¹.



Figura 18: Medaglione d'oro col busto, e nel nome, di Teodorico. L'iscrizione sul verso, «Re Teodorico vincitore delle genti straniere» (*victor gentium*) implica il vanto che gli Ostrogoti erano meno stranieri, e quindi più romani, di altre tribù germaniche.



Figura 19: Un re-filosofo con i baffi alla moda gotica. Moneta di rame del re ostrogoto Teodato (534-36). Il disegno sul verso ripete fedelmente le monete del I secolo d.C., compresa l'affermazione che la moneta è stata emessa «per decreto del Senato» (*Senatus consulto*, la sigla «SC» che compare sui due lati della Vittoria).

C'è anche un'interessantissima testimonianza che dimostra che lo stesso re Teodorico ed uno dei suoi successori continuavano a sentirsi diversi dai loro sudditi romani, quasi certamente perché si sentivano ancora «goti». L'unica rappresentazione sicura che possediamo di Teodorico è un medaglione d'oro, noto come «medaglione di Senigallia» (fig. 18). Egli è qui raffigurato in pretto stile romano: è identificato da un'iscrizione in latino e dalla titolatura romana; indossa corazza e mantello (nello stile dei contemporanei ritratti monetali degli imperatori d'Oriente) e porta in mano un globo sormontato da una Vittoria. Ma ha anche i capelli lunghi che gli coprono le orecchie e, cosa più importante di tutte, porta i baffi. Che io sappia, non esiste nella storia alcuna rappresentazione di un Romano, e nemmeno di un Greco, con i baffi (a meno che non si accompagnino alla barba) e il latino non possiede nemmeno la parola per «baffi». I contemporanei, Romani o Goti, avranno interpretato i baffi di Teodorico come designanti un non-Romano, anzi un Goto, e avranno sicuramente visto giusto. Ancora nel 534-36 uno dei suoi successori, Teodato, compare sulla monetazione con dei vistosi baffi (fig. 19). Stando a Procopio, Teodato era un uomo pacifico, buon conoscitore della letteratura latina e della filosofia platonica; sotto questi aspetti egli si era chiaramente accostato alla «romanità». Ma anche il dotto Teodato conservò i baffi di un Goto¹³².

Penetrare la cortina fumogena della cultura latina è particolarmente difficile per l'Italia ostrogota, dove il ministro di Teodorico Cassiodoro creò per i suoi padroni un'accurata immagine di romanità gotica. Nella maggior parte dei testi contemporanei i Goti sono rappresentati come sostenitori della civiltà romana, impegnati a diffonderla tra altri popoli meno civili. Ad esempio, in una lettera

scritta da Cassiodoro Teodorico spera che un citaredo inviato a Clodoveo, re dei Franchi, possa «compiere un'impresa come quella di Orfeo, domando con la dolcezza dei suoni i cuori selvaggi dei barbari». Espressioni come questa implicavano naturalmente che i Goti non erano barbari. La propaganda ostrogota arrivò ad applicare questo trattamento condiscendente degli altri popoli germanici ai loro stessi cugini, i Visigoti in Gallia e in Spagna. Intorno al 510, poco dopo essere subentrato ai Visigoti nel controllo della Gallia meridionale, Teodorico scrisse ai suoi nuovi sudditi gallici, definendo il suo governo «romano» e retto dal diritto, contrapponendolo esplicitamente allo sregolato dominio «barbarico» dei Visigoti: «Voi che dopo tanti anni l'avete riacquistato, dovrete essere lieti di obbedire al costume romano [...]. E perciò, come uomini cui il favore divino ha restituito la libertà, vestitevi della moralità della toga, ripudiate la barbarie e la mentalità selvaggia, perché sarebbe un errore se, nella mia epoca di giustizia, voi viveste sotto usanze straniere». È assai raro che, come nel caso dei baffi di Teodorico, sotto questa vernice affiori una realtà differente, tale da rivelare il persistere di un'identità gota, che i Romani avrebbero senza esitare tacciato di «barbarica»¹³³.

In minor misura, lo stesso problema si pone a chi voglia andare al di là di una pubblica apparenza schiettamente romana riscontrabile anche in altri regni. Il re visigoto Eurico (466-84), ad esempio, compì degli atti tipicamente romani: protesse un poeta latino, Lampridio; e il suo governo contribuì a restaurare il grande ponte di Mérida in Spagna, tramandando quest'impresa con un'iscrizione latina in versi. È solo grazie al caso che noi possiamo gustare, nella *Vita* del santo vescovo italiano Epifanio (inviato in ambasceria presso Eurico), una scena quotidiana alla corte visigota di Tolosa, che fa pensare a una realtà diversa. Qui Eurico, in presenza degli ambasciatori italiani, parla in gotico coi suoi cortigiani, «emette incomprensibili borbottii nella sua lingua». Infine risponde a Epifanio, che ha cercato di sondare l'umore del re dalle espressioni del viso, soltanto servendosi di un interprete. La scena non dimostra che Eurico non sapesse il latino – può darsi che volesse deliberatamente confondere e irritare Epifanio –, però è un segno che il gotico era una lingua più che mai viva alla sua corte, più di cinquant'anni dopo che i Visigoti erano arrivati in Aquitania¹³⁴.

È chiaro che differenze importanti e facilmente apprezzabili tra i nuovi insediati germanici e i loro sudditi romani persistettero per molti anni a partire dagli stanziamenti iniziali. All'inizio del VI secolo i Visigoti avevano ormai dominato parti della Gallia per più di ottant'anni. Per quel che possiamo giudicare, dopo una iniziale appropriazione di risorse non erano stati dei padroni particolarmente

oppressivi; certo è che non tentarono di diffondere la loro fede ariana con la brutalità usata a volte dai Vandali in Africa. È anche dimostrato un certo grado di integrazione tra Goti e nativi. Singoli aristocratici romani sono ben attestati al servizio dei Visigoti, ad esempio Leone di Narbona, che arrivò ad essere fidato consigliere di Eurico II (466-84), e alcuni Goti avevano adottato maniere squisitamente romane – verso il 480 Ruricio di Limoges, proprietario terriero in Aquitania, inviò una lettera a un altro proprietario, con la studiata cortesia e gli accorgimenti stilistici che ben conosciamo dalla corrispondenza tra Romani colti di questo periodo. Ma il destinatario di questa lettera si chiamava «Freda», e quasi certamente era un Goto di nascita. Poco più tardi, nel 507, il nobile romano Apollinare – pur essendo figlio di colui che si era violentemente opposto all'acquisizione di Clermont da parte dei Visigoti nel 475 – guidò un grosso contingente di Romani dell'Alvernia contro i Franchi e a fianco dei Visigoti. A prima vista, intorno al 500 i Visigoti appaiono completamente assimilati e integrati¹³⁵.

Tuttavia, proprio all'inizio del VI secolo il re dei Visigoti, probabilmente di fronte alla crescente minaccia dei Franchi, fece due cose interessanti. In primo luogo, emanò un solenne compendio di diritto romano (noto come il *Breviarium* di Alarico), da applicare nei giudizi sui Romani viventi sotto il dominio visigoto. Come afferma il suo preambolo, questo compendio fu prodotto dopo vaste consultazioni, e tutti gli scostamenti dagli originari testi imperiali vennero approvati da un gruppo di vescovi e di «provinciali selezionati». In secondo luogo, consentì, anzi quasi certamente incoraggiò, un grande concilio delle Chiese cattoliche dei suoi domini in Gallia, ad Agde nel 506. Ciò comportò addirittura il richiamo dall'esilio del principale vescovo cattolico – e presidente del concilio – Cesario di Arles. I vescovi riuniti debitamente pregarono per il loro sovrano, nonostante la sua fede ariana:

Il sacro sinodo si è riunito nella città di Agde, nel nome di Dio padre, e col permesso del nostro signore, il re più glorioso, munifico e pio. Abbiamo pregato in ginocchio il Signore per il suo governo, la sua longevità e il suo popolo, perché Dio ne prolunghi la fortuna, guidi nella giustizia e protegga nel coraggio il regno di colui che ci ha concesso il diritto di incontrarci qui.

Un concilio ancora più grande, da tenere l'anno seguente (507) a Tolosa, capitale del regno, doveva riunire i vescovi della Spagna oltre a quelli della Gallia. Il *Breviarium* e il concilio di Agde ci mostrano il lato più benevolo del dominio dei Visigoti in Gallia; ma dimostrano anche che, fino alla sua finale sconfitta nel 507, questo era sempre un dominio straniero su sudditi romani, facilmente identificabili come diversi dai Visigoti per la loro adesione al diritto romano e al

cattolicesimo¹³⁶. In effetti, fu soltanto nel 587, a più di duecento anni dal loro arrivo nell'impero, che i Visigoti finalmente abbandonarono l'arianesimo e si convertirono al cattolicesimo.

Generalmente nell'ambito dei nuovi regni le persone di stirpe romana vivevano pacificamente a fianco di quelle di stirpe germanica. I Romani avevano poco da scegliere, e la gente germanica non aveva né voglia né interesse a farsi odiare. Tuttavia, periodi di particolare tensione potevano accendere i contrasti etnici, proprio come oggi, e con conseguenze sanguinose. Nel 552 i Goti subirono in Italia due importanti sconfitte una dopo l'altra ad opera dell'esercito invasore di Giustiniano: una disfatta in campo aperto e il sacco di Roma. Inaspriti da questi eventi e dall'evidente favore dimostrato dall'aristocrazia romana dell'Italia per l'esercito di Giustiniano, i Goti sconfitti uccisero «senza pietà» i Romani che incontrarono nel corso della ritirata, e più in particolare i patrizi che trovarono nelle città della Campania, oltre a massacrare a sangue freddo 300 figli di aristocratici che tenevano come ostaggi. La sfiducia nei loro genitori causò la prigionia di questi bambini e il rancore la loro morte¹³⁷. Se messa alla prova, la coesistenza apparentemente pacifica tra Goti e Romani in Italia degenerava in un bagno di sangue.

Romani baffuti e barbari letterati: la formazione di popoli uniti

Non c'è motivo di credere, come si pensava una volta, che l'identità etnica, e il relativo comportamento, siano trasmessi geneticamente e quindi immutabili. Ma l'esperienza insegna che l'identità di un individuo è in gran parte acquisita durante l'infanzia e la prima giovinezza, dai genitori, dalla famiglia allargata e dai compagni, e che tale identità, una volta acquisita, non si dimentica facilmente. Stando così le cose, gli individui non hanno mai avuto la piena libertà di scegliere ciò che vogliono essere; le antiche identità, anche quelle spiacevoli, sono dure a morire. Inoltre, perché una persona riesca a cambiare identità occorrono non solo adattamenti mentali e culturali da parte sua, ma anche la sua accettazione da parte del gruppo di cui vuole entrare a far parte. In base all'esperienza moderna noi sappiamo che l'accettazione non è sempre facile, e spesso va «guadagnata» col tempo – ad esempio, io in quanto inglese non sono sicuro che, anche essendo vissuto sempre in Scozia, avrei mai potuto essere accettato come uno Scozzese. Gli individui e i gruppi possono riuscire a cambiare identità, anche in maniera spettacolare, ma per far ciò debbono superare barriere esistenti sia nelle loro menti sia in quelle del gruppo cui vogliono aderire. Per questo ci vuole tempo, spesso parecchie generazioni¹³⁸.

Non sorprende che l'esperienza moderna indichi che certi cambiamenti di identità sono molto più facili di altri. Per esempio, è sempre facile per me, quando voglio, essere «britannico» invece di inglese, e anche se oggi sono troppo vecchio per cambiare, una volta mi sarebbe stato relativamente facile diventare «americano». Fiumi d'inchiostro sono stati recentemente versati dagli studiosi per dimostrare quanto varie identità tribali germaniche fossero flessibili e mutevoli nell'Occidente post-romano, e per avanzare l'idea che gli individui e i gruppi potessero spostare abbastanza facilmente e rapidamente la loro militanza dall'una all'altra tribù germanica. È vero però che transizioni come queste *all'interno* di una più ampia famiglia di popolazioni «germaniche» – da Alamanni a Franchi, o da Svevi a Visigoti – saranno forse state tra le più facili, anche se dubito che anche queste trasformazioni relativamente semplici potessero compiersi rapidamente.

A questo proposito è assai interessante l'epitaffio in versi di Droctulft, uno Svevo che militò nell'esercito bizantino in Italia nel tardo VI secolo. Vi leggiamo che Droctulft era svevo di nascita, ma allevato fra i Longobardi, che però abbandonò per combattere contro di loro a fianco dei Bizantini. Ci viene anche detto il particolare che portava una lunga barba, che poteva essere un segno dell'identità longobarda da lui adottata (i Longobardi erano noti precisamente per questa caratteristica). Tuttavia, secondo il suo epitaffio, quando morì egli «si considerava cittadino della [bizantina] Ravenna». Ciò dimostra che era davvero possibile cambiare bandiera, e nel suo caso più d'una volta (da Svevo a Longobardo, e da Longobardo a Romano di Bisanzio) – ma dimostra altresì che il passato di un individuo, e le sue identità precedenti, fino alla sua lontana nascita e ai suoi ascendenti, non venivano necessariamente dimenticati; nel caso di Droctulft lo accompagnarono fino alla tomba¹³⁹.

La barriera tra «Romani» dentro l'impero e «barbari» fuori di esso era stata insormontabile nel IV secolo e in quelli precedenti, e quindi non dobbiamo ritenere che la distinzione tra popoli germanici nuovi venuti e i loro sudditi romani svanisse d'un tratto anche se ci aspettiamo che la distinzione si attenuasse col tempo e finisse con lo scomparire. Nella Gallia dei Franchi, come abbiamo desunto dalla *Legge Salica*, la distinzione tra Romani e Franchi era ancora molto marcata intorno al 500 d.C, quando ai Romani spettava un guidrigildo diverso (e inferiore) da quello dei loro vicini franchi. Ma questa distinzione appare attenuata all'epoca di Gregorio di Tours, che nel tardo VI secolo scrisse una storia dei tempi suoi e una gran quantità di storie miracolose, piene di particolari vivaci e circostanziati, che molto di rado precisano se qualcuno era un Franco o un Romano. A quanto pare, nella Gallia franca la gente andava lentamente adottando

un'identità comune, a prescindere dalla discendenza, anzi, per la fine del VII secolo nella Gallia del Nord non c'erano più «Romani», ma solo persone che si consideravano «Franchi»¹⁴⁰.

Purtroppo le nostre fonti solo raramente ci offrono qualche fuggevole accenno sul modo in cui si verificò tale assimilazione. Essa dovette in parte avvenire per il desiderio dei sudditi romani di migliorare la propria condizione adottando parte della cultura, e alla fine l'identità, dei loro nuovi signori. Abbiamo già visto sopra i cattolici di Cartagine lavorare alla corte vandala e portare gli abiti dei Vandali (anche se è possibile che lo facessero con riluttanza e obbligati dai loro datori di lavoro). Un caso più estremo, e naturalmente volontario, di aspirazione a integrarsi culturalmente nella classe dominante germanica è quello di Cipriano e dei suoi figli nell'Italia ostrogota. Cipriano era abbastanza ambizioso da imparare il gotico, e da farlo insegnare ai suoi figli. Quest'impresa venne lodata dai suoi signori goti come sicuro presagio del futuro devoto servizio dei ragazzi. «I suoi figli sono di stirpe romana, ma parlano la nostra lingua, il che dimostra la loro futura lealtà verso di noi, visto che hanno adottato il nostro idioma». Purtroppo non conosciamo i nomi di questi ragazzi così scrupolosamente addestrati a far fortuna sotto il dominio ostrogoto. È possibilissimo, anzi molto probabile, che quell'arrampicatore del loro padre avesse dato loro nomi gotici¹⁴¹.

Tuttavia, i Romani che intendevano adottare la cultura dei Germani avevano dei problemi – in particolare, una secolare, profonda convinzione che i loro costumi fossero immensamente superiori a quelli dei barbari. Nell'Italia ostrogota il dotto Ennodio derideva Gioviniano, che era un Romano con toga romana e «barba gotica» (molto probabilmente dei baffi alla maniera di Teodorico e di Teodato). L'abito romano e i peli sul viso di Gioviniano sono per noi un divertente esempio di due gruppi etnici che cominciano a fondersi in uno solo; ma per Ennodio, Gioviniano stava «mescolando retaggi diversi in una alleanza ostile», e la sua barba gli conferiva «un aspetto barbarico». Il disprezzo di Ennodio illustra le barriere che ancora difendevano lo stile di vita romano. Analogamente, quando Sidonio Apollinare scrisse la sua lettera a Siagrio, l'aristocratico romano che era entrato al servizio dei Burgundi e per questo aveva appreso la loro lingua, lo canzonava e rimproverava, blandamente ma con fermezza, per tale azione. A Siagrio ricordava i suoi nobili antenati romani e i suoi studi di letteratura e retorica latina, e non gli nascondeva quel che lui ed altri pensavano dei suoi nuovi talenti: «Non immagini quanto io ed altri ridiamo del fatto che il barbaro abbia paura di commettere un errore nella propria lingua davanti a te». Le lingue germaniche, con la loro mancanza di una storia scritta e di una letteratura, non erano per gentiluomini¹⁴².

La fede nella superiorità della cultura romana era in certa misura condivisa dalle stesse popolazioni germaniche. Quando presentavano il loro dominio in stile prettamente romano, l'obiettivo erano in parte i loro sudditi, ma è quasi certo che la cosa facesse piacere anche agli stessi sovrani. Come abbiamo visto, nell'Italia ostrogota Teodorico e i suoi successori tenevano a presentarsi come i sostenitori della civiltà romana, ravvisando in ciò una sostanziale differenza tra loro e i veri barbari di fuori. Anzi, anche quando fa capolino una certa «goticità» (come per i baffi di Teodorico o il desiderio di Cipriano di insegnare il gotico ai figli), la cosa viene presentata in maniera molto «romana». Cipriano venne elogiato nell'elegante latino di Cassiodoro per avere insegnato il gotico ai figli, e i capelli e i baffi di Teodorico furono arricciati con cura per poter comparire su un oggetto che per il resto era totalmente «romano» (fig. 17). Era inevitabile che i costumi romani, ingentiliti e perfezionati da secoli di superiorità indiscussa, seducessero i nuovi padroni dell'Occidente, ed emergessero anche in contesti inaspettati. Si tramanda che nel regno franco degli anni successivi al 570 Chilperico costruì dei circhi per le corse dei carri a Soissons e a Parigi, a chiara imitazione della pratica romana. In età così tarda e in quel clima nordico, è quasi certo che così facendo compiacesse la sua vanità più che le attese dei suoi sudditi¹⁴³.

Se consideriamo i due grandi regni germanici che sopravvissero fino alla fine del VI secolo, quello dei Visigoti e quello dei Franchi, ciò che pare accadesse fu che la popolazione romana indigena finì con l'adottare l'identità dei suoi signori, e divenne «visigota» o «franca» (da cui derivano «Francia» e «francese»); ma nello stesso tempo i suoi signori adottarono la cultura dei sudditi – in particolare, abbandonando la loro lingua e religione in favore di quelle dei sudditi. La spiegazione, io credo, è che i due gruppi «si elevarono» entrambi: i romani all'identità politica dei loro signori germanici, l'elemento germanico al più sofisticato quadro culturale dei loro sudditi romani¹⁴⁴.

Effettivamente i Romani sapevano come incoraggiare i barbari ad adottare i loro costumi. Intorno al 477, lo stesso Sidonio Apollinare che rideva di Siagrio per il suo rapido apprendimento della lingua burgunda scrisse ad Arbogaste, conte franco di Treviri. Questi aveva scritto a Sidonio una elegante lettera in latino, chiedendogli di scrivere un'opera teologica. Sidonio declinò con umiltà e cortesia la sua richiesta, ma lo complimentò smaccatamente per il suo eccellente latino:

Tu dichiari che le tue finezze non sono da prendere sul serio, però hai bevuto a larghi sorsi alla fonte dell'eloquenza romana, e sebbene le acque che tu ora bevi siano quelle della Mosella, le parole che sgorgano da te sono quelle del Tevere. Tu sei compagno di barbari, ma ignaro di

barbarismi. Parlando ed agendo tu sei pari ai nostri condottieri di un tempo, che brandivano tanto spesso la penna quanto la spada¹⁴⁵.

Arbogaste governava una città della Renania, dove la sopravvivenza della cultura romana era gravemente minacciata. Sidonio scriveva non soltanto per elogiarlo ma anche per confermare la sua ambizione letteraria. Analogamente, poco dopo il 480 Remigio vescovo di Reims scrisse a Clodoveo, il nuovo re franco della regione in cui si trovava la sua sede. Naturalmente anche Remigio scriveva in latino, la lingua dell'alta cultura e della storia, e si congratulava con Clodoveo per aver assunto «il governo della *Belgica Secunda*». Ciò a rigore non era vero: la provincia romana *Belgica Secunda* aveva da tempo cessato di esistere¹⁴⁶. Ma Remigio non stava soltanto adulando Clodoveo; presentandolo in una luce romana, lo indirizzava delicatamente verso una visione particolare della sua carica – nel corso della stessa lettera incoraggiava il re (ancora pagano) a seguire i consigli dei suoi vescovi. La tattica fu efficace; in seguito Clodoveo fu battezzato nella fede cristiana dallo stesso Remigio.

Quanto accadde alla civiltà germanica nell'Occidente post-romano è radicalmente diverso dalla sorte che toccò alla cultura degli Arabi dopo la loro invasione del Vicino Oriente e dell'Africa del Nord nel VII secolo, e questa differenza vale la pena esaminarla. Per molti aspetti le conquiste degli Arabi appaiono simili a quelle degli invasori germanici: nell'un caso e nell'altro si trattava di tribù bellicose che si impadronirono del territorio di imperi antichi e molto civilizzati. Al principio anche il dominio arabo assomigliava a quello degli Stati germanici post-romani in Occidente – con una piccola élite militare che governava una numerosa popolazione che continuava a vivere su per giù come prima.

Tuttavia, l'impatto culturale a lungo termine delle invasioni arabe fu molto più radicale di quello dei conquistatori germanici dell'Occidente. Così come in Gallia, dove la popolazione indigena sottomessa finì con l'assumere l'identità dei «Franchi», anche nel Vicino Oriente e nell'Africa del Nord tutti finirono col diventare «Arabi». Ma nel far ciò adottarono anche la religione e la lingua dei conquistatori, l'islam e l'arabo. È come se il popolo della Gallia, antenato dei Francesi, avesse adottato il paganesimo e la lingua germanica dei Franchi. Una ragione di questa differenza può stare nel fatto che i conquistatori arabi, anche se non molto numerosi, entrarono nell'impero sotto lo stendardo di una nuova religione il cui testo sacro era in arabo. In seguito questa religione si dimostrò vera e potente, avendo dato agli Arabi risonanti vittorie contro i Persiani e contro i Romani d'Oriente. In queste circostanze, gli Arabi non si sarebbero convertiti al cristianesimo né avrebbero abbandonato la

loro lingua, anche se si appropriarono di buon grado di altri aspetti della raffinatezza dei Romani d'Oriente, ad esempio l'abitudine di vivere in palazzi adorni di mosaici e di marmi. L'islam e l'arabo continuarono a formare il nucleo dell'identità dei conquistatori, sicché i membri della popolazione nativa sottomessa che volevano diventare «Arabi» dovettero cambiare lingua e religione.

A differenza degli Arabi, gli invasori germanici entrarono nell'impero con un'identità culturale quanto mai flessibile. Un Franco poteva benissimo restare tale pur parlando una lingua basata sul latino e pregando in un sacrario di un santo gallo-romano come san Martino di Tours. Dal punto di vista culturale, gli invasori germanici erano a lungo termine molto accomodanti. Ma vale anche la pena ricordare che, quando era in gioco la loro identità politica, furono i Gallo-romani che dovettero infine adattarsi a diventare «Franchi». La fusione di genti che emerse dagli stanziamenti germanici avvenne nel corso di secoli, e fu simile a un compromesso – non fu una cosa semplice, come se i Germani si fossero amalgamati nell'*humus* romano rapidamente e senza lasciar tracce.

A leggere una certa letteratura recente sugli stanziamenti germanici si ha l'impressione di assistere a un tè nella canonica della parrocchia, cui venga invitato un timido nuovo venuto nel villaggio, che potrebbe essere un buon acquisto per la squadra di cricket. V'è un breve momento di imbarazzo, mentre il padrone di casa cerca una sedia libera e versa un'altra tazza di tè, ma la conversazione, e la vita del villaggio, continuano tranquillamente. L'aggiustamento raggiunto tra invasori e invasori nell'Occidente del V e VI secolo fu di gran lunga più difficile e anche più interessante. Il nuovo venuto non era stato invitato, e portò con sé una numerosa famiglia, che ignorò i panini imburrati per avventarsi sulle torte. Alla fine, invasori e invasori si accordarono e accettarono gli uni i costumi degli altri, ma il processo di reciproco adattamento non fu indolore per i nativi, ebbe bisogno di molto tempo e, come vedremo nella seconda parte di questo libro, lasciò la canonica in pessime condizioni.

Parte seconda
LA FINE DI UNA CIVILTÀ

V LA SCOMPARSA DEL BENESSERE

Oggi è del tutto fuori moda affermare che con la fine dell'impero romano si sia verificato qualcosa come una «crisi» o un «declino»; per non parlare del crollo di una «civiltà», seguito da una «età buia». Secondo la nuova ortodossia, il mondo romano, sia in Oriente sia in Occidente, si trasformò lentamente, e in modo sostanzialmente indolore, in una forma medievale. Ma questa nuova teoria cozza contro un problema insuperabile: non si accorda con l'enorme quantità di testimonianze archeologiche oggi disponibili, che dimostrano un sorprendente declino del tenore di vita dell'Occidente dal V al VII secolo¹⁴⁷. Fu un mutamento che colpì tutti, dal contadino al re, perfino i corpi dei santi dormienti nelle loro chiese. Non fu una semplice trasformazione – ma un declino di proporzioni tali da poter essere ragionevolmente definito «la fine di una civiltà».

frutti dell'economia romana

I Romani producevano beni, comprese merci di uso quotidiano, di altissima qualità, e in quantità enormi, e poi li diffondevano in tutti gli strati della società. Data l'assenza di sufficienti testimonianze scritte di questi umili aspetti della vita quotidiana, nel passato si riteneva che poche merci arrivassero lontano, e che la complessità economica del periodo romano servisse essenzialmente a soddisfare i bisogni dello Stato e i capricci dell'élite, con scarso impatto sulla gran massa della società¹⁴⁸. Invece il paziente lavoro degli archeologi ha lentamente trasformato questo quadro, grazie allo scavo di centinaia di siti, alla documentazione e allo studio sistematico dei manufatti in essi rinvenuti. Tale ricerca ha rivelato un mondo raffinato, dove nel periodo romano un contadino dell'Italia del Nord poteva mangiare con stoviglie prodotte nella zona di Napoli, conservare i liquidi in un'anfora nordafricana e dormire sotto un tetto di tegole. Oggi quasi tutti gli archeologi, e buona parte degli storici, credono che l'economia romana fosse caratterizzata non solo da un imponente mercato di beni voluttuari, ma anche da un importantissimo mercato di livello medio-basso per prodotti funzionali di alta qualità¹⁴⁹.

Le testimonianze di gran lunga più complete e indicative provengono dallo studio dei diversi tipi di vasellame che si rinvencono in tanta abbondanza nei siti romani: utensili funzionali da cucina,

usati per preparare i pasti; servizi da tavola per imbandirli e consumarli, e anfore, i grandi vasi usati in tutto il Mediterraneo per il trasporto e la conservazione di liquidi come il vino e l'olio¹⁵⁰. Le pubblicazioni archeologiche relative al vasellame non sono una lettura divertente, ma contengono una gran quantità di dati che possiamo immediatamente sfruttare per gettar luce sull'economia romana e sul suo impatto sulla vita quotidiana. Possiamo dire dove e quando i vasi furono fabbricati dalla loro forma e struttura, e valutare i livelli di abilità presupposti dalla loro manifattura; e dalla presenza di vari tipi di vasellame sui siti domestici possiamo apprezzare le distanze che hanno coperto e il livello sociale dei consumatori che li hanno usati¹⁵¹. Inoltre, il quadro che possiamo delineare per la ceramica ci lascia intravedere anche la produzione e lo scambio di altre merci, delle quali ci sono pervenute molto minori testimonianze. I vasi, pur non essendo di solito i protagonisti dei libri di storia, meritano tutta la nostra attenzione.

Sono notevoli tre caratteristiche della ceramica romana, che non si troveranno più per molti secoli in Occidente: la sua eccellente qualità e notevole standardizzazione; la sua massiccia produzione; e la sua vasta diffusione, dal punto di vista non solo geografico (a volte veniva trasportata per centinaia di chilometri) ma anche sociale (in quanto raggiungeva sia i ricchi che i poveri). Nelle zone del mondo romano che io conosco meglio, l'Italia centrale e settentrionale, dopo la fine del mondo romano un tale livello di raffinatezza non fu più rivisto fino, probabilmente, al XIV secolo, circa 800 anni dopo.

È facilissimo illustrare l'alta qualità della ceramica romana, tenendo in mano del vasellame da cucina o da tavola o un'anfora, ma è impossibile renderle giustizia nella pagina scritta, anche quando le parole possono venir suffragate da fotografie e disegni. La maggior parte della ceramica romana è leggera e liscia al tatto e molto solida, anche se, come tutta la ceramica, va in pezzi se la si lascia cadere su una superficie dura. Viene in genere fabbricata con argilla attentamente selezionata e purificata, lavorata su una ruota veloce in forme dalle pareti sottili e standardizzate, e cotta in forni in grado di assicurare una rifinitura omogenea. In vasi fatti a mano è inevitabile notare lievi differenze tra i singoli pezzi dello stesso disegno, e qualche volta minimi difetti. Ma la sensazione tattile comunicata immediatamente e irresistibilmente dalla ceramica romana è la sua invariabile, eccellente qualità.

Si tratta di una considerazione pratica oltre che estetica. Questi recipienti sono solidi (fragili ma non friabili), sono facili e piacevoli da maneggiare (essendo leggeri e lisci), e con le loro superfici dure e a volte lucide tengono bene i liquidi e si lavano facilmente. Inoltre, le loro forme regolari e standardizzate li avranno resi anche agevoli da

riporre e conservare. Se oggi si dà a qualcuno un ordinario vaso romano da tenere in mano, questi spesso noterà la modernità della sua forma e consistenza, e stenterà a credere che si tratti di un oggetto antico.

Quest'impressione di modernità è dovuta non solo a una raffinata qualità e rifinitura, ma anche a una notevole omogeneità tra differenti vasi dello stesso disegno. Io, come molti altri, trovo la ceramica romana prevedibile fino alla noia, ma questa omogeneità ha i suoi vantaggi. Un frammento di vaso romano può venire assai spesso collegato, con l'aiuto di un buon manuale, a uno specifico luogo di produzione a una particolare datazione. La ragione è che in altri siti sono già stati scavati migliaia di cocci di colore e aspetto identici (fino ai minimi particolari), alcuni dei quali in contesti databili. Per esempio, un coccio scoperto sull'isola di Iona, al largo della Scozia, può essere sicuramente attribuito, malgrado l'apparente implausibilità della connessione, a un luogo di produzione e a una data del VI secolo nella moderna Tunisia, a centinaia di chilometri di distanza via mare¹⁵². Vedremo in seguito in che modo si poté raggiungere una tale uniformità.



Figura 20: Le dimensioni della produzione e del consumo di epoca romana. Il contenitore industriale posto all'angolo di questa trincea di scavo a Cesarea (moderna Israele) è colmo di cocci di vasi romani.

Per quel che riguarda la quantità, l'ideale per noi sarebbe disporre di qualche stima della produzione complessiva di particolari fabbriche e del consumo totale in specifici centri abitati. Purtroppo, i reperti archeologici sono per loro natura quasi sempre un semplice campione di quanto esisteva un tempo, sicché i dati relativi ci eluderanno sempre. Tuttavia, chiunque abbia lavorato sul campo non negherà mai

l'abbondanza della ceramica romana soprattutto nell'area del Mediterraneo (fig. 20). Nei centri romani (soprattutto quelli urbani) il lavoro costituito da lavaggio, classificazione e conservazione dei cocci rappresenta una buona parte delle ore lavorative previste per gli archeologi all'inizio degli scavi. Al momento dello studio e della pubblicazione, la quantità di tempo (e di pagine) richiesta dalla ceramica è ancora maggiore. Può essere un grosso problema perfino il magazzinaggio di una tale abbondanza di reperti. Io ricordo che da bambino, verso il 1960, aiutai a scaricare in un fiume (per farli disperdere dalla corrente) casse su casse di cocci di ceramica romana recuperata nelle campagne di ricognizione archeologica a nord di Roma, e che non entravano più nello spazio disponibile per conservarli¹⁵³. Gli archeologi raccolgono, lavano, numerano, classificano, conservano, studiano, disegnano e pubblicano le migliaia e migliaia di cocci romani scoperti negli scavi e nei rilevamenti sul campo, acquistando così un salutare rispetto per l'impressionante qualità (e quantità) di vasellame in circolazione nei tempi antichi. Purtroppo è assai difficile tradurre tale esperienza in parole (e tanto meno in cifre) convincenti per tutti.



Figura 21: L'altura presso il Tevere, nota come Monte Testaccio, costituita interamente da frammenti di anfore (circa 53 milioni in tutto) importate dalla Spagna meridionale. Qui esso fa parte di una veduta della città del 1625.

È raro che noi si possa dedurre le «quantità» reali dai depositi di vasi in frantumi¹⁵⁴. Tuttavia esiste un'eccezionale discarica, che effettivamente rappresenta gran parte del consumo totale nella storia di una località, e di cui sono state prodotte stime quantitative. Sulla sponda sinistra del Tevere, presso uno dei porti fluviali della Roma antica, c'è una discreta collina, alta circa 50 metri, Monte Testaccio – il «Monte di cocci» (fig. 21). Esso è interamente formato da frammenti di anfore olearie, per lo più dei secoli II e III d.C., provenienti soprattutto dalla provincia della Betica, nella Spagna sudoccidentale. Si è calcolato che il Monte Testaccio contenga i resti di circa 53 milioni di anfore, nelle quali vennero importati nella città circa sei miliardi di litri di olio da oltremare¹⁵⁵. Le importazioni nella Roma imperiale venivano sostenute da tutta la potenza dello Stato ed erano quindi del tutto eccezionali – ma la dimensione dell'operazione «Monte Testaccio», e la produttività e complessità che essa

sottintendeva, non possono non impressionarci. Questa era una società simile alla nostra: spostava le merci su scala gigantesca, fabbricava recipienti di alta qualità per trasportarle, e qualche volta, come in questo caso, addirittura li buttava via alla consegna. I Romani condividono con noi la dubbia virtù di creare una montagna di immondizia di buona qualità¹⁵⁶.

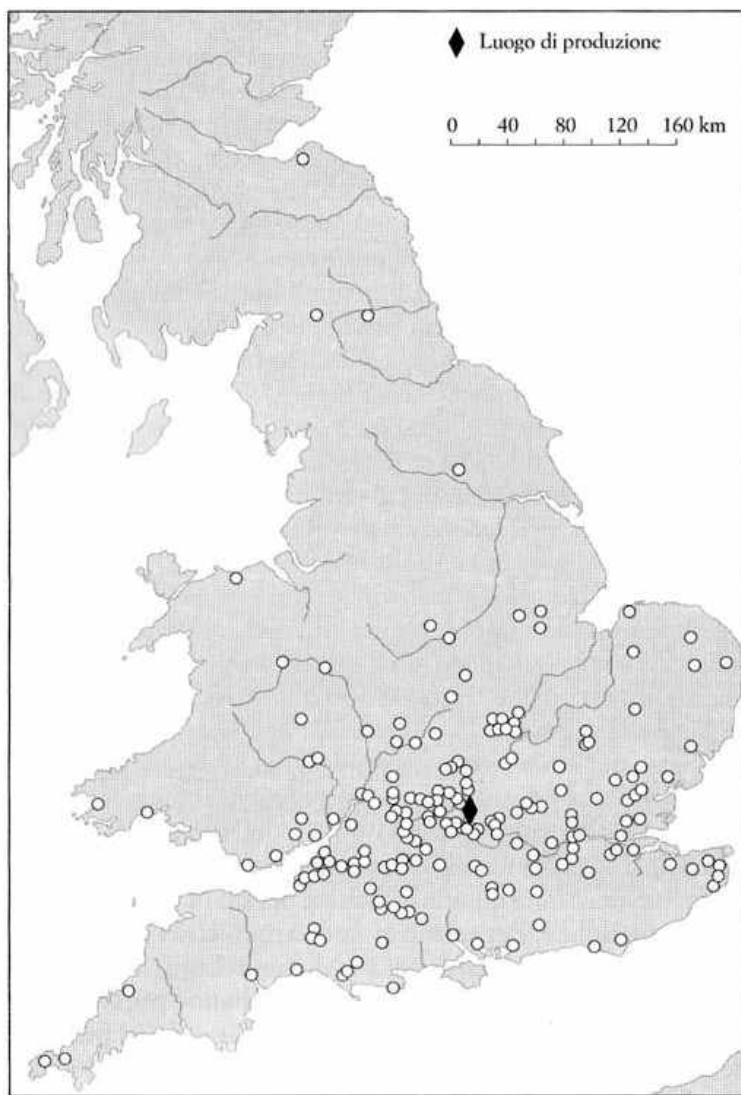


Figura 22: Distribuzione regionale. La diffusione della ceramica fabbricata nei secoli III e IV in un luogo di produzione nei pressi della moderna Oxford.

La ceramica romana veniva trasportata non solo in grandi quantità, ma anche per lunghe distanze. Molto vasellame romano, soprattutto le anfore e i recipienti fini da tavola potevano viaggiare per centinaia di

chilometri – in tutto il Mediterraneo e anche, come abbiamo visto nel caso del ritrovamento sull'isola di Iona, molto più lontano (fig. 23)¹⁵⁷. Altri vasi di produzione regionale godevano di una distribuzione più limitata, ma sempre imponente (fig. 22). Ma le cartine illustranti le migliaia di rinvenimenti di un tipo particolare di ceramica non dicono tutto. Ai nostri fini, ossia per tentare di misurare le proporzioni e la portata dell'economia antica, e l'impatto della sua scomparsa, più significativo di qualunque diffusione geografica è l'accesso dei diversi strati della società a prodotti di buona qualità.

In tutte le regioni dell'impero, salvo le più remote, la ceramica romana di alta qualità è comune nei siti di umili villaggi e di fattorie isolate. Per esempio, in una minuscola fattoria nelle alture retrostanti la città romana di Luna (Luni) in Italia, occupata dal II secolo a.C. al I d.C., gli scavi hanno portato in luce la seguente gamma di vasi: le enormi giare (*dolia*) per conservare i liquidi, caratteristiche del mondo antico; del rozzo vasellame da cucina di probabile fabbricazione locale (prodotto per lo più alla ruota, ma compresi recipienti plasmati a mano); altre terraglie da cucina importate da fabbriche della costa occidentale italiana; anfore della stessa zona (con qualche frammento proveniente dall'Italia meridionale e dall'Africa) e infine l'elegante vasellame lucido da tavola della Campania presso Napoli e di Arezzo nella valle dell'Arno¹⁵⁸. Non è detto che le anfore contenessero i liquidi originari quando giunsero in questa fattoria, quindi esse non documentano conclusivamente il consumo del vino o dell'olio dell'Africa e dell'Italia meridionale in questo sito, ma il vasellame da tavola e da cucina doveva trovarsi qui nella sua funzione principale. L'elenco è abbastanza imponente per una casa contadina.

I solidi tetti dell'antichità

Il quadro che ho fin qui delineato è totalmente basato sulle testimonianze della ceramica. Uno scettico potrebbe affermare che questa ha un ruolo relativamente minore nella vita quotidiana, e che la produzione e distribuzione di vasellame rappresentano una piccola parte di ogni economia. Ma ciò è vero solo in parte. Nella maggioranza delle culture il vasellame ha una relazione vitale con uno dei nostri bisogni primari, il mangiare. I vasi di ceramica di varie forme e dimensioni sono essenziali per conservare, preparare, cuocere e consumare gli alimenti. Ciò era certamente vero in epoca romana, ancor più di oggi, da quando la loro importanza per la conservazione e la cucina è notevolmente diminuita in epoca moderna, con l'invenzione del cartone e della plastica e la diffusione dei recipienti di metallo e di vetro a buon mercato. Inoltre la ceramica svolgeva un

ruolo di particolare importanza nell'antico Mediterraneo, perché i contenitori normali per il trasporto e la conservazione domestica dei liquidi erano le anfore e non i barili. Ci sono ottime ragioni per considerare i recipienti in ceramica fondamentali nella vita quotidiana in età romana.

Io sono altresì convinto che il quadro che abbiamo a grandi linee ricostruito per la ceramica possa venire ragionevolmente esteso all'economia su più vasta scala. I vasi sono oggetti di scarso valore e di grande volume, con l'ulteriore svantaggio della fragilità – in altre parole, nessuno ha mai fatto un lauto guadagno fabbricando un solo vaso (salvo i prodotti artistici eccezionali), inoltre i vasi sono difficili e dispendiosi da imballare e trasportare, essendo pesanti, voluminosi e facili da rompere. Se, malgrado questi svantaggi, il vasellame (sia quello fine da tavola sia gli articoli più funzionali) veniva fabbricato a un alto livello di qualità e in grandi quantità, trasportato per lunghe distanze e diffuso anche negli strati più bassi della società – come nel periodo romano – allora è molto probabile, anzi che no, che la stessa cosa accadesse anche per altre merci, la cui distribuzione noi non possiamo documentare con la stessa sicurezza. Se la ceramica di buona qualità raggiungeva anche le famiglie contadine, lo stesso vale quasi certamente per altri oggetti fatti di materie che sono raramente segnalate dagli archeologi, come la stoffa, il legno, il vimine, il cuoio e il metallo. Ad esempio, non v'è ragione di supporre che l'enorme mercato dell'abbigliamento, delle calzature e degli utensili domestici e di lavoro fosse meno raffinato di quello della ceramica.

Un recente suggestivo documento fornito dalla calotta di ghiaccio della Groenlandia sembra confermare che, come in generale per la ceramica, così anche per la metallurgica la produzione in epoca romana era su vastissima scala. La neve nello scendere a terra intercetta e raccoglie l'inquinamento atmosferico; nella regione artica questa si deposita in uno strato annuale, distinguibile da quello degli anni precedenti grazie al parziale disgelo estivo e a un successivo nuovo congelamento. È quindi possibile, penetrando la calotta di ghiaccio e analizzando i campioni, ricostruire la storia dell'inquinamento atmosferico lungo i secoli. Questo studio ha dimostrato che l'inquinamento da piombo e rame – prodotto dalla fusione del piombo, del rame e dell'argento – era altissimo durante l'età romana, riducendosi in quella post-romana a livelli assai più vicini a quelli dei tempi preistorici. Solo verso i secoli XVI e XVII i livelli di inquinamento tornarono a raggiungere quelli del periodo romano¹⁵⁹. Come nel caso del Monte Testaccio, possiamo fare agli antichi Romani il dubbio complimento di notare la loro modernità.

Un'ulteriore conferma di quest'idea è fornita da un oggetto ancora più umile, conservato anch'esso nel terreno ma meno osservato dagli

studiosi di quanto non sia la ceramica – la tegola dei tetti. In certe parti del mondo romano le tegole erano così comuni che gli archeologi moderni quasi non le notano. Quando mi resi conto che sarebbe stato interessante paragonare l'impiego dei tetti di tegole nell'epoca romana e in quella post-romana in Italia, non trovai nessuna trattazione generale sulla disponibilità di mattoni e di tegole nella romanità antica. Ma percepii un generale, tacito accordo circa il fatto che le tegole erano oggetti normalissimi in tutta la penisola, anche in luoghi remoti e in ambienti assai umili. Ad esempio, gli archeologi che effettuavano la prospezione delle campagne intorno a Gubbio, nell'Appennino centrale, divisero i siti rurali romani da loro scoperti in quattro categorie, a seconda della quantità e qualità dei reperti al suolo. La più umile di queste categorie era per loro quella costituita dai ruderi di semplici «rimesse». Ma anche queste «rimesse», ultime nella classifica delle costruzioni e situate in zone montuose, avevano tetti di tegole. Anzi, in certe parti d'Italia, un tetto di tegole, come la ceramica di buona qualità, era già comune in epoca pre-romana. Ad esempio, intorno alla città greca di Metaponto nell'Italia meridionale, un rilevamento sul campo ha potuto accertare più di 400 fattorie antiche, scoperte grazie ai resti al suolo, «soprattutto le tegole»¹⁶⁰.

Gli scavi hanno confermato l'impressione, data dai reperti di superficie, che nell'Italia antica anche le strutture più umili spesso disponessero di tetti di tegole. La fattoria nell'entroterra di Luna che ha restituito una gamma così varia di vasellame aveva un tetto coperto almeno in parte da tegole, mentre più a sud, in una remota zona appenninica (presso Campobasso, nel Molise), una fattoria ancor più piccola, del II secolo a.C., aveva anch'essa un tetto di tegole. È possibile che le tegole spesso coprissero anche costruzioni destinate soltanto al magazzinaggio o agli animali: una struttura romana sulle alture intorno a Gubbio aveva un tetto di tegole, benché fosse, a quanto si ritiene, un semplice granaio o una stalla¹⁶¹.

Data la loro diffusione, le tegole, come abbiamo visto, sono date per scontate dagli archeologi operanti in molte parti del mondo romano. Ma ovviamente la stessa loro frequenza è straordinaria e merita attenzione. Le tegole possono essere fabbricate localmente in gran parte del mondo romano, ma richiedono comunque una grande fornace, forti quantità di argilla e di carburante, e non poca abilità tecnica. Una volta fabbricate, anche il loro trasporto, senza l'ausilio delle macchine, sia pure per brevi distanze, non è impresa da poco. In molti dei siti di rinvenimento esse furono probabilmente portate poche per volta, con fatica, caricate su bestie da soma. I tetti che abbiamo esaminato forse non appaiono molto importanti, ma rappresentavano un cospicuo investimento nelle infrastrutture della vita rurale.

Un tetto di tegole può attrarre perché ritenuto elegante o alla moda, ma possiede anche notevoli vantaggi pratici rispetto ai tetti in materiali deperibili, come la paglia o le assicelle di legno. Soprattutto, dura molto di più e, se coperto da tegole standard ben cotte, offre un più sicuro riparo dalla pioggia – con poca manutenzione, un tetto di tegole può durare per secoli, mentre perfino ai giorni nostri un tetto costruito da professionisti con paglia appositamente coltivata per una durata particolare dev'essere totalmente rifatto all'incirca ogni trent'anni¹⁶². Un tetto di tegole, inoltre, prende fuoco e attrae insetti molto meno facilmente delle assicelle di legno o della paglia. Nell'Italia romana, e addirittura in certe zone dell'Italia pre-romana, molti contadini, e forse anche qualche animale, vivevano sotto tetti di tegole. Dopo il periodo romano, una condizione raffinata come questa non si rivide se non in epoca recentissima: come per la ceramica di buona qualità, io sospetto che soltanto nell'Italia del tardo Medioevo le tegole tornassero ad essere comuni come nell'età romana.

Come si giunse a tale raffinatezza?

Essendo particolarmente interessato all'impatto dei mutamenti economici sulla vita quotidiana, finora ho concentrato la mia attenzione sui manufatti romani dal lato del consumatore – sulla varietà e qualità dei prodotti disponibili e sul tipo di persone che ad essi potevano avere accesso. Ma per persuaderci dell'imponente quadro che abbiamo delineato, bisogna che gettiamo un breve sguardo sui processi di produzione e distribuzione. Ancora una volta, le testimonianze più complete e convincenti sono offerte dalla ceramica. Un importante studio dell'archeologo David Peacock, che combina documentazione archeologica e moderni dati etnografici, ha diviso la produzione ceramica romana in un certo numero di categorie diverse: la più semplice è la «produzione domestica», caratterizzata da aspetto rozzo e tecnologia elementare (senza impiego di ruota o di fornace); «le industrie artigiane», che producevano vasi di buona qualità mediante la ruota e la cottura in fornace; e infine alcuni «giganteschi produttori di ceramica fine», la cui produzione può essere ragionevolmente definita «su scala industriale»¹⁶³. Le industrie artigiane, non meno di quelle gigantesche, avevano bisogno di mano d'opera qualificata e specializzata, e per sopravvivere dovevano vendere le loro merci in grandi quantità, spesso a notevoli distanze.

Questi diversi tipi di produzione coesistevano, in varie combinazioni e proporzioni, nell'ambito del mondo romano. Per esempio, mentre nel Mediterraneo i produttori «industriali» dominavano il mercato del vasellame da tavola, nella Britannia tardo-

romana la ceramica era prodotta principalmente da industrie artigiane minori, con distribuzione regionale (anche se a volte considerevole) (fig. 22). Ma né in Britannia né nel Mediterraneo questi prodotti più raffinati scalzarono completamente la più semplice «produzione domestica».

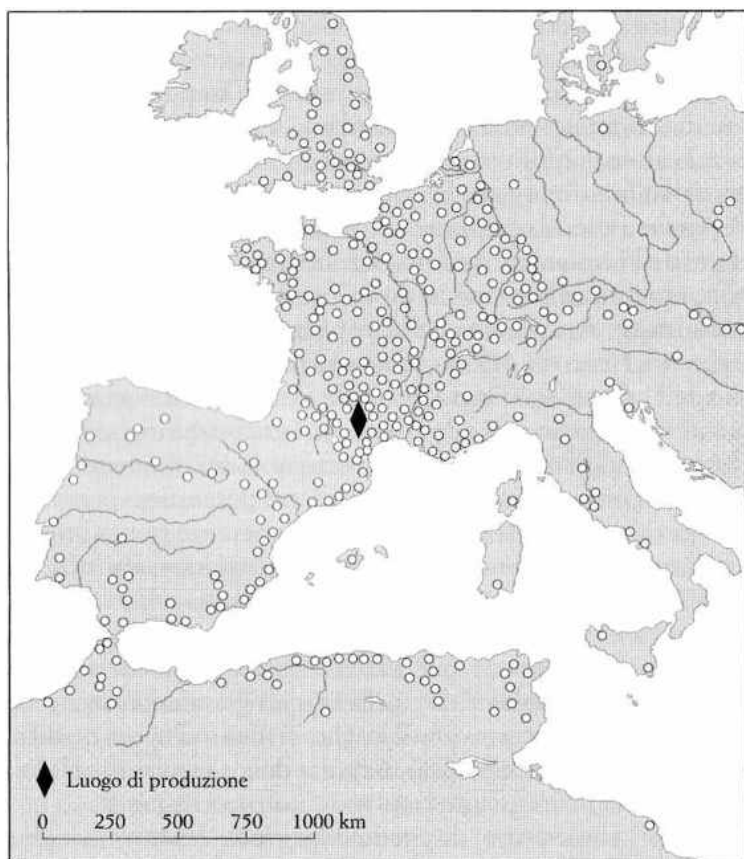


Figura 23: Distribuzione in tutto l'impero. La diffusione di un tipo di vasellame romano prodotto in massa – siti di rinvenimento della ceramica da tavola fabbricata a la Graufesenque (presso Millau, nella Francia del Sud).

Com'è da aspettarsi, sono le industrie ceramiche romane veramente grandi quelle che documentano in maniera più lampante i metodi più complessi e raffinati di produzione. Le testimonianze migliori provengono dalle fabbriche che fiorirono tra il 20 e il 120 d.C. a la Graufesenque, presso Millau, in quella che era allora la Gallia meridionale. Come il bel vasellame da tavola di altre fabbriche giganti, quello prodotto a la Graufesenque ebbe una larga diffusione in tutto l'impero, anzi anche oltre i suoi confini (fig. 23). Ma in questo caso abbiamo anche la fortuna di disporre di documenti importanti scavati sullo stesso luogo di produzione, in particolare, di un gran

numero di graffiti scalfiti su cocci di vasi. È quasi certo che un gruppo di tali graffiti attesti il caricamento di enormi fornaci comuni per conto di differenti officine individuali, sicché alla fine della cottura ciascuna poteva recuperare il proprio vasellame (fig. 42). Le officine indipendenti plasmavano e decoravano i propri vasi – sia pure su disegni comuni – e poi dividevano i costi e la competenza necessaria per il processo di cottura, vitale e tecnicamente difficoltoso¹⁶⁴.

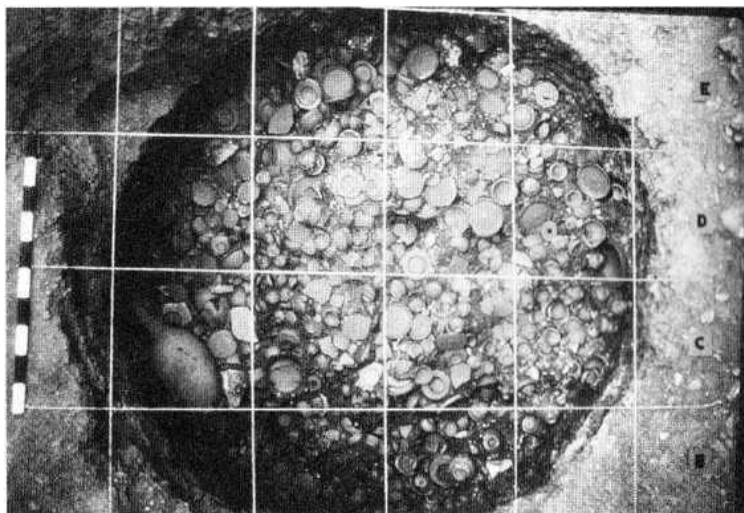


Figura 24: Controllo di qualità. Fossa per i rifiuti nel sito di produzione ceramica di la Graufesenque. La fossa era profonda circa 3 metri per un diametro di 2,3 metri e piena (come risulta dalla foto) di «seconde scelte», scartate perché inferiori allo standard.

Ancora più impressionante è il contenuto di una profonda fossa per i rifiuti rinvenuta nello stesso sito (fig. 24). Essa conteneva i resti di circa 10.000 recipienti, di cui più di 1000 riportati alla luce intatti. Si tratta di «seconde scelte» scartate (alcune con la base intenzionalmente forata, per impedire che rientrassero in circolazione), che cioè non soddisfacevano in pieno gli standard di fabbricazione, e che i vasai di la Graufesenque rifiutarono per mantenere il livello qualitativo e l'omogeneità dei loro prodotti¹⁶⁵. Il loro orgoglio per tale livello, e il pregio che i consumatori attribuivano ai loro manufatti, viene altresì indicato dai vistosi marchi di produzione che contraddistinguono molto vasellame della Gallia meridionale (di la Graufesenque e di altri luoghi). Non è troppo fantasioso ravvisare in questi marchi una garanzia di qualità e prestigio, così come nella ceramica moderna «Sassonia» o «Capodimonte».

Nel la regione del Mediterraneo la manifattura di vasellame da tavola durante l'età imperiale fu sempre dominata da qualche

produttore importante, operante su una scala e presumibilmente a un livello di raffinatezza simili a quelli documentati a la Graufesenque. In altre zone, la produzione romana era su scala minore, come quella esemplificata dalle varie fabbriche della Britannia tardo-romana, con fornaci più piccole e minor controllo di qualità documentato, e reti di distribuzione che è più esatto definire «regionali» (fig. 22)¹⁶⁶. Tuttavia, anche le industrie più piccole per poter fiorire avranno avuto bisogno di mano d'opera qualificata e di una certa specializzazione, comprendente ad esempio la selezione e preparazione delle argille e delle fasce decorative, la fabbricazione e manutenzione di utensili e di fornaci; la modellazione preliminare dei vasi sulla ruota; la loro rifinitura quando a metà essiccati; la loro decorazione; la raccolta e preparazione del carburante; il caricamento e l'accensione delle fornaci; e l'imballaggio dei prodotti finiti per il trasporto. Dall'argilla grezza fino al prodotto finito, un vaso sarà passato per molti procedimenti diversi e parecchie mani, ciascuna con la propria competenza specifica.

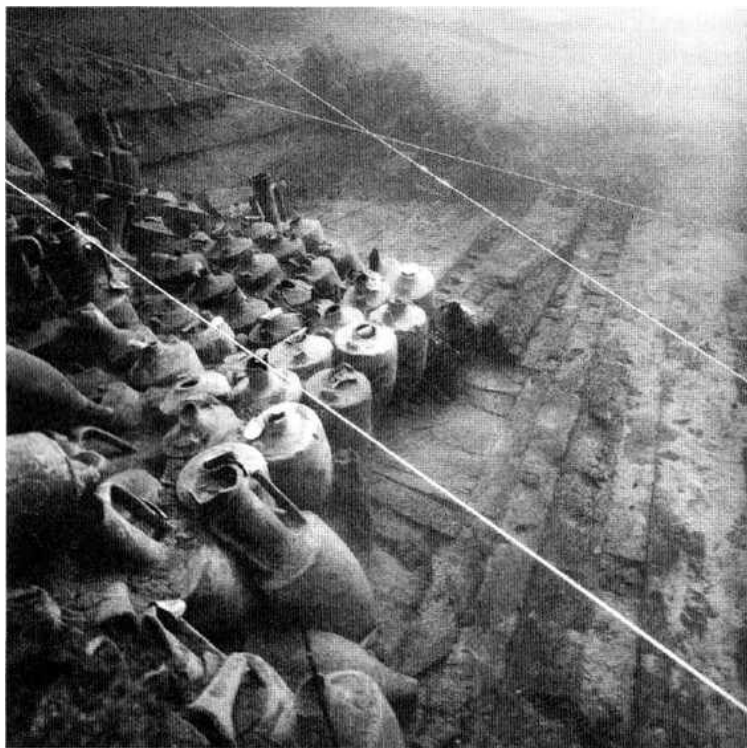


Figura 25: Trasporti romani: nave naufragata con un carico di anfore, in corso di scavo al largo di Giens, sulla costa della Francia del Sud.

Per raggiungere il consumatore serviva poi una rete di mercanti e negozianti, e per il trasporto un'infrastruttura di strade, carri e animali

da soma, talora di barconi, navi, porti fluviali e marittimi. Noi non sapremo mai come tutto ciò funzionasse, data la scarsità di testimonianze scritte del periodo romano; ma la documentazione archeologica circa la larga diffusione dei prodotti tutt'intorno alla zona di produzione dimostra a sufficienza il fatto che dovevano esistere complessi meccanismi di distribuzione che collegavano il vasaio e la sua fornace col contadino che aveva bisogno di nuovi recipienti in cui mangiare. Qualche volta un ritrovamento fortunato ci avvicina a tale processo, come la scoperta di una cassa di vasellame della Gallia meridionale ancora da aprire in una bottega di Pompei, o le numerose navi naufragate nel Mediterraneo ancora cariche delle loro merci in buon ordine (fig. 25). I relitti carichi di anfore sono così comuni che di recente due studiosi si sono chiesti se il volume del commercio mediterraneo nel II secolo d.C. venisse mai più raggiunto prima del XIX secolo¹⁶⁷.

A me preme sottolineare che nell'età romana gli articoli di buona qualità erano alla portata anche di umili consumatori, e che la produzione e la distribuzione erano complesse e molto elaborate. Per più rispetti, questo mondo è come il nostro; ma è anche importante essere un po' più precisi. Anche se è inevitabilmente una congettura, io penso che quel mondo sia grosso modo paragonabile, in termini di gamma e qualità dei beni disponibili, a quello dei secoli XIII-XV, più che essere un'immagine speculare dei nostri tempi. L'età romana non era caratterizzata dalla frenesia consumistica e dalla produzione globalizzata del moderno mondo evoluto, dove la produzione e il trasporto meccanizzati e la disponibilità di mano d'opera a basso costo oltremare hanno prodotto montagne di merci relativamente a buon prezzo, spesso fabbricate a migliaia di chilometri di distanza.

In età romana le macchine non svolgevano un ruolo importante nell'attività manifatturiera, limitando così la quantità di merci che si potevano produrre; e tutto il trasporto era a trazione umana o animale, o affidato nel migliore dei casi ai venti e alle correnti. Perciò le merci importate da paesi lontani erano inevitabilmente più costose e pregiate dei prodotti locali. Nel VII secolo, ad esempio, un vescovo di Alessandria d'Egitto consolidò la sua reputazione di ascetismo rifiutando costantemente di bere il vino importato dalla Palestina, preferendo consumarne uno delle vigne locali, benché «il suo sapore non sia gran che e il prezzo sia basso»¹⁶⁸. Anche se alcune merci venivano trasportate da lontano, certamente la maggioranza del consumo avveniva in ambito locale e regionale – ad esempio, la ceramica romana è molto più comune vicino al luogo di produzione che nelle zone più distanti. Ma il dato archeologico che più colpisce è il gran numero di persone in grado di acquistare almeno alcuni dei prodotti d'importazione più cari.

La questione se tutta questa produzione e distribuzione fosse motivata soprattutto dal desiderio di guadagno, o generata dalle esigenze dello Stato, è stata oggetto di molti dibattiti fra gli studiosi. Un'opinione comune raggiunta negli anni '60, che cioè lo Stato fosse l'agente principale nell'economia romana, è stata smentita (secondo me giustamente) da un'esplosione di risultati archeologici che hanno messo in luce merci e schemi di distribuzione impossibili, o almeno difficilissimi, da spiegare in termini di attività statale. Ad esempio, sarebbe una bella fatica voler vedere, nella cartina di distribuzione della «ceramica di Oxford» nella Britannia tardo-romana (fig. 22) uno schema di produzione per lo Stato romano: la zona in cui erano situate le fabbriche non aveva alcun ruolo nell'amministrazione della Britannia, e la gran maggioranza del vasellame di Oxford è stata rinvenuta nella parte sud, smilitarizzata, della provincia. Lo schema formato dai luoghi di rinvenimento di questa forma di ceramica ha un aspetto nettamente commerciale, con una distribuzione abbastanza uniforme dei prodotti intorno ai siti delle fabbriche, diminuendo con la distanza e con l'aumento dei costi di trasporto¹⁶⁹.

Tuttavia, anche se molti, me compreso, tendono ad affermare la priorità del ruolo del mercante su quello dello Stato, nessuno vorrà negare che l'impatto della distribuzione statale fosse altrettanto notevole. Basta il solo Monte Testaccio a dimostrare una grandiosa iniziativa statale con un largo impatto: sugli olivicoltori spagnoli, sui fabbricanti di anfore, sugli spedizionieri e naturalmente sui consumatori della stessa Roma, a cui era garantito il rifornimento di olio d'oliva. Le esigenze delle capitali imperiali, come Roma e Costantinopoli, e di un esercito di circa mezzo milione di soldati, stanziati soprattutto sul Reno, sul Danubio e sul confine con la Persia, erano considerevoli, e le imponenti strutture istituite dallo Stato romano per soddisfarle ci sono note almeno in parte da testimonianze scritte. Possediamo, ad esempio, un elenco, databile intorno al 400 d.C., delle *fabricae* imperiali, i cui prodotti erano specificamente destinati agli impiegati dello Stato¹⁷⁰. Esse erano sparse in tutto l'impero (anche se la maggior parte era situata a distanza relativamente breve dalle frontiere, dove aveva le sue basi l'esercito), e producevano soprattutto vestiario e armi. Nell'Italia del Nord, ad esempio, c'erano *fabricae* di panni di lana a Milano e ad Aquileia, di panni di lino a Ravenna, di scudi a Cremona e a Verona, di armature a Mantova, di archi a Pavia, e infine di frecce a Concordia. Il solo numero di queste *fabricae* è imponente; ma doveva anche essere necessario un notevole coordinamento amministrativo per raccogliere, trasportare e distribuire i loro vari prodotti finiti. Un arciero che

fronteggiasse i barbari al di là del Reno doveva in qualche modo venir dotato di un arco da Pavia, delle frecce da Concordia e dei suoi calzerotti da Milano o da Aquileia.

Talvolta le attività distributive dell'industria statale e di quella privata sono state viste in conflitto fra loro; ma almeno in qualche caso esse collaborarono con reciproco vantaggio. Per esempio, lo Stato imponeva e incoraggiava i trasporti marittimi tra l'Africa e l'Italia, e costruì e curò la manutenzione delle grandi opere portuali di Cartagine e di Ostia, perché doveva rifornire Roma di enormi quantità di grano africano. Ma queste navi granarie e questi impianti erano anche disponibili a scopi commerciali e di natura più generale. Nel caso di certi prodotti, con questo commercio statale del grano c'era sicuramente uno stretto rapporto. Almeno una parte della fine ceramica africana, che dominò il mercato del vasellame da tavola nell'Occidente tardo-romano, probabilmente viaggiava da Cartagine fino a Roma come carico secondario nelle navi che trasportavano il grano nella capitale imperiale; e il trasporto di un'altra parte avveniva probabilmente perché gli spedizionieri africani godevano di privilegi statali che consentivano loro di muovere le merci a un costo minore. Un notevole esempio della simbiosi che poteva esistere tra la distribuzione statale e quella commerciale si rinviene nei mattoni di origine italica impiegati frequentemente negli edifici della prima età imperiale a Cartagine. Di norma, non è commercialmente sensato trasportare mattoni a di stanza di centinaia di chilometri – ma è presumibile che i mattoni arrivassero dall'Italia in Africa perché le navi granarie erano instabili senza zavorra, e questa zavorra di mattoni poteva consentire un margine di guadagno¹⁷¹.

Lo Stato e l'imprenditoria privata crearono ciascuno la propria perfezionata rete di produzione e distribuzione, talora in stretto rapporto l'una con l'altra. In realtà, dal punto di vista del consumatore, che è quello che soprattutto mi interessa, poco importa se una scodella africana lo raggiungesse grazie all'iniziativa privata o a quella statale o ad entrambe. Quel che importa è che il mondo antico faceva funzionare una quantità di strutture complesse, che in qualche modo faceva sì che un piatto di alta qualità raggiungesse dall'Africa il provinciale che doveva usarlo.

Può darsi che lo Stato incoraggiasse il commercio privato con una finalità più sottile. Per esempio, i reperti del I e II secolo nella fortezza di Vindolanda sul Vallo Adriano sono notevoli non soltanto per il loro stato di conservazione, ma anche per la ricca varietà di oggetti che essi documentano. Da Vindolanda ci sono pervenute lettere ed elenchi attestanti che una gran quantità di oggetti, spesso provenienti da altri luoghi, erano usati normalmente dai soldati e dalle loro famiglie. Una lettera, ad esempio, allude all'invio di calzerotti, sandali e mutande,

un'altra alla spedizione di oggetti di legno, dalle assi per i letti agli assali per i carri. Le calzature recuperate in questo sito vanno dagli stivali militari standard ma solidi, forniti senza dubbio dallo Stato, a una pantofola da donna di delicata fattura, appartenente, com'è probabile, alla moglie del comandante del campo, e recante in evidenza il nome del fabbricante – certo l'equivalente, per stile e prestigio, di una moderna scarpa di Gucci. Si è pensato a ragione che questa fortezza, situata nel punto più remoto di una lontana provincia dell'impero, fungesse da faro di raffinatezza mediterranea in una notte dei consumi. Per difendere la Britannia del Nord, lo Stato non solo portava sul luogo soldati provvisti di denaro, ma anche una massa di oggetti di solida fattura, e la seducente ostentazione della cultura consumistica del meridione¹⁷².

Fine della complessità

Nell'Occidente post-romano, tutta questa raffinatezza materiale scomparve quasi completamente. La produzione specializzata e tutta la distribuzione, che non fosse quella prettamente locale, divennero rare, salvo per le merci di lusso; e l'impressionante gamma e quantità dei beni funzionali di alta qualità, che avevano caratterizzato il periodo romano, scomparve, o quanto meno venne drasticamente ridotta. Il mercato medio e quello basso, che sotto i Romani avevano assorbito grandi quantità di articoli di larghissimo consumo ma di buona qualità, parvero scomparire del tutto.

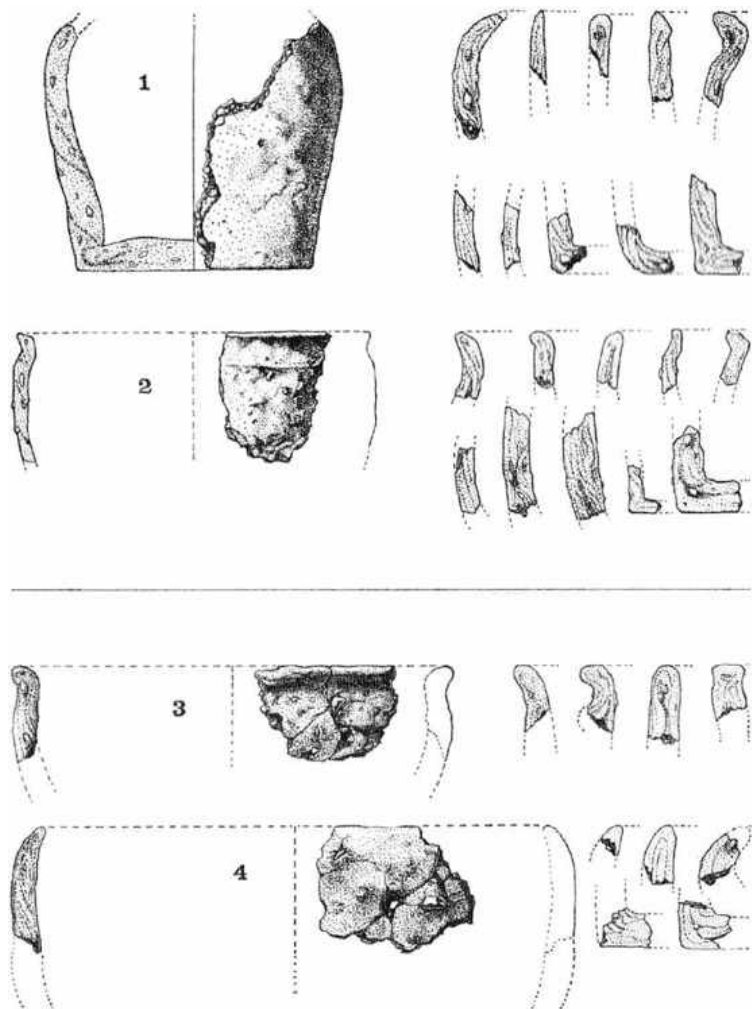


Figura 26: Ceramica da re? Vasi del VI e VII secolo provenienti da Yeavinger, palazzo di campagna dei re anglosassoni della Northumbria. I vasi erano modellati a mano, usando argilla di mediocre lavorazione e cotti a basse temperature (sicché sono molto friabili).

Ancora una volta la ceramica ci offre il quadro più completo¹⁷³. In alcune regioni, ad esempio tutta la Britannia e parti della Spagna costiera, sembra svanire ogni raffinatezza nella produzione e nel commercio della ceramica: erano disponibili soltanto vasi fatti senza l'uso della ruota, e privi di ogni finezza funzionale o estetica. In Britannia la maggior parte del vasellame era non soltanto molto rudimentale, ma anche deplorabilmente friabile e poco pratico (fig. 26). In altre zone, come l'Italia settentrionale, si continuarono a fabbricare dei solidi vasi alla ruota e ad importare recipienti in steatite, ma la ceramica da tavola decorata scomparve del tutto o quasi, e anche nel vasellame da cucina la gamma dei vasi fabbricati si

ridusse gradualmente a pochissime forme elementari. Nel VII secolo il recipiente normale dell'Italia del Nord era ormai la *olla* (semplice pentola panciuta), che invece in età romana faceva soltanto parte di un'imponente batteria da cucina (brocche, piatti, coppe, piatti da portata, mortai di vario tipo, teglie, coperchi, anfore ecc.).

In qualche zona ben delimitata la storia della produzione ceramica nei secoli post-romani è più complessa e raffinata, ma sempre in un contesto generale di inequivocabile e accentuato declino. I grandi produttori di vasellame da tavola dell'Africa settentrionale romana continuarono a fabbricare (ed esportare) la loro merce per tutti i secoli V e VI, anzi fino alla fine del VII. Ma il numero dei vasi esportati e la loro distribuzione divennero sempre più limitati – sia dal punto di vista geografico (verso siti della costa e alla fine, anche qui, verso pochissimi centri privilegiati come Roma) sia da quello sociale (sicché la ceramica africana, che una volta si trovava ovunque, nel VI secolo si rinviene soltanto nei centri abitati dall'élite)¹⁷⁴. Inoltre, declinò gradualmente anche la gamma delle forme, insieme alla loro qualità. La mia esperienza negli scavi della città portuale di Luna, nell'Italia del Nord, mi ha insegnato che, mentre i cocci dei vasi africani del III e IV secolo sono frequentissimi da rinvenire, i frammenti ceramici del VI secolo sono abbastanza rari da costituire una gradita sorpresa.

Anche alcune fabbriche regionali sopravvissero in età post-romana. Per esempio, nell'Italia meridionale e in Renania, un vasellame di destinazione pratica, talvolta decorato con incisioni a pettine o vernice rossa, e prodotto alla ruota, continuò ad essere fabbricato e largamente distribuito per tutti i secoli V, VI e VII. Ma nemmeno questi prodotti mostrano l'alta qualità di molta ceramica romana più antica, né la sua gamma di tipi disponibili. Non conosco alcuna zona dell'Occidente romano dove la gamma del vasellame disponibile nei secoli VI e VII regga il paragone col periodo romano, e nella maggior parte delle regioni si constata un sorprendente declino della qualità.

Per di più, non declinarono soltanto la qualità e la varietà; diminuì anche spettacolarmente la quantità complessiva della ceramica in circolazione. Questo fatto è molto difficile da dimostrare conclusivamente; ma è sicuramente familiare a chiunque abbia lavorato su un sito post-romano: quelle che erano le montagne di ceramica romana sono ridotte a qualche scatola di cocci post-romani, interessanti ma senza pretese. Sia negli scavi sia nelle prospezioni sul campo, mentre il vasellame romano è così abbondante da diventare fastidioso, la ceramica post-romana di qualunque tipo è quasi invariabilmente molto scarsa.

Entro questo quadro generalmente desolante esiste qualche isola di

maggior raffinatezza. Si è recentemente mostrato che nei secoli VII e VIII la città di Roma aveva una ceramica la cui storia era assai più complessa di quella della maggior parte dell'Occidente. Roma continuò a importare anfore e vasellame da tavola dall'Africa ancora nel tardo VII secolo, e fu qui, nell'VIII secolo, che venne sviluppata una delle più antiche ceramiche verniciate del Medioevo. Sono dati di rilievo, che fanno pensare che nell'ambito della città sussistesse qualcosa di simile a un'economia ceramica di stile romano. Ma anche in questo caso eccezionale è evidente un netto declino dai tempi più antichi, se prendiamo in esame le quantità complessive. Le importazioni di età post-romana ci sono note soprattutto da una discarica di questo periodo, rinvenuta sul sito dell'antica *Crypta Balbi* nel centro di Roma, e che ha prodotto circa 100.000 cocci ceramici del VII secolo, compreso del vasellame da tavola africano e i resti di approssimativamente 500 anfore importate¹⁷⁵. Per l'Occidente post-romano questo è un deposito di ceramica assai imponente – fin qui senza paralleli altrove per dimensioni e varietà –, indicante la continuità dei traffici nel Mediterraneo fino a tutto il tardo VII secolo, cosa insospettata fino a tempi recenti. Bisogna però anche considerarlo in prospettiva. Importazioni su questa scala e di questa varietà in epoca romana sarebbero passate inosservate anche in una città provinciale, e 500 anfore è probabilmente un po' meno della metà del carico di una nave mercantile del VII secolo¹⁷⁶.

Inoltre, la discarica della *Crypta Balbi* venne quasi certamente prodotta da un ricco monastero, i cui residenti facevano parte dell'élite cittadina. In base alle testimonianze che abbiamo oggi a disposizione, durante i secoli VI e VII anche a Roma la ceramica di qualità e le anfore importate erano accessibili soltanto ai ricchi: quelli che erano stati un tempo prodotti di larga diffusione erano diventati articoli di lusso. Ad esempio, la prospezione di una grande fascia di campagna subito a nord di Roma ha scoperto grandi quantità di vasellame da tavola importato in età romana, su siti sia umili sia aristocratici; ma quasi niente, in nessun sito, dei secoli VI e VII¹⁷⁷. Anche in quei luoghi, come Roma, dove la produzione e le importazioni di ceramiche erano rimaste eccezionali, il mercato medio e quello basso delle merci di buona qualità, così tipici dei tempi antichi, erano totalmente scomparsi.

Questo quadro di declino in Occidente nella manifattura e disponibilità della ceramica è in netto contrasto con la situazione totalmente diversa nell'Oriente del V e VI secolo. Qui i secoli IV, V e VI videro apparire e diffondersi nuovo vasellame da tavola, prodotto a Cipro e a Focea (sulla costa occidentale della moderna Turchia) e nuovi tipi di anfora per il trasporto del vino e dell'olio del Levante e dell'Egeo. Questi prodotti si rinvenivano in grande quantità in tutto il

Mediterraneo, anche in siti rurali relativamente umili, e vennero esportati anche verso Occidente, fino all'Africa e oltre. In base a queste testimonianze, l'Oriente del V e VI secolo assomigliava all'Occidente della più antica età romana, piuttosto che all'Occidente contemporaneo così decaduto. Questa notevole differenza tra Oriente e Occidente ci pone l'ovvia questione del motivo di tale divergenza – questione che tratterò nel prossimo capitolo.

La testimonianza di altri prodotti conferma il quadro di declino offerto dalla ceramica in Occidente. Per esempio, in Britannia – sempre caso estremo – nessuna delle arti edilizie introdotte dai Romani, vuoi per le costruzioni andanti, vuoi per quelle di lusso, sopravvisse durante il V secolo. Non c'è assolutamente alcun indizio che si continuasse ad estrarre pietra da costruzione, a preparare la malta o a fabbricare e impiegare mattoni e tegole. Nei secoli V e VI tutte le nuove costruzioni, nelle zone anglosassoni come in quelle britanniche non conquistate, erano in legno o in altri materiali deperibili o in muri a secco, e i tetti erano tutti di legno o di paglia.

Nell'antica Northumbria (nell'estremo nord della Britannia anglosassone), proprio alla fine del VII secolo, un abate riformatore, Benedict Biscop, decise di costruire presso i monasteri da lui recentemente fondati di Jarrow e di Monkwearmouth delle chiese «di stile romano» – in altre parole, in quella pietra legata con la calce che gli era divenuta familiare durante i due pellegrinaggi che aveva fatto a Roma. Per poter reintrodurre questa tecnologia fece arrivare artigiani dalla Gallia, compresi maestri vetrai per decorare le finestre (questi ultimi detti «artigiani ancora sconosciuti in Britannia») ¹⁷⁸. Le costruzioni che ne risultarono, in parte conservate, sono minuscole stando alle misure romane o a quelle del tardo Medioevo, e hanno per finestre semplici fessure nei paramenti di pietra, ma esse rappresentano l'eroico ripristino dell'edilizia in pietra e delle vetrature in una regione che non aveva visto nulla del genere da circa tre secoli. In un mondo di case di legno, le solide chiese di Biscop, con i loro vetri colorati, dovettero creare una profonda impressione.

Nell'area mediterranea il declino nella qualità e nelle tecniche costruttive non fu così netto – qui assistiamo, come nella storia della produzione ceramica, a una vistosa contrazione più che a una totale scomparsa. L'edilizia abitativa nell'Italia post-romana pare usasse, in città come nelle campagne, esclusivamente materiali deperibili. Le case che nel periodo romano erano costruite principalmente in pietra e mattoni, scomparvero, sostituite da abitazioni quasi completamente di legno. Anche le dimore dell'aristocrazia terriera divennero molto più effimere e meno confortevoli: malgrado notevoli sforzi, gli archeologi non sono riusciti a scoprire nel tardo VI secolo e nel VII

alcuna continuità con le imponenti case rurali e urbane che erano una caratteristica costante del periodo romano – con le loro solide pareti, i loro pavimenti di marmo e di mosaico, le loro finenze tecniche come il riscaldamento ad ipocausto e l'acqua corrente. Ora sembra che in Italia soltanto i re e i vescovi continuassero a vivere in un tale benessere di stile romano¹⁷⁹.

In Italia e altrove persistette una limitata tradizione di costruzioni in pietra e mattoni, soprattutto per l'architettura ecclesiastica, ma le sue dimensioni erano schiacciate da quelle degli edifici superstiti di età romana (fig. 37). Inoltre, per quanto possiamo giudicare, anche quando si impiegavano la pietra e il mattone, questi non provenivano dalle cave o dalle fornaci, ma erano materiale di recupero, rilavorato molto sommariamente. Nelle più antiche chiese medievali d'Italia, le parti in mattoni non mostrano la regolarità dell'età romana o del tardo Medioevo, e le colonne, le basi e i capitelli non erano rilavorati, ma semplicemente marmi antichi reimpiegati senza alcuna modifica, anche a prezzo di un complessivo effetto di notevole irregolarità. I nuovi interventi scultorei erano limitati a piccoli elementi marmorei, come le transenne dei presbiterii, i baldacchini degli altari e i pulpiti, dove era concentrata la liturgia¹⁸⁰.

Come nella ceramica, il mutamento fu più completo e significativo nel mercato medio e in quello basso. Nei secoli V e VI le tegole che, come abbiamo visto, erano diffusissime nell'Italia romana, scompaiono da tutti gli edifici salvo quelli di élite¹⁸¹. Quella diffusione di cui godevano in Italia ai tempi dell'antica Roma, le tegole forse la riacquistarono non meno di mille anni dopo, nei secoli XIV e XV. Nel frattempo, la maggior parte della popolazione si dovette accontentare di coperture poco durevoli, infiammabili e infestate dagli insetti. Per di più, questo mutamento delle coperture non fu un fenomeno isolato, ma il sintomo di un ben più ampio declino negli standard dell'edilizia abitativa – sembra, ad esempio, che i pavimenti del primo Medioevo, salvo nei palazzi e nelle chiese, fossero in genere di semplice terra battuta.

Non è impossibile mettere in dubbio la completa desolazione del quadro da me tracciato: pareti piene di correnti, tetti marciti e che lasciavano passare la pioggia e pavimenti sporchi, caratteristiche dell'edilizia privata in Britannia non meno che in Italia. Non c'è una regola assoluta che affermi che un tetto di paglia o una costruzione di legno sia inferiore ad una in materiali più solidi. Anche se oggi è un capriccio «d'epoca» (lussuoso perché va rinnovato regolarmente, con costi notevoli), un tetto di paglia nella moderna Inghilterra funziona benissimo come copertura, e addirittura offre un miglior isolamento dal caldo e dal freddo delle tegole o della lavagna; e le case di legno della Scandinavia e dell'America del Nord hanno le stesse finenze e

comodità di qualunque costruzione in mattoni. È quindi possibile affermare che la transizione avvenuta alla fine dell'età romana dall'impiego di materiali solidi a quello di materie più deperibili non fu un passo indietro, verso i disagi, ma un passo di lato, verso un diverso modo di vivere, motivato da una scelta culturale.

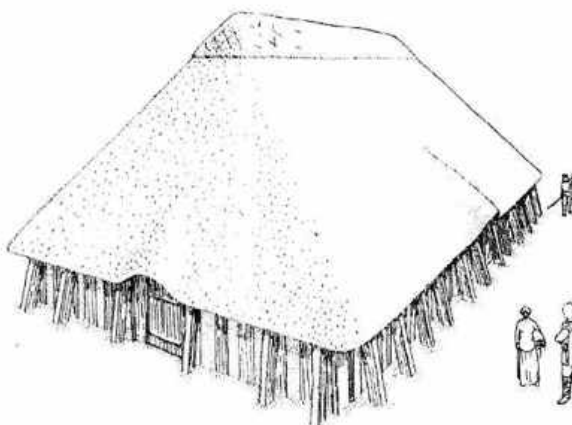
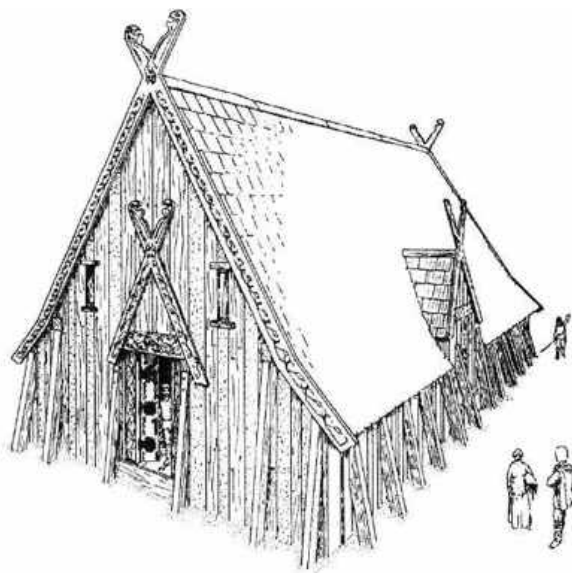


Figura 27: Residenza elaboratamente decorata, o semplice casa in legno? Ricostruzioni alternative, ognuna delle quali è possibile, dello stesso edificio del VII secolo scavato a Cowdery's Down nello Hampshire.

Proprio perché gli edifici post-romani erano fatti di materiali deperibili, noi sappiamo pochissimo di certo sul loro reale aspetto. Essi sono in genere documentati soltanto dai fori lasciati nel

sottosuolo dai pali che li sostenevano. Al di sopra di questi fori, a seconda dei nostri gusti, è possibile immaginare sovrastrutture della più varia raffinatezza e complessità (fig. 27). Se vogliamo, possiamo intagliare i pilastri di legno, inserire pavimenti lignei, e naturalmente anche guarnire queste sovrastrutture immaginarie degli oggetti più complicati, come tappezzerie e mobilio – sempre in materiali deperibili, e quindi assenti tra i reperti degli archeologi. Personalmente, data la qualità generalmente assai scarsa della ceramica post-romana, che è il prodotto che possiamo più facilmente raffrontare al suo equivalente romano, io credo che le case post-romane fossero per la maggior parte abbastanza rudimentali. Ma debbo ammettere che non posso dimostrarlo conclusivamente.

Un mondo senza spiccioli

La quasi totale scomparsa della moneta dall'uso quotidiano nell'Occidente post-romano è un'altra lampante dimostrazione di un grande mutamento avvenuto nei livelli di sofisticazione economica. In età romana una monetazione abbondante e complessa era un tratto normale della vita quotidiana, in tre metalli, rame, argento ed oro. Le monete d'argento e d'oro, che erano di notevole valore e quindi solo di rado venivano perdute casualmente, raramente si rinvenivano fuori dai ripostigli. Ma le monete romane di rame sono comuni nei siti archeologici di tutto l'impero. Ad esempio, gli scavi sul sito di una fattoria romano-britannica piuttosto remota del IV secolo, a Bradley Hill nel Somerset, hanno portato alla luce settantotto monete di rame, sessantanove delle quali erano sparse qua e là, perdute individualmente dagli antichi abitanti. Rinvenimenti come questo, insieme alle testimonianze scritte, dimostrano che le monete erano facilmente accessibili e largamente usate per facilitare lo scambio economico, a livello ordinario non meno che a quello elevato¹⁸².

In Britannia le monete nuove cessarono di raggiungere l'isola, se non in minime quantità, all'inizio del V secolo. È naturalmente sempre possibile che i milioni di monete di rame circolanti durante il IV secolo continuassero ad essere usate, e in effetti se ne trovano talora esemplari in insediamenti e sepolture di età post-romana. Tuttavia, quasi tutti i centri di età più tarda dove si sono rinvenute monete romane avevano attraversato una precedente fase romana, il che rende impossibile sapere se tali monete fossero usate per facilitare gli scambi, o se fossero avanzi di un'età passata, ora senza funzione economica. Se prendiamo in esame dei siti post-romani senza una precedente fase romana, dove non c'è possibilità di confusione, le monete sparse sono rarissime o inesistenti. Per esempio, la grande e

imponente fortezza costiera di Tintagel in Cornovaglia, centro di notevole importanza politica ed economica nel V e VI secolo post-romani, non ha prodotto neanche una moneta dispersa che possa dimostrare che esse venissero regolarmente usate quando il luogo era al suo apice¹⁸³. Tintagel era un sito di molto maggior importanza e grandezza della fattoria del IV secolo a Bradley Hill, ma era a Bradley Hill che le monete venivano usate quotidianamente. Come la ceramica fatta alla ruota, la moneta, comune una volta, era effettivamente scomparsa dalla Britannia del V e del VI secolo.

Nel Mediterraneo occidentale il declino della moneta, come quello di altri articoli, fu meno totale e improvviso. Molti tra i nuovi sovrani germanici d'Occidente coniarono le loro monete d'oro, e alcuni anche quelle d'argento, spesso imitando da vicino la monetazione del contemporaneo impero d'Oriente (ad esempio fig. 17). Nell'Africa dei Vandali e nell'Italia degli Ostrogoti il nuovo regime produsse anche monete in rame (ad esempio fig. 19). Queste emissioni, sebbene assai più rare tra i reperti di monete imperiali romane del IV secolo, non erano insignificanti – si pensa ad esempio che le grandi monete in rame dell'Italia del tardo V secolo abbiano ispirato un'importante riforma della moneta romana orientale qualche anno dopo. Ma in altre parti dell'Occidente l'emissione regolare di monete in rame era già cessata durante il V secolo. Le uniche eccezioni oggi conosciute sono due monetazioni locali in rame, probabilmente entrambe del VI secolo: l'una coniata nell'area intorno a Siviglia nella Spagna visigota; l'altra nella principale stazione commerciale del commercio franco col Mediterraneo, Marsiglia¹⁸⁴.

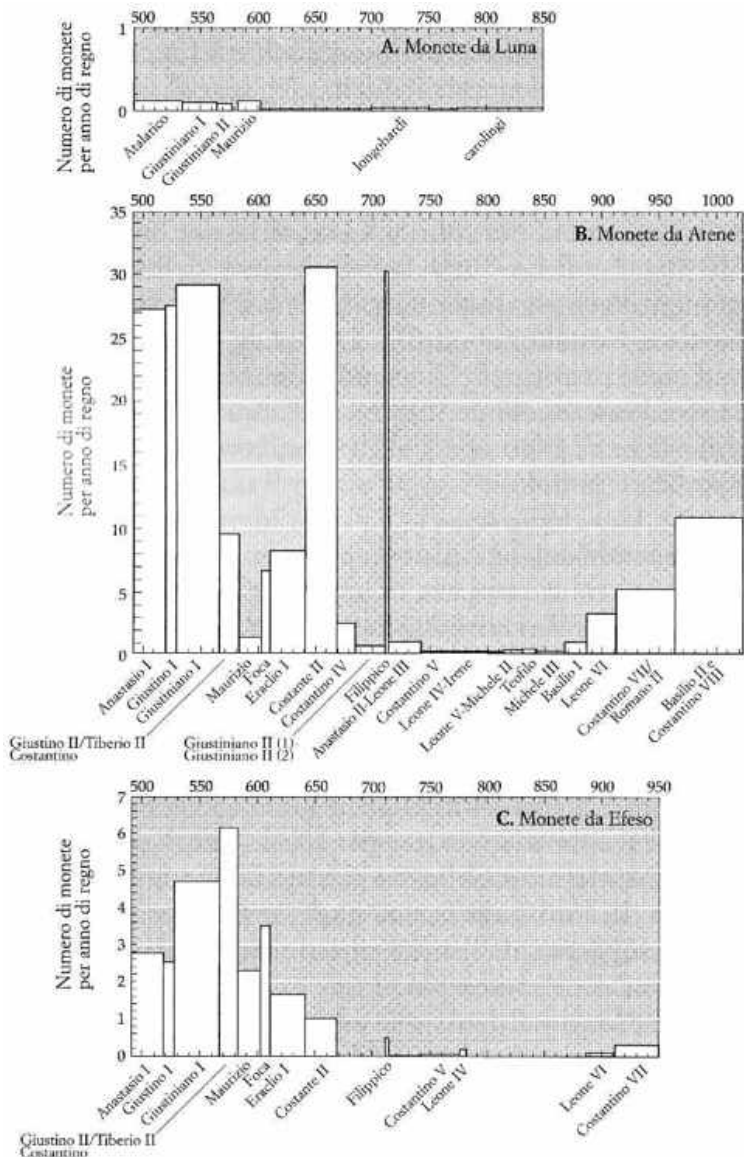


Figura 28: Disponibilità di spiccioli. Rinvenimenti di monete di rame nuove (indicate come numero di monete per anno) da diversi siti del Mediterraneo orientale e occidentale: A – la città di Luna (in Liguria); B – Atene in Grecia; C – Efeso sulla costa egea della moderna Turchia; D – Costantinopoli (in particolare, dallo scavo della chiesa di S. Polieucto); E – Antiochia in Siria. (Si tenga presente che la scala di valore dell'asse verticale varia da istogramma a istogramma.) Le monete scompaiono presto in Occidente (A) e nella regione egea nel tardo VII secolo (B e C). Soltanto nel Levante (E) e nella capitale bizantina (D) le si trova ancora. (cont.)

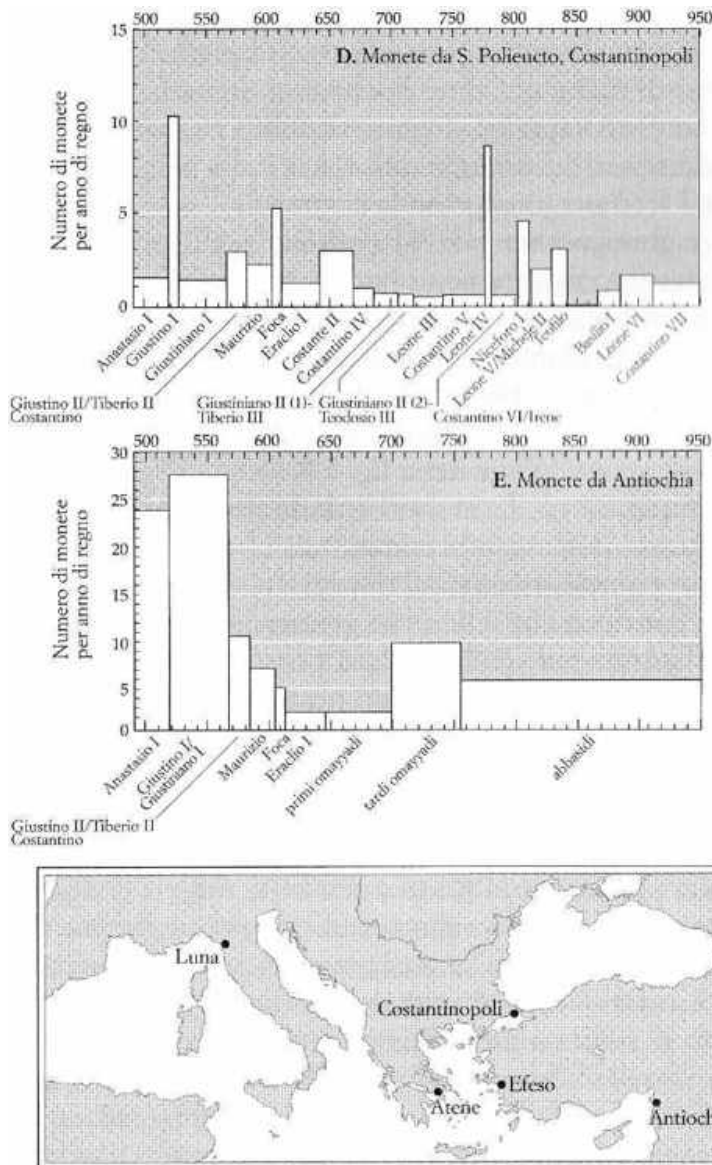


Figura 28bis (fine)

Anche queste monete scomparvero durante il VI secolo. Durante il VII, nuove monete in rame vennero coniate in Occidente soltanto nelle zone dominate dai Romani d'Oriente (come Ravenna, Roma e la Sicilia). Ma anche queste monete dovettero avere una produzione e una circolazione limitate, giacché è raro trovarle negli scavi (fig. 28A). Finora un'abbondante monetazione in rame per il VII secolo e l'inizio dell'VIII è documentata in una sola città, Roma, per lo più in forma di emissioni locali – ma vi sono indizi che anche in Sicilia probabilmente circolasse un buon numero di monete¹⁸⁵. Dunque il quadro generale in Occidente è che l'uso delle monete di rame si fece più scarso

durante il V e VI secolo, e minimo nel VII, anche se questa tendenza è più graduale e meno imponente in Italia, almeno da Roma in giù.

Come per la ceramica, la storia della moneta nel Mediterraneo orientale è molto diversa. Qui le monete in rame nuove sono comuni per tutto il VI secolo e per buona parte del VII (figg. 28B,C e 28bisD,E). Tuttavia nella regione dell'Egeo le nuove monete diventano molto rare durante il VII secolo, salvo nella stessa Costantinopoli (figg. 28B,C e 28bisD). Solamente più a sud, nelle province del Levante, le monete in rame continuarono ad essere comuni (fig. 28bisE)¹⁸⁶. Ancora una volta queste differenze esigono una spiegazione, e verranno studiate nel prossimo capitolo.

Generalmente si riconosce che non esiste una correlazione diretta tra la presenza o l'assenza di monete nuove e i livelli di progresso economico. Come abbiamo visto, v'è sempre la possibilità che un gran numero di monete vecchie continuasse a circolare, anche quando non erano disponibili quelle nuove; e nella regione mediterranea, a differenza della Britannia, la presenza di monete romane in ripostigli di età posteriore dimostra oltre ogni dubbio che la moneta più antica poteva rimanere in uso per secoli. Per di più, dato che i sovrani non erano obbligati a coniare nuove monete per la comodità dei loro sudditi, una nuova emissione spesso poteva essere suggerita dall'ambizione politica e non da esigenze commerciali. Per esempio, dopo la conquista di Ravenna nel 751, il re longobardo Astolfo emise una monetazione in rame di dimensioni e disegno uguali a quelli delle precedenti monete bizantine della città, sostituendo il suo nome e il suo busto a quelli dell'imperatore¹⁸⁷. In nessun'altra parte d'Italia i Longobardi emisero monete in rame. L'emissione ravennate di Astolfo era *una tantum*, e quasi sicuramente una bravata a sfondo ideologico, piuttosto che il tentativo di soddisfare una reale esigenza economica.

Ma, per un certo numero di ragioni, sarebbe un grave errore ignorare le notizie che possono essere fornite dai rinvenimenti di monete. Come documenti, le monete offrono alcuni notevoli vantaggi. Primo, di solito posson venir datate con sicurezza. Secondo, a differenza della maggior parte degli altri artefatti (compresa la ceramica), esse hanno attratto per lunghissimo tempo l'attenzione degli archeologi, e di conseguenza i rinvenimenti fatti in un gran numero di siti sono stati pubblicati con completezza e precisione. Nelle monete noi possediamo delle abbondanti e affidabili *database* di documentazione, che, con la debita cautela, possono venire facilmente confrontate tra di loro nell'intera area dell'antico mondo romano (come nella fig. 28).

In terzo luogo, la moneta è indubbiamente una grande agevolatrice degli scambi commerciali – soprattutto le monete di rame per le

transazioni minori. In assenza della moneta, oggi si conviene che il lingotto grezzo per le spese più ingenti e il baratto per quelle minori possono essere un sistema molto più sofisticato di quanto potremmo inizialmente supporre¹⁸⁸. Ma il baratto richiede due condizioni che la moneta può aggirare: bisogna che al momento dell'accordo le due parti sappiano esattamente che cosa vogliono l'una dall'altra; e, soprattutto quando lo scambio prevede che una delle parti venga «ripagata» in futuro, una forte fiducia reciproca tra i partecipanti. Se io voglio scambiare una delle mie vacche con una regolare fornitura di uova per i prossimi cinque anni, posso farlo, ma soltanto se ho fiducia nel pollicoltore. Il baratto si adatta a piccole comunità dove ci si guarda negli occhi, dove la fiducia tra le parti già esiste o può essere facilmente imposta dalla pressione della comunità. Ma esso non incoraggia lo sviluppo di economie complesse, dove le merci e il denaro debbono circolare impersonalmente. In una economia monetaria, posso scambiare la mia vacca contro moneta, e solo in seguito, forse in un luogo distante, decidere quando e come spenderla. Mi basta fidarmi delle monete che ricevo.

L'alternativa tra la disponibilità e l'assenza delle monete di rame in effetti coincide precisamente con quella tra complessità e recessione economica fornita da altri dati: un declino che colpì le province settentrionali dell'impero verso il 400 d.C., ma che non toccò il Mediterraneo orientale se non circa 200 anni dopo; e che anche allora non riguardò il Levante arabo e l'Egitto. Ciò che colpisce è che, entro questo schema più ampio, in Occidente si trovino tre emissioni locali in rame, tutte in zone dove abbiamo ragione di supporre che sopravvivesse un'economia alquanto più evoluta: la Spagna sudoccidentale nel VI secolo, nel cuore del regno visigoto; nel VI secolo Marsiglia, lo sbocco del regno franco sul Mediterraneo, e la Roma papale del VII secolo e degli inizi dell'VIII. Le poche regioni che avevano bisogno della monetazione in rame la produssero; la sua assenza altrove dev'essere sintomatica di un'economia occidentale che era drammaticamente mutata dall'epoca romana.

Ritorno alla preistoria?

La mutazione economica che ho delineato fu straordinaria. Quel che osserviamo alla fine del mondo romano non è una «recessione» o – per usare un termine suggerito di recente – una «riduzione», con un'economia sostanzialmente simile, che continuava a operare a un passo rallentato. Ciò cui invece assistiamo è un eccezionale mutamento qualitativo, con la scomparsa di intere industrie e reti commerciali. L'economia dell'Occidente post-romano non è quella del

IV secolo su scala ridotta, ma un'entità assai diversa e molto meno evoluta¹⁸⁹.

La cosa è quanto mai accentuata ed evidente in Britannia. Numerose arti fondamentali scomparvero del tutto durante il V secolo, per riapparire soltanto secoli dopo. Alcune, come la tecnica di costruzione in pietra con malta o in mattoni, possono forse venire considerate come uno stile da parata tipicamente romano, e quindi particolarmente soggetto ai mutamenti politici e culturali. Ma per altre è impossibile sostenere una spiegazione in termini di mutamento culturale piuttosto che di declino economico. Ai primi del V secolo l'arte di produrre vasi alla ruota scompare in Britannia, dove non ricomparirà per circa trecento anni. La ruota del vasaio non è uno strumento di identità culturale. Piuttosto, è un'innovazione funzionale che facilita la rapida produzione di ceramica a pareti sottili; eppure essa scomparve dalla Britannia. Ciò fu presumibilmente dovuto, anche se sono il primo a riconoscere che è arduo crederlo, al fatto che non erano più disponibili clienti abbastanza ricchi e numerosi da sostenere il commercio della ceramica specializzata.



Figura 29: Il declino della produzione a basso costo. Sopra, una di una coppia di fibbie d'oro, decorate con vetro e granati; sotto, una bottiglia in ceramica. L'una e l'altra facevano parte della sepoltura di un re dell'East Anglia a Sutton Hoo intorno al 625 d.C.

La produzione e lo scambio a livello elevato sopravvissero nella Britannia post-romana, ma soltanto ai vertici della società e per manufatti eccezionali. Ai primi del VII secolo un sovrano dell'East Anglia venne sepolto a Sutton Hoo con un corredo funebre straordinariamente ricco ed esotico: piatti d'argento e di rame del

Mediterraneo orientale; una coppa di bronzo smaltato, probabilmente della Britannia occidentale; delle splendide armi, di cui forse alcune della Scandinavia; monete d'oro dei regni franchi; e alcuni meravigliosi gioielli locali in oro, adorni di granati e di vetri in millefiori provenienti dal continente (o forse anche da più lontano). I gioielli, fatti certamente nella Britannia anglosassone, mostrano uno straordinario e raffinato livello di fattura e disegno (fig. 29 in alto). Ma sono tutti oggetti di élite, prodotti o importati per i più alti livelli della società. Su questo piano i begli oggetti ancora si producevano e si scambiavano o donavano tra regioni distanti. Ma quel che era del tutto scomparso erano gli articoli di buona qualità e a basso prezzo, prodotti in massa e così largamente accessibili nel periodo romano. Un oggetto del corredo funebre di Sutton Hoo, che attrae pochissima attenzione nella sua bacheca al British Museum, è più eloquente di molti volumi: la bottiglia in ceramica (fig. 29 in basso). Nel contesto dell'East Anglia del VII secolo, si trattava quasi certamente di un oggetto di prestigio, importato dall'estero (era infatti modellato alla ruota, in un'epoca in cui in Britannia tutto il vasellame era fatto a mano). Ma in qualunque contesto del periodo romano, anche in un contesto rurale, esso passerebbe del tutto inosservato, o tutt'al più lo si noterebbe per la sua superficie porosa e la sua rozza rifinitura. L'economia che sosteneva e riforniva un massiccio mercato medio e basso di beni funzionali a basso prezzo era scomparsa, lasciando la produzione e lo scambio ad alto livello soltanto a un minimo numero di oggetti di prestigio¹⁹⁰.

Sulle prime può essere difficile da credere, ma la Britannia post-romana decadde in realtà a un livello di complessità economica molto inferiore a quello dell'età del ferro pre-romana. Negli anni precedenti la conquista romana del 43 d.C., la Britannia importava gran quantità di vino e di ceramica dalla Gallia; aveva le proprie industrie ceramiche con distribuzione regionale, e addirittura monete locali in argento, che è possibile venissero usate per facilitare gli scambi oltre che a fini di prestigio e di regalo¹⁹¹. Il quadro degli insediamenti in Britannia nella tarda età del ferro riflette anch'esso un'emergente complessità economica, con notevoli centri sulle coste, come Hengistbury nel moderno Hampshire, che dipendevano in parte dal commercio. Nessuna di queste caratteristiche è accertabile nella Britannia post-romana dei secoli V e VI. In realtà è soltanto verso il 700 d.C., tre secoli dopo la disintegrazione dell'economia romano-britannica, che la Britannia meridionale tornò faticosamente al livello di complessità economica dell'età del ferro pre-romana, documentata da vasi importati dal continente, dalla prima importante industria ceramica anglosassone con lavorazione alla ruota (ad Ipswich), dalla monetazione in argento e dall'emergere di città mercantili costiere,

come a Hamwic (la Southampton sassone) e Londra¹⁹². Verso il 700 d.C. tutte queste cose erano nuove o ai loro inizi, ma erano tutte esistite nella Britannia meridionale durante l'età del ferro pre-romana.

Nel Mediterraneo occidentale il regresso economico non fu così completo come in Britannia. Come abbiamo visto, una certa attività commerciale, alcune città mercantili, qualche monetazione e alcune industrie locali e regionali perdurarono durante tutti i secoli post-romani. Ma va ricordato che nel mondo mediterraneo il livello di complessità ed evoluzione economica raggiunto in età romana era molto più alto di quello mai raggiunto in Britannia. In realtà può darsi che lo scadimento della complessità economica fosse vistoso come in Britannia, ma dato che nel Mediterraneo era partito da un livello assai più elevato, il fondo che toccò fu comparativa mente più elevato. Se, come abbiamo fatto per la Britannia, paragoniamo le economie pre-romane del Mediterraneo con quelle post-romane, almeno in certe aree troviamo un quadro analogo a quello tracciato sopra – un quadro di regresso che fece precipitare l'economia assai al di sotto dei livelli di complessità raggiunti nel periodo pre-romano. Nell'Italia meridionale e centrale, ad esempio, sia le colonie greche sia i territori etruschi hanno offerto molto maggiori testimonianze di industrie locali evolute e di commercio di quante se ne trovino nell'Italia post-romana. Il passato pre-romano, con i templi di Agrigento e di Pesto, con le tombe di Cerveteri e Tarquinia e con la gran massa di ceramica e gioielleria locale, ha lasciato avanzi materiali sufficienti ad alimentare una grande industria turistica. Lo stesso non può dirsi dei primi secoli post-romani.

Il caso dell'Italia meridionale e centrale fa sorgere una questione molto importante. Il complesso sistema di produzione e distribuzione, di cui abbiamo considerato la scomparsa, era un fenomeno più antico e più profondamente radicato di un'economia esclusivamente «romana». Si trattava piuttosto di un'economia «antica» che era fiorita nel Mediterraneo orientale e meridionale molto prima che Roma acquistasse importanza, e che anche nel Mediterraneo nordoccidentale si andava costantemente sviluppando prima dei secoli di dominio romano. Città come Alessandria, Antiochia, Napoli e Marsiglia erano antiche già molto prima di cadere sotto il dominio romano. È vero che in qualche remota provincia settentrionale – l'interno dei Balcani, la Gallia settentrionale, la Renania e la Britannia – il potere romano e la complessità economica più o meno coincisero cronologicamente. Ma anche in queste regioni, come abbiamo visto considerando la Britannia dell'età del ferro, forse la conquista romana intensificò e incoraggiò sviluppi più antichi piuttosto che modificare totalmente la direzione della vita economica. Ciò che venne distrutto nei secoli post-romani, e poi ricreato ma con molta lentezza, fu un mondo evoluto con radici

davvero profonde. Come poté accadere un mutamento così impressionante?

VI

PERCHÉ LA SCOMPARSA DEL BENESSERE?

Noi non sapremo mai esattamente perché l'economia evoluta che si era sviluppata sotto i Romani si dissolse. Le testimonianze archeologiche, che sono tutto quanto possediamo realmente, ci possono dire che cosa accadde, e quando; ma di per sé non possono fornire spiegazioni circa il perché. Un vaso anglosassone friabile e fatto a mano è un eloquente documento di un drammatico scadimento del livello di vita, ma non può dirci che cosa distrusse le industrie che appena qualche decennio prima avevano diffuso ceramiche di alta qualità in tutta la Britannia meridionale. Ciò che però possiamo fare è un grafico del declino raffrontato ad altri fatti e mutamenti nel mondo romano, onde scoprire eventuali connessioni.

Modelli di cambiamento

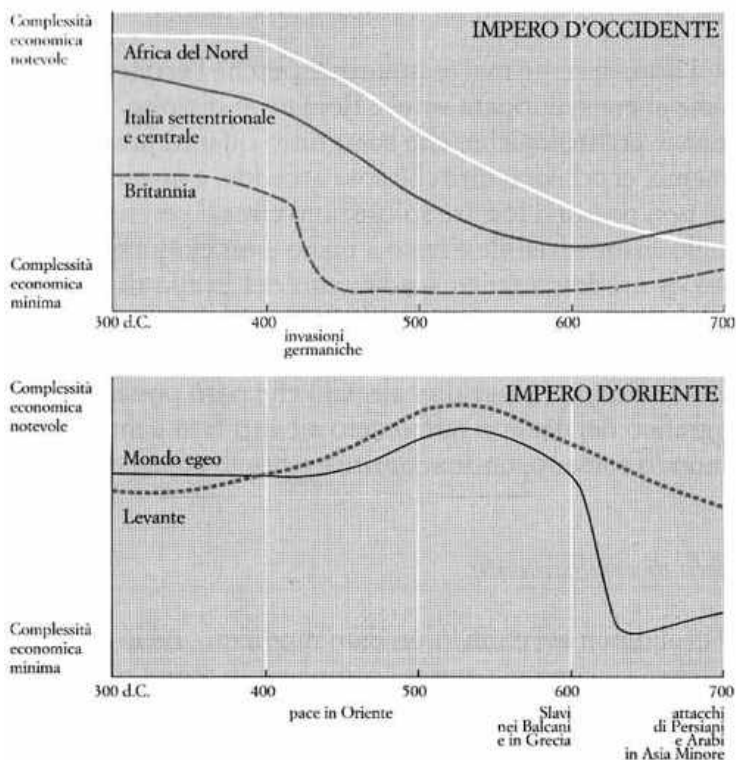


Figura 30: Gli alti e (drammatici) bassi della complessità e prosperità fra il 300 e il 700 d.C. in cinque regioni del mondo romano: Britannia; Italia centrale e settentrionale; le province romane dell'Africa; le isole e le province costiere dell'Egeo; e il «Levante» (la regione posta tra la moderna Turchia a nord e l'Egitto a sud).

Il crollo non avvenne in un dato momento, né in un secolo preciso. L'economia antica scomparve in tempi diversi e a diversa velocità in tutto l'impero. Se, ai fini di un raffronto semplice e immediato, noi tracciamo il grafico di questo processo per regioni separate dell'impero – dalla complessità romana intorno al 300 d.C. al mondo drammaticamente più semplice verso il 700 – possiamo immediatamente rilevare differenze sostanziali, ma anche certe

somiglianze, tra quanto accadde in aree diverse (fig. 30). È inevitabile che questi grafici siano una grossolana semplificazione di una massa di dati archeologici difficili e talora controversi, ma io spero che i modelli base che ho mostrato siano ragionevolmente fedeli alle testimonianze oggi disponibili, e quindi possano essere più utili che dannosi¹⁹³.

Generalmente si riconosce che l'economia evoluta della Britannia romana scomparve straordinariamente presto e rapidamente. Il declino era forse già cominciato alla fine del IV secolo, ma in tal caso si sarebbe trattato di una recessione, più che di un completo collasso: le monete nuove erano ancora largamente usate, ed erano attive un certo numero di industrie progredite. Tutto ciò scomparve agli inizi del V secolo e, come abbiamo visto nel capitolo precedente, la Britannia regredì a un livello di semplicità economica simile a quello dell'età del bronzo, senza moneta, con vasellame fatto soltanto a mano e costruzioni di legno¹⁹⁴.

Più a sud, nelle province del Mediterraneo occidentale, il mutamento fu assai più lento e graduale, ed è quindi difficile tracciarne un grafico particolareggiato. Ma sarebbe ragionevole riassumere i cambiamenti in Italia e nell'Africa del Nord come un lento declino con inizio nel V secolo (in Italia forse prima), con una continua discesa fino al VII inoltrato. Mentre in Britannia il punto più basso era stato raggiunto già nel V secolo, in Italia e nell'Africa del Nord esso probabilmente non venne toccato se non quasi due secoli dopo, alla fine del VI secolo, o addirittura, come in Africa, in pieno VII secolo¹⁹⁵.

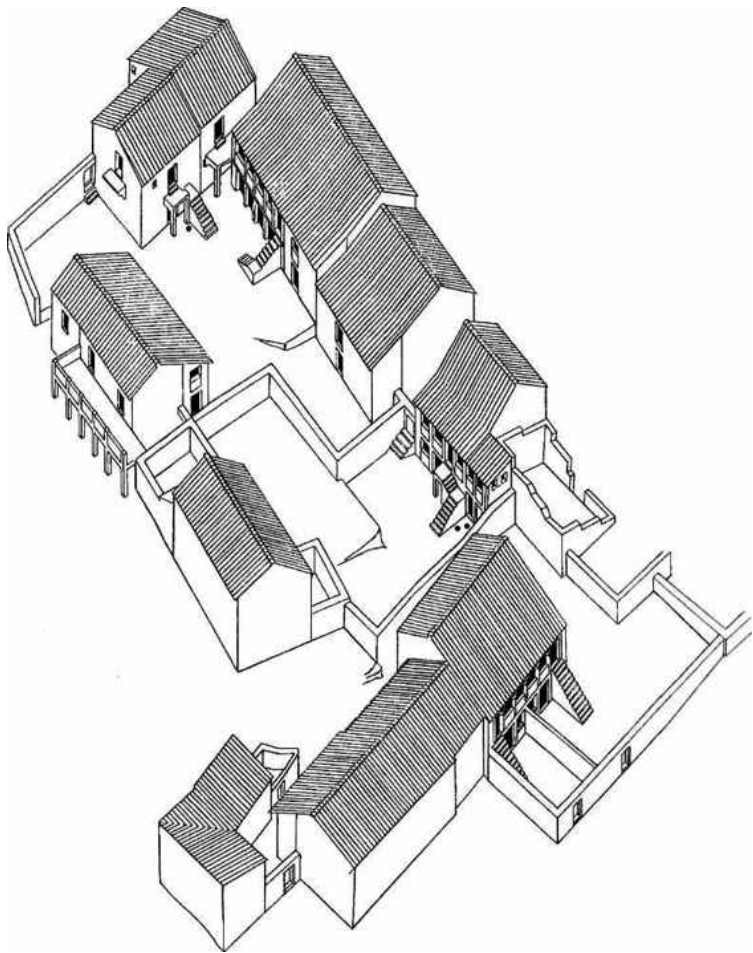


Figura 31: Case contadine dei secoli IV-VI, nel villaggio di Dêhès nella Siria settentrionale. I muri sono in pietra calcarea locale accuratamente squadrata e spesso sono conservati in tutta la loro altezza; i tetti, crollati, risultano dagli scavi con copertura a tegole. Si tratta, per piante e dimensioni, di strutture assai umili, abitazioni di comuni contadini, con animali e depositi a piano terra, e un paio di stanze per le persone al piano di sopra. Ma ciò che impressiona è la loro solidità e funzionalità; dovevano essere opera di costruttori di professione – si sono conservate centinaia di abitazioni analoghe, alcune delle quali rioccupate in epoca moderna con i tetti rifatti.

Una situazione molto diversa incontriamo considerando il Mediterraneo orientale. Il meglio che si possa dire di qualunque provincia occidentale a partire dal V secolo è che alcune regioni continuarono a mostrare una certa misura di complessità economica, sempre però in un più vasto contesto di declino. Per contrasto, quasi in tutto l'impero d'Oriente, dalla Grecia all'Egitto, il V secolo e gli inizi del VI furono un periodo di notevole espansione. Sappiamo che in

questo periodo i centri abitati non solo aumentarono, ma erano anche prosperi, perché lasciarono una gran quantità di case rurali nuove, spesso in pietra, come pure una fioritura di chiese e monasteri che costellavano il paesaggio (fig. 31). Le monete nuove erano abbondanti e largamente diffuse (figg. 28B,C e 28bisD,E) e nuove fabbriche ceramiche, che rifornivano mercati vicini e lontani, si svilupparono sulla costa occidentale della moderna Turchia, a Cipro e in Egitto. Inoltre apparvero anfore di nuovo tipo, nelle quali il vino e l'olio del Levante e dell'Egeo venivano trasportati nella regione e fuori di essa, fino alla Britannia e al corso superiore del Danubio. Se misuriamo le «età dell'oro» in termini di resti materiali, i secoli V e VI furono indubbiamente aurei per la maggior parte del Mediterraneo orientale, lasciando in molte zone tracce archeologiche più numerose e imponenti di quelle del precedente impero romano¹⁹⁶.

Nell'Egeo questa prosperità ebbe una fine improvvisa e spettacolare negli anni intorno al 600 d.C.¹⁹⁷. Grandi città come Corinto, Atene, Efeso ed Afrodisia, che avevano dominato la regione da molto prima dei Romani, si ridussero a una frazione delle dimensioni di una volta – i recenti scavi condotti ad Afrodisia fanno pensare che la maggior parte della città fosse diventata agli inizi del VII secolo una città fantasma, popolata soltanto dalle sue statue di marmo¹⁹⁸. Il vasellame da tavola e le monete nuove, che erano stati un tratto così caratteristico dei secoli V e VI, scomparvero con una rapidità simile a quella sperimentata dalla Britannia circa due secoli prima (figg. 28B,C). È possibile, ad esempio, che in certe parti della Grecia nel VII secolo fosse in uso soltanto una rudimentale ceramica modellata a mano, senza l'uso della ruota¹⁹⁹. La capitale dell'impero, Costantinopoli, forse fu l'unica eccezione a questo quadro generalmente desolato. Qui, ad esempio, si continuarono a produrre e ad usare monete di rame nuove (fig. 28bisD), e un nuovo vasellame da tavola verniciato venne creato durante il VII secolo per sostituire le ceramiche finì di un tempo. Ma anche Costantinopoli vide drammaticamente ridursi la sua ricchezza e i suoi abitanti da quando era un fiorente centro che forse ne contava 500.000, negli anni intorno al 500. Nel VII secolo Costantinopoli spiccava ancora come una grande città, ma soprattutto per via degli edifici del passato, e perché le altre grandi città dell'Egeo, come Efeso, erano decadute anche più disastrosamente²⁰⁰.

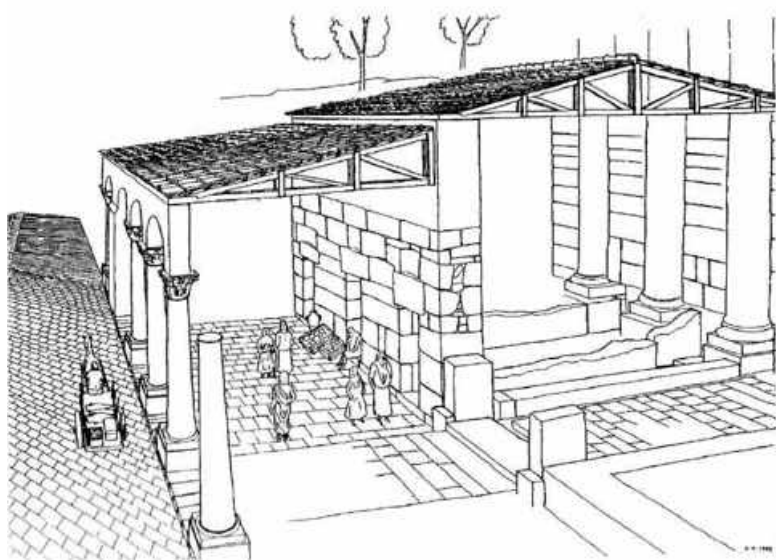
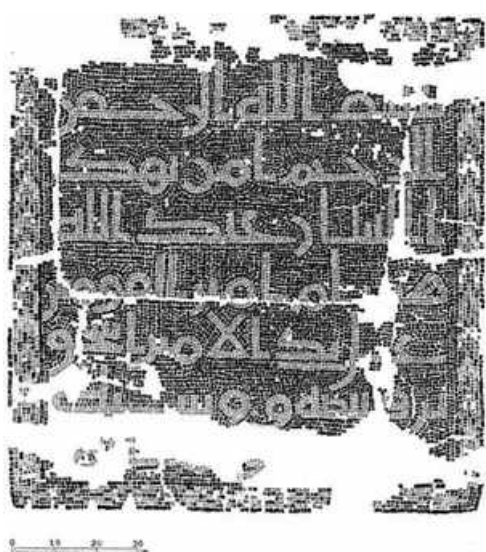


Figura 32: Botteghe porticate degli inizi dell'VIII secolo nella città araba di Baysān. L'iscrizione a mosaico posta sulla fronte dell'edificio tramanda la sua costruzione sotto il califfo Hishām nel 737-38.

Nel 700 d.C. era rimasta una sola regione dell'antico mondo romano a non aver sperimentato uno schiacciante declino economico – le province del Levante e il vicino Egitto, conquistate dagli Arabi nel ventennio 630-50. Qui la ceramica raffinata continuò a fiorire in centri come Gerasa (nella moderna Giordania) e le monete nuove di rame vennero prodotte in quantità (fig. 28bisE). Perfino in un sito rurale dell'interno, Dêhès nella Siria del Nord, le monete di rame e la

ceramica di buona qualità rimasero comuni per tutti i secoli VII e VIII – mentre nello stesso periodo esse erano più o meno scomparse dall'Egeo e dal Mediterraneo occidentale, anche nelle città commerciali. Nell'araba Baysān, l'antica Scitopoli (nell'odierno Israele), un tratto di una strada porticata con negozi venne completamente ricostruito nel secondo quarto dell'VIII secolo per ordine del Califfo, che tramandò la sua impresa in due eleganti iscrizioni a mosaico, con le lettere arabe in tessere d'oro contro un fondo blu intenso: «Nel nome di Allah, il Misericordioso, il Compassionevole, Hishām, servo di Allah, comandante dei fedeli, ha ordinato questa costruzione [...]» (fig. 32). Il nuovo mercato di Hishām, se giudicato con criteri romani, è piccolissimo, ma indica un livello di raffinatezza e prosperità che non ha paralleli nelle altre province decadute dell'antico impero²⁰¹.

Fine di un impero e fine di un'economia

Anche un rapido sguardo ai miei grafici mostra che dovette esistere uno stretto rapporto tra il disfacimento dell'impero romano e la disintegrazione dell'economia antica. Questo nesso tra il declino economico e quello politico è stato studiato per anni da molti storici, che però si sono concentrati per lo più sul periodo *precedente* la caduta dell'impero, per verificare se fosse stato il declino della prosperità a minare la capacità dei Romani di resistere all'invasione. Tale questione rimane importante, e io l'ho trattata più sopra in questo libro (cap. “[Ci fu un declino prima della caduta?](#)”). Ma qui voglio occuparmi invece di che cosa accadde *dopo* l'inizio dell'invasione. Le testimonianze disponibili indicano con molta chiarezza che le economie regionali vennero distrutte dalle difficoltà politiche e militari, non importa se fossero ancora fiorenti o già in declino.

La fine della complessità in Britannia all'inizio del V secolo dovette indubbiamente essere connessa col ritiro del potere imperiale dalla provincia, dato che i due fatti furono più o meno contemporanei. L'unica incertezza in Britannia è se nel tardo IV secolo erano già sorti problemi gravi, e quanto rapido fu il cambiamento²⁰². Una delle caratteristiche delle risultanze archeologiche post-romane, qui e altrove, è la scomparsa di oggetti databili con precisione, come le monete, e in una documentazione archeologica priva di indicatori cronologici il cambiamento può apparire più rapido di quanto fosse in realtà.

Più a sud, nel Mediterraneo occidentale, il declino è assai più graduale, e non può essere attribuito con altrettanta immediata evidenza a specifici eventi politici e militari. Il mio grafico per l'Italia

e l'Africa del Nord mostra due rette che volgono in basso all'inizio del V secolo e in seguito scendono lentamente ma costantemente, implicando una inesorabile, continua perdita di complessità, iniziata con l'invasione dell'Occidente. In realtà, l'inizio del declino economico in Africa e in Italia non può ancora essere fissato con tanta precisione, e anche il suo avanzare, una volta avviato, è aperto alla discussione. È possibilissimo che il declino fosse in realtà tutt'altro che uniforme, e caratterizzato da periodi di recupero e altri di caduta verticale.

Tuttavia, se guardiamo le grandi linee del declino nei secoli V e VI, sia in Africa sia in Italia, e soprattutto se le paragoniamo con quanto andava accadendo nel Mediterraneo orientale, sembra inevitabile postulare una stretta connessione tra gli avvenimenti politici e quelli economici. Sia nel mondo egeo, sia nel Levante, l'economia si trovava, nel V secolo e fino al VI inoltrato, in espansione sul piano della grandezza e della complessità; in altre parole si muoveva in direzione esattamente opposta a quella dell'Occidente (fig. 30). Dal punto di vista politico e militare questo fu un periodo di insolita pace e stabilità in Oriente, eccezion fatta per gli inquieti Balcani settentrionali vicino alla frontiera danubiana, pace che venne gravemente compromessa soltanto da una grande invasione persiana nel 540. Sembra assai probabile che le diverse storie politiche e militari dell'Oriente e dell'Occidente svolgessero un ruolo decisivo ai fini delle loro divergenti fortune economiche.

Questa supposizione è confermata da quanto accadde in Grecia alla fine del VI secolo, e in Asia Minore (la moderna Turchia) durante la prima metà del VII. Il potere militare e il controllo politico dei Romani d'Oriente si disgregarono e quasi scomparvero, dapprima in Grecia, di fronte alle invasioni degli Slavi e degli Avari, e poi in Asia Minore, per le invasioni e le scorrerie dei Persiani e degli Arabi. Nel 626, e di nuovo nel 674-78 e nel 716-18, venne assediata la stessa Costantinopoli. Diversamente da Roma e dall'Occidente nel V secolo, la capitale e parte del suo impero sopravvissero, ma a gran fatica. Non può essere una coincidenza il fatto che durante gli agitati decenni intorno al 600 d.C. la raffinatezza del mondo egeo tardoantico finì con lo svanire²⁰³.

Come abbiamo visto, le uniche parti dell'antico mondo romano che alla fine del VII secolo appaiono ancora economicamente evolute sono le province levantine (e il vicino Egitto, la cui storia economica ci è nota soprattutto da fonti scritte). Ancora una volta, ciò fa pensare a una stretta correlazione tra la stabilità e la prosperità – queste regioni vennero invase dagli Arabi senza troppo combattere, e fino al 750 beneficiarono del dominio arabo, come il cuore pacifico di un nuovo impero con capitale Damasco.

Tutte le regioni, salvo l'Egitto e il Levante, ebbero a soffrire dalla disgregazione dell'impero romano, ma la distinzione tra le storie concrete di aree diverse dimostra che l'impatto del mutamento variava notevolmente. In Britannia agli inizi del V secolo, e nel mondo egeo intorno al 600 d.C., sembra che il collasso fosse rapido e improvviso, come causato da una serie di colpi devastanti. Ma in Italia e in Africa il cambiamento fu molto più graduale, come se fosse causato dal lento declino e dalla scomparsa di sistemi complessi.

Queste diverse traiettorie si spiegano benissimo. L'Egeo fu colpito da ripetute invasioni e scorrerie proprio alla fine del VI secolo e per tutto il VII – prima da parte di Slavi e Avari (in Grecia), poi dei Persiani (in Asia Minore) e infine degli Arabi (sia per mare sia per terra). In diverse occasioni, il potere imperiale rimase effettivamente limitato all'area fortificata della stessa Costantinopoli; e anche questa per poco non andò perduta – nel 626 la città probabilmente poté resistere a una campagna dell'esercito persiano alleato con gli Avari soltanto perché i Persiani non riuscirono ad attraversare il Bosforo per partecipare a un comune assalto contro le mura. Una singolare raccolta di storie miracolose proveniente da Tessalonica, la seconda città dell'impero, ci dà qualche idea della vita reale durante i difficili anni del VII secolo. La città venne ripetutamente assediata dagli Slavi e dagli Avari, e il suo territorio sottoposto a scorrerie periodiche. Stando alla nostra fonte, soltanto i poteri miracolosi di san Demetrio salvarono Tessalonica dalla carestia e dalla resa al nemico²⁰⁴. Il quadro è straordinariamente simile a quello del Norico duecento anni prima, nella *Vita* di Severino. Non è difficile ritenere che condizioni come queste provocassero il caos economico.

Sappiamo molto meno su ciò che precisamente avvenne nella Britannia del V secolo, perché le fonti scritte sono scarse, ma la semplice lista degli intrusi di cui si ha notizia è impressionante: gli Irlandesi devastavano la parte occidentale e vi si stabilivano; i Pitti invadevano dal nord; gli Anglosassoni (e altri) si spingevano nell'interno dal sud e dall'est; inoltre c'erano lotte interne tra regni post-romani in competizione tra loro. In tali circostanze, la produzione, i trasporti e il mercato saranno stati gravemente danneggiati, come pure l'importantissimo potere d'acquisto dei consumatori. Per di più, in Britannia si ebbero pochissimi intervalli durevoli di pace, in cui potesse avviarsi una fase di recupero.

Viceversa, l'Italia godette di lunghi periodi di pausa durante il V secolo e gli inizi del VI, e l'Africa ebbe a soffrire relativamente pochi sconvolgimenti dopo la sua conquista da parte dei Vandali nel 429-39. Quindi non ci sorprende il non constatare in queste regioni il vertiginoso crollo dell'economia progredita documentato nella Britannia del V secolo e nell'Egeo del VII. Ciò che probabilmente

avvenne in Italia e in Africa fu il lento disfarsi di un sistema imperiale e commerciale esteso a tutto il Mediterraneo, accelerato da particolari difficoltà – quali le guerre gotiche e le invasioni dei Longobardi in Italia nel VI secolo, e le razzie dei Berberi nell'Africa del Nord²⁰⁵. Procopio, lo storico delle guerre gotiche, testimone oculare di gran parte delle campagne in Italia, ci dà qualche indicazione del danno qui causato da quelle guerre. Egli rievoca un episodio del re ostrogoto Teodato, che all'inizio delle guerre interrogò un profeta ebraico circa il loro esito finale. Il veggente prese trenta maiali suddivisi in tre gruppi di dieci, ciascuno dei quali egli assegnò ai Goti, ai Romani d'Oriente invasori e agli Italiani, e li rinchiuse in capanni separati per un certo numero di giorni senza cibo. Quando i capanni vennero aperti, soltanto due maiali del gruppo dei Goti erano ancora vivi, mentre solo qualcuno era morto nel capanno dei Romani d'Oriente. Nel capanno degli Italiani, metà dei maiali era morta, l'altra metà aveva perduto tutte le setole. Questa storia non sarà letteralmente vera, ma Procopio vide l'impatto delle guerre gotiche sull'Italia, e il suo racconto dovette quanto meno suonare vero²⁰⁶.

Le connessioni finanziarie e commerciali stabilite da un capo all'altro del Mediterraneo durante il periodo romano (o anche prima) facevano sì che regioni come l'Italia e l'Africa avessero a soffrire non soltanto i loro guai particolari, ma anche, in misura più limitata, i problemi di altre aree. I rapporti dell'Italia col resto del Mediterraneo erano in parte basati sulla posizione della penisola come il cuore tradizionale del potere di Roma – privilegio che inevitabilmente tramontò con l'impero. L'aristocrazia italiana, ad esempio, perse gran parte del suo potere d'acquisto quando l'Africa fu conquistata dai Vandali nel 429-39, giacché molti latifondisti italiani possedevano vasti territori in Africa²⁰⁷. Secondo la *Vita* di una pia aristocratica italiana, Melania, che si spogliò dei suoi beni all'inizio del V secolo, uno dei suoi possedimenti africani, presso la cittadina di Tagaste, era «più grande della stessa città, con delle terme, molti artigiani (orafi, argentieri, calderai) e due vescovi, uno per la nostra fede, l'altro per gli eretici». Con le risorse provenienti dalle sue proprietà africane, Melania e suo marito poterono costruire e dotare due grandi monasteri, uno per 130 sacre vergini, l'altro per 80 monaci²⁰⁸. Ricchezze come queste andarono perdute per l'aristocrazia italiana con la conquista vandala, che ovviamente privò anche l'Italia e l'imperatore ivi residente di tutte le tasse pagate dall'Africa, e del cospicuo tributo in grano impiegato per alimentare la città di Roma.

L'effetto della disintegrazione dell'impero sull'Africa fu meno immediato e forse soprattutto di natura commerciale. Durante i secoli III e IV le province africane avevano esportato grandi quantità di fine vasellame da tavola e di olio di oliva in tutto il Mediterraneo

occidentale. Questo commercio continuò per tutti i secoli V e VI, anzi fino al VII, e forse non venne mai sostanzialmente interrotto nel suo terminale africano. Ma la quantità delle esportazioni gradualmente diminuì, finché nel VII secolo non si ridusse a un rivolo in confronto ai livelli del IV secolo²⁰⁹. La migliore spiegazione di questo declino si richiama alla disintegrazione di un sistema di mercato privilegiato incoraggiato dall'impero, e al graduale impoverimento dei consumatori delle sponde settentrionali del Mediterraneo, ridotti a mal partito dall'insicurezza del V e del VI secolo. In tempi favorevoli, gli stretti rapporti tra le diverse sponde del Mediterraneo portavano ricchezza e complessità; ma in quelli sfavorevoli succedeva che i problemi di una regione potevano danneggiare la prosperità di un'altra.

L'impero romano aveva incoraggiato ed agevolato lo sviluppo economico in più d'un modo, vuoi direttamente, vuoi indirettamente. Lo stesso Stato romano ordinava la produzione e la distribuzione di molte merci, soprattutto raccoglieva e ridistribuiva una gran quantità di denaro mediante la tassazione. La fine dello Stato avrà colpito direttamente e duramente molti settori – quando ad esempio l'esercito professionale lungo il Reno e il Danubio si disintegrò durante il V secolo, scomparve anche il potere d'acquisto di decine di migliaia di soldati nelle zone confinarie (stipendiati con l'oro di ogni parte dell'impero), come pure le fabbriche, come quelle dell'Italia del Nord, che li avevano equipaggiati. In seguito i soldati divennero gente del luogo, dotati di un loro equipaggiamento meno completo – come combattenti essi saranno stati, o forse no, pari per efficacia all'esercito romano, ma certamente erano assai meno importanti come motore dell'economia. Gli effetti della disintegrazione dello Stato romano non saranno stati del tutto dissimili da quelli causati dal crollo dell'economia pianificata sovietica dopo il 1989. Naturalmente la struttura dell'Unione Sovietica era una macchina molto più grande, complessa e onnicomprensiva di quella romana. Ma quasi tutti i membri del vecchio blocco comunista hanno affrontato i problemi dell'adattamento a un mondo nuovo in un contesto pacifico, mentre per i Romani d'Occidente la fine dell'economia di Stato coincise con un lungo periodo di invasioni e guerre civili.

Gli imperatori provvedevano inoltre, soprattutto per i loro scopi, alle infrastrutture che facilitavano il commercio: soprattutto una moneta unica, abbondante e diffusa in tutto l'impero; e una imponente rete di porti, ponti e strade. Lo Stato romano coniava monete non tanto a vantaggio dei sudditi, quanto per facilitare la procedura di tassarli; e le strade e i ponti erano tenuti in ordine per accelerare i movimenti delle truppe e dei messi imperiali. Ma in realtà le monete passavano nelle mani di mercanti, commercianti e semplici cittadini

assai più spesso che per quelle dei gabellieri; e i carri e gli animali da soma percorrevano le strade molto più spesso delle legioni²¹⁰. Con la fine dell'impero, gli investimenti in queste infrastrutture cessarono di colpo; nel periodo romano, ad esempio, le migliorie e le riparazioni apportate alla rete stradale erano un processo ininterrotto, commemorato dall'erezione di pietre miliari con la data; non c'è alcuna prova che esso continuasse sistematicamente oltre l'inizio del VI secolo²¹¹.

La sicurezza era senza dubbio il più grande vantaggio offerto da Roma. La pace non fu una costante di tutto il periodo romano, infranta come fu da occasionali guerre civili, e nel III secolo da un grave e lungo periodo di invasione da parte dei Persiani e dei popoli germanici. Tuttavia, i 500 anni che vanno dalla sconfitta dei pirati da parte di Pompeo nel 67 a.C. alla conquista di Cartagine da parte dei Vandali nel 439 costituiscono il più lungo intervallo di pace che il Mediterraneo abbia mai conosciuto. Contemporaneamente, sulla terraferma è da notare che poche città dell'antico impero erano dotate di cinte murarie – situazione che non si ripeté in gran parte d'Europa e del Mediterraneo fino al tardo XIX secolo, e allora soltanto perché i potenti esplosivi avevano reso le mura inefficaci come forma di difesa. La sicurezza dell'epoca romana offriva le condizioni ideali per la crescita economica.

Lo smembramento dello Stato romano, e la fine di secoli di sicurezza furono i fattori fondamentali nella distruzione dell'economia evoluta dei tempi antichi; ma c'erano anche altri problemi, che svolgevano un ruolo secondario. Nel 541, ad esempio, la peste bubbonica raggiunse il Mediterraneo dall'Egitto, diffondendosi inesorabilmente in tutto l'antico mondo romano e ricomparendo in parecchie occasioni nei decenni successivi. Lo storico Evagrio, residente ad Antiochia in Siria, interrompe il corso della sua narrazione per descrivere come il morbo aveva colpito la sua famiglia. Da ragazzo, al primo apparire della pestilenza nell'impero, egli era stato colpito, ma ebbe la fortuna di sopravvivere. Quando però la malattia ricomparve, uccise la sua prima moglie e parecchi suoi figli, come pure altri membri della sua famiglia allargata. Due anni prima che cominciasse la sua opera, quando Antiochia venne colpita dalla peste la quarta volta, egli perse sua figlia e il figlio di lei. Non v'è possibile dubbio che questo continuo ricorrere del morbo non fosse solo una tragedia personale per gli individui come Evagrio, ma anche un grave colpo sul piano demografico per la popolazione dell'impero²¹².

Si è anche affermato di recente, in base a testimonianze scritte e alla datazione degli anelli degli alberi, che nel 536-37 il sole rimase

oscurato per più di un anno, forse in seguito alla caduta di un asteroide, con conseguenze disastrose per la stagione dei raccolti²¹³. Catastrofi del genere sicuramente avvenivano, con conseguenze terribili per molti individui, ma probabilmente è giusto considerarli cause accessorie, più che primarie, del declino dell'economia antica. Le cause di forza maggiore tendono ad agire in ogni periodo storico, ma i loro effetti sono in genere durevoli solo quando un'economia è già in difficoltà. Le economie stabili sono in grado di superare crisi intermittenti, anche su vastissima scala, perché queste raramente investono le strutture sottostanti alla società²¹⁴. Ad esempio, noi sappiamo che la Morte Nera uccise, nell'Inghilterra del XIV secolo, da un terzo a metà della popolazione totale, cifra straordinariamente alta. Ma non distrusse le strutture della vita inglese, e quindi non dissestò gravemente l'economia dell'Inghilterra tardomedievale. Il mondo romano avrebbe potuto risollevarsi da eventi di forza maggiore, ma ciò che non poté superare furono i disordini prolungati della fine dell'impero e la definitiva dissoluzione dello Stato romano.

Come abbiamo visto, furono le invasioni del V secolo a causare queste difficoltà e a far crollare l'economia antica in Occidente. Ciò però non significa che la morte del raffinato mondo antico fosse voluta dalle genti germaniche. Gli invasori entrarono nell'impero per condividere il suo alto livello di vita, non per distruggerlo; e più sopra noi abbiamo incontrato degli Ostrogoti che abitavano in palazzi di marmo, battevano moneta di stile imperiale ed erano assistiti da coltissimi ministri romani. Ma, anche se i nuovi venuti non ne avevano le intenzioni, lo sconvolgimento che essi causarono e il conseguente smembramento dello Stato romano furono indubbiamente la causa della morte dell'economia romana. Non fu un omicidio premeditato, ma gli invasori ne commisero uno colposo.

L'esperienza del collasso

La *Vita* di san Severino, con le sue precise testimonianze sulla caduta del Norico (vedi sopra, cap. “[Sopravvivere all'invasione](#)” e fig. 7), ci offre alcuni eloquenti esempi di quanto la vita quotidiana degli abitanti di una provincia confinaria venisse colpita dalla disintegrazione del potere romano. Essa narra i numerosi atti di violenza che resero la vita difficile a tutti in pari misura: a produttori, distributori e consumatori, oltre a fornirci qualche breve notizia più specifica. A un certo punto, gli sfortunati cittadini di Batavis pregarono il santo di intercedere presso il re di una tribù germanica locale perché fosse loro consentito di esercitare il commercio. A quanto pare, perfino gli scambi locali erano diventati impossibili. Non

sorprende che le importazioni nel Norico dall'estero fossero diventate anch'esse molto difficili. Severino poi, con l'aiuto di un miracolo, distribuì ai poveri di Lauriacum un sussidio di olio d'oliva, portato nella provincia da mercanti, come dice la nostra fonte, soltanto a prezzo di grandissime difficoltà. Per arrivare nel Norico, l'olio doveva venire dall'Italia con un viaggio pericoloso via terra, o percorrere centinaia di chilometri risalendo il travagliato corso inferiore del Danubio. In tali circostanze, è più sorprendente che nel tardo V secolo i poveri del Norico sperassero di ricevere dell'olio d'importazione – piuttosto che usare il grasso animale per illuminare, cucinare e lavare – che non constatare che l'approvvigionamento era stato bloccato²¹⁵.

La scomparsa dello Stato romano significava che gli abitanti del Norico non godevano più di quella sicurezza necessaria per trarre vantaggio dal commercio; ma ebbe anche un altro impatto immediato e importante. La *Vita* ci dice che, anche prima che Severino arrivasse nella provincia dopo il 450, la difesa era diventata quasi del tutto un affare locale. Una sola guarnigione, quella di Batavis, riceveva ancora la paga dal governo imperiale di Ravenna per il suo servizio sul Danubio. Ma, come abbiamo già visto, la cosa non durò. La paga doveva esser riscossa personalmente da un distaccamento di soldati, che raggiungevano Ravenna con un viaggio pericoloso per terre infide e aggirando le Alpi. Un anno questi viaggiatori vennero assaliti e massacrati²¹⁶. Nel Norico non arrivò più l'oro del governo imperiale. Questa avvincente storia attesta l'esatta fine di quel processo redistributivo che per secoli aveva devoluto l'oro delle prospere e pacifiche province interne dell'impero alle regioni confinarie che sostenevano l'urto dei barbari assalitori, ma così godevano i frutti del mercato creato dall'esercito.

Queste storie gettano luce sulla disgregazione, ma dimostrano anche che le strutture economiche possono essere molto elastiche – i cittadini di Batavis chiesero al re germanico locale il permesso di continuare a commerciare, e un po' d'olio d'oliva arrivava ancora a Lauriacum, dove anche i poveri ancora se l'aspettavano; e i soldati di una città erano pronti ad affrontare un viaggio lungo e pericoloso per riscuotere la paga consueta. Ma di fronte a ripetute difficoltà anche le strutture elastiche di solito si sgretolano. Un periodo di tregua prolungata, aiutato da economie confinanti in migliori condizioni, avrebbe potuto portare a un recupero nel Norico (e in altre regioni). Ma i periodi di tregua prolungata erano rari, e nessuna provincia dell'Occidente rimase del tutto indenne da disordini. In tali circostanze, le province occidentali rimasero impigliate in un circolo vizioso di declino economico, dal quale ci sarebbero voluti secoli per risalire al livello di raffinatezza di Roma.

Ho affermato che la fine dell'economia antica e il momento del suo collasso furono strettamente connessi alla scomparsa dell'impero romano. Ma per comprendere quanto fosse vasto e inatteso il declino – che trasformò regioni progredite in aree marginali e sottosviluppate – dobbiamo renderci conto che lo sviluppo economico ha un lato negativo. Se l'economia antica fosse consistita in una serie di unità locali semplici e sostanzialmente autonome, con poca specializzazione del lavoro all'interno e pochissimi scambi tra loro, alcune di esse sarebbero sicuramente sopravvissute alle difficoltà dell'epoca post-romana – forse ammaccate, ma ancora in forma essenzialmente riconoscibile. Invece, poiché l'economia antica era in realtà un sistema complicato e interconnesso, la sua stessa raffinatezza lo rese fragile e meno adattabile al cambiamento²¹⁷.

Perché la produzione di massa e di qualità fiorisse come in epoca romana, dovevano essere coinvolte moltissime persone dalle qualifiche più o meno specializzate. In primo luogo dovevano esistere fabbricanti esperti, in grado di produrre merci di alto livello e in quantità sufficiente per garantire un basso prezzo unitario. In secondo luogo, doveva esistere una progredita rete di trasporti e di scambi per distribuire queste merci efficacemente e su vasta scala. Infine, era essenziale un mercato ampio (e quindi generalmente diffuso) di consumatori con denaro da spendere e la voglia di spenderlo. Inoltre, tutta questa complessità dipendeva dal lavoro di centinaia di altre persone che ungevano gli ingranaggi della manifattura e del commercio curando un'infrastruttura di monete, strade, imbarcazioni, carri, ostelli per i viaggiatori e così via.

La complessità economica rendeva accessibile la produzione di massa, ma rendeva anche la gente dipendente, per molti dei suoi bisogni materiali, da specialisti o semi-specialisti – operanti talora a centinaia di chilometri di distanza. Le cose funzionavano perfettamente in epoche di stabilità, ma i consumatori diventavano estremamente vulnerabili se per una ragione qualunque le reti di produzione e distribuzione venivano interrotte, o se loro stessi non potevano più per mettersi di compensare uno specialista. Se la produzione specializzata veniva meno, non era possibile fare subito ricorso a un efficace fai-da-te.

Il paragone col mondo occidentale contemporaneo è ovvio e importante. Si ammette che l'economia antica era ben lungi dalla complessità del mondo progredito del XXI secolo. Noi ce ne stiamo accoccolati nelle nostre minuscole caselle, portando i nostri piccolissimi contributi altamente specializzati all'economia globale

(nel mio caso, insegnando e scrivendo qualcosa sulla fine del mondo romano), e dipendiamo totalmente per i nostri bisogni da migliaia, anzi centinaia di migliaia di altre persone sparse per il mondo, che fanno ciascuna la loro piccola parte. Saremmo totalmente incapaci di soddisfare i nostri bisogni con risorse locali, anche in un'emergenza. Il mondo antico non arrivò fino al nostro grado di specializzazione e di totale dipendenza dagli altri, ma fece un pezzo di strada in questo senso.

L'enormità della disintegrazione economica che si verificò alla fine dell'impero fu quasi certamente il diretto risultato di questa specializzazione. Il mondo post-romano ritornò a livelli di semplicità economica addirittura inferiori a quelli di età pre-romana, con scarso movimento di merci, abitazioni scadenti e manufatti dei più rudimentali. La raffinatezza del periodo romano, che diffondeva merci di alta qualità in tutta la società, aveva distrutto le capacità e le reti locali che nel periodo pre-romano avevano garantito una complessità economica di secondo livello. Ci vollero secoli perché gli abitanti dell'antico impero riacquistassero le capacità e le reti regionali che li riportassero a questi livelli di qualità dell'epoca pre-romana. Ironia della sorte: nella prospettiva della Britannia del V secolo e della maggior parte del Mediterraneo dei secoli VI e VII, l'esperienza di Roma era stata un grande danno.

VII

MORTE DI UNA CIVILTÀ?

Non sempre i vasi, le tegole e le monete che sono i protagonisti degli ultimi due capitoli sono considerati fondamentali per l'esistenza umana. Anzi, nel ricco mondo progredito (dove fioriscono gli storici) gli oggetti ben fatti sono accettati come parte integrante della vita quotidiana a tal punto che si tende a trascurare la loro importanza, soprattutto da parte degli intellettuali che sovente si considerano alquanto al di sopra di simili cose materiali. Però questi stessi sublimi intellettuali scrivono i loro alati pensieri sull'ultimo portatile, in una stanza riparata dalle intemperie, indossando comodi vestiti e circondati da quei prodotti di massa che si chiamano «libri». La nostra esperienza personale dovrebbe insegnarci ad ogni istante l'importanza degli oggetti funzionali di alta qualità per il nostro benessere.

Finora abbiamo preso in esame dei manufatti, ma i benefici di un'economia evoluta possono constatarsi anche a un livello «inferiore», addirittura più elementare – come la produzione degli alimenti – nonché nelle sfere «più elevate» dell'attività umana, come la diffusione dell'alfabetismo e la costruzione di edifici monumentali.

Una popolazione che scompare

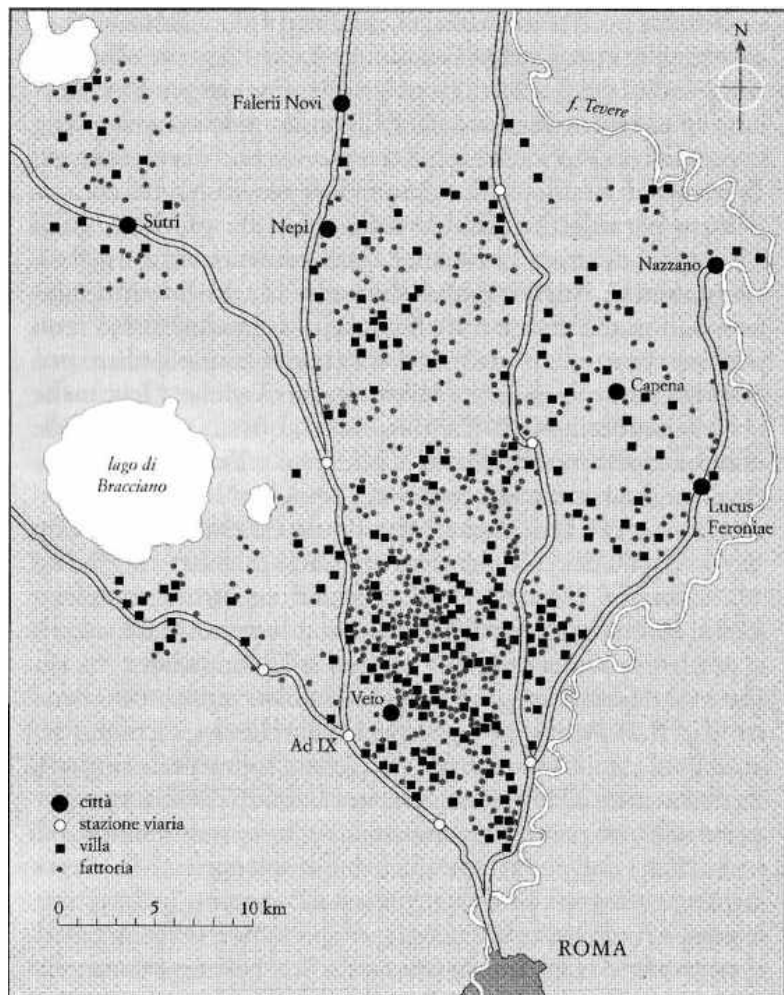


Figura 33: Gente che scompare. Insediamenti rurali a nord di Roma, in età romana e post-romana, rivelati da prospezioni sul campo. (a) Siti occupati nel periodo intorno al 100 d.C.

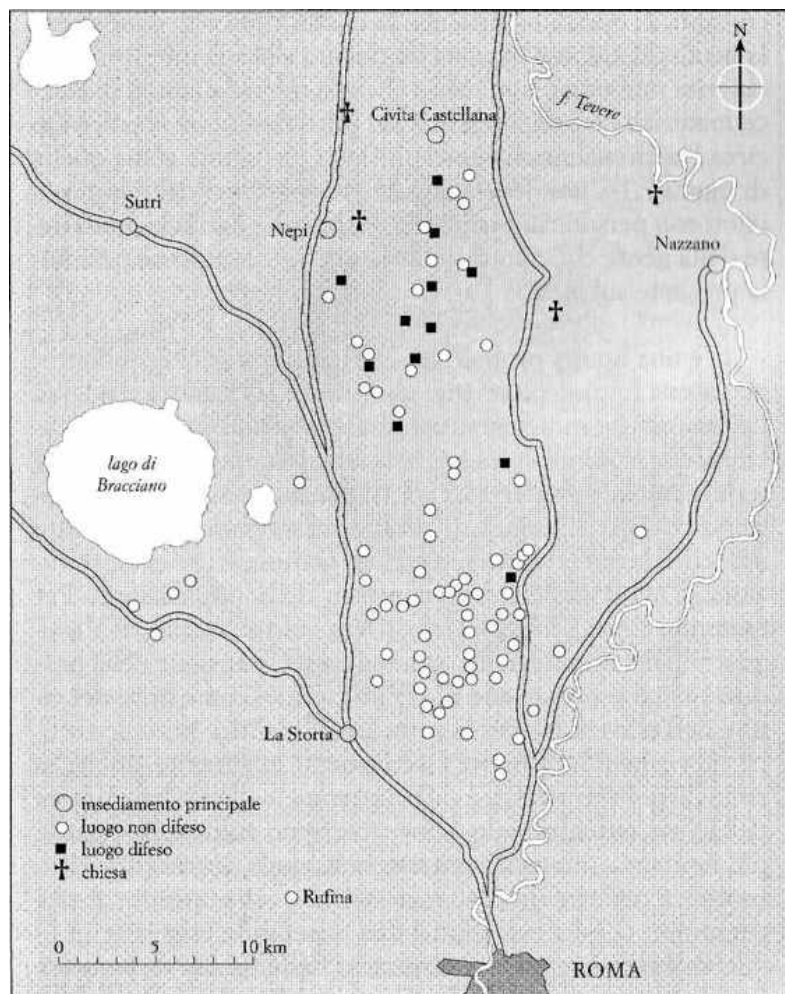


Figura 34: Siti rivelati dalla ceramica dei secoli V-VIII d.C.

Anche se non possiamo esserne certi, è probabile che la fine dell'economia antica esercitasse un impatto perfino maggiore del drammatico regresso nelle manifatture. È possibile che si avesse una brusca caduta della produzione alimentare, causante un grave calo della popolazione. Quasi tutte le ricognizioni archeologiche in Occidente hanno rilevato un numero molto minore di siti rurali dei secoli V, VI e VII rispetto a quelli dell'inizio dell'impero²¹⁸. In molti casi, è sconvolgente il declino che salta agli occhi dal paesaggio del periodo romano fittamente popolato e coltivato, a quello del mondo post-romano con rarissimi insediamenti (figg. 33 e 34). Quasi tutti i puntini rappresentanti gli abitati romani scompaiono, lasciando grandi spazi vuoti. All'incirca nello stesso periodo calano spettacolarmente anche le testimonianze relative agli abitanti delle città – la diminuzione degli abitati rurali non fu certo causata da una fuga dalle campagne nei centri urbani.

A prima vista queste testimonianze sembrano indicare chiaramente e senza possibilità di equivoci un *massiccio* spopolamento nei secoli post-romani, fino alla metà o a un quarto dei livelli romani. Ma, come spesso accade, il quadro non è così chiaro come sembra sulle prime. Gli archeologi possono scoprire uomini del passato soltanto se questi hanno lasciato dei resti in materiali durevoli. Se appartenevano a una cultura come quella dell'età romana, che aveva prodotto gran quantità di materiali solidi da costruzione e lucida ceramica, i loro insediamenti risaltano con grande chiarezza nel terreno arato moderno, come ammassi facilmente identificabili di tegole rotte, frammenti di calcina e cocci di vasi. Ma ciò non vale purtroppo per stanziamenti di età in cui esistevano pochissimi oggetti durevoli; e, come abbiamo visto, l'età post-romana era esattamente di questo genere. Predominavano le case di legno e i tetti di paglia, che non lasciavano resti di tegole e di calcina, mentre la ceramica del primo Medioevo non solo è molto più scarsa del suo equivalente romano, ma è anche generalmente di uno stinto color marrone o grigio, che la rende difficile da vedere nel terreno arabile. I siti post-romani, e quindi la gente post-romana, sono spesso molto difficili da identificare.

Purtroppo i resti materiali, sebbene buoni indicatori di un'economia progredita, non sono necessariamente affidabili come indici del livello di popolazione. Questo punto importante può essere illustrato confrontando un sito romano con uno post-romano in Britannia. La piccola fattoria romana del IV secolo di Bradley Hill nel Somerset aveva un tetto con copertura parziale di tegole, e nello scavo ha prodotto quasi 3500 cocci di ceramica romana, oltre, come s'è visto, a settantotto monete. Anche se probabilmente la fattoria venne abitata da non più di due o tre famiglie di contadini (forse venti persone) per appena cinquant'anni, questi hanno lasciato una quantità notevole di testimonianze archeologiche. Oggi anche un osservatore casuale che passasse su questo sito potrebbe notare i suoi resti al livello del suolo. Invece Yeavinger, il grande possedimento reale, centro dei re della Northumbria nei secoli VI e VII, sarà stato probabilmente abitato per oltre un secolo da più di cento persone, compresi membri del più alto strato sociale. Ma i suoi edifici vennero costruiti completamente in materiali deperibili, che non lasciarono tracce alla superficie; e la sua ceramica era non solo scarsissima, ma anche molto friabile e quindi soggetta a polverizzarsi sotto l'aratro (fig. 26). Anche una prospezione archeologica molto accurata sul campo avrebbe potuto passare sopra Yeavinger senza rintracciare alcuno stanziamento. E infatti il sito venne scoperto soltanto perché le condizioni del luogo consentirono di individuare dall'aereo i fori dei pali che sostenevano le sue costruzioni in legno²¹⁹. Se si tiene presente l'esempio di Yeavinger, è quasi sicuro

che, celata nei grandi spazi vuoti delle cartine di distribuzione come quelle alla fig. 34, esisteva tanta gente che oggi è archeologicamente invisibile.

Data la natura problematica delle testimonianze, non possiamo prendere immediatamente per buona l'apparente mancanza di siti post-romani, come indubitabile dimostrazione di un catastrofico crollo della popolazione in età post-romana. Naturalmente però, le stesse testimonianze non ci obbligano a ritenere che i livelli demografici rimanessero costanti. È possibilissimo che la nostra difficoltà di scoprire la gente di età post-romana sia dovuta alla sua inferiore consistenza numerica, non meno che alla minor quantità di tracce materiali da essa lasciate. Con tutto il salutare scetticismo circa l'impressione di vuoto prodotta da cartine come quella di fig. 34, noi dovremmo anche guardarci dal riempire i vuoti con persone immaginarie. Può anche darsi che una parte della gente che non riusciamo a vedere non fosse per nulla presente sul luogo.

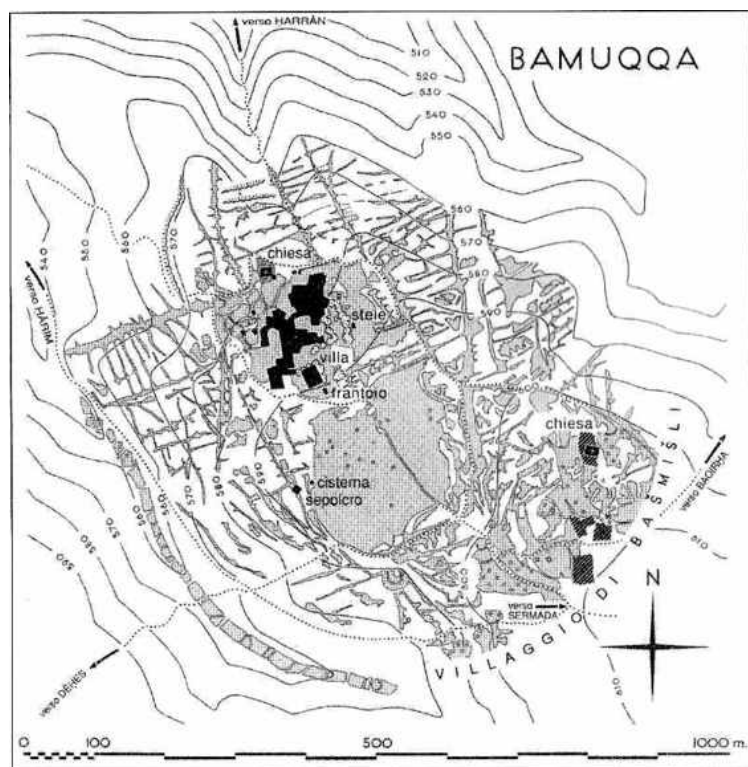


Figura 35: La prosperità in un paesaggio difficile. L'antico villaggio di Bamuqqa fra le colline calcaree della Siria del Nord. Intorno all'abitato (in nero) risultano (in grigio) i piccoli appezzamenti di terra coltivabile.

C'è una buona probabilità che la complessità economica, che aveva

fatto decisamente aumentare la quantità e qualità dei manufatti, incrementasse anche la produzione alimentare, facendo quindi aumentare il numero delle persone che la terra poteva sostenere. In effetti le testimonianze archeologiche relative a periodi di prosperità sembrano dimostrare una correlazione tra una maggiore complessità nella produzione e nel commercio e l'aumento della popolazione. Per esempio, come abbiamo visto, il V secolo e l'inizio del VI segnarono nel Mediterraneo orientale un'espansione nella produzione ed esportazione di ceramica fine, come pure del vino e dell'olio trasportati in anfore; nell'identico periodo si ebbe una quantità di nuovi insediamenti in Oriente, anche in zone dove l'agricoltura è difficile, come nelle alture calcaree della Siria settentrionale – dove il terreno coltivabile è per lo più limitato a minuscoli anfratti nella nuda roccia (fig. 35)²²⁰. Inoltre, a dedurre dai resti materiali che ci ha lasciato, questa gente non conduceva affatto una miserabile esistenza, ai limiti della sussistenza, ma disponeva delle risorse da investire in una spettacolare serie di chiese rustiche e in abitazioni solide e imponenti (fig. 31).

In Occidente, testimonianze più antiche – dall'Italia del I secolo, dalla Gallia e dalla Spagna del I e II secolo, e dall'Africa del Nord del IV – indicano tutte un analogo stretto rapporto tra lo sviluppo di un'economia orientata verso il mercato e una crescente diffusione e densità di insediamenti. Ad esempio, la famiglia di contadini romani presso Luna nell'Italia del Nord, che abbiamo già visto mangiare su piatti di ceramica d'importazione, viveva su una ripida cresta collinare, inadatta all'agricoltura convenzionale. La proficua coltivazione della collina, e quindi il benessere di questa famiglia contadina, erano probabilmente resi possibili dalla produzione ed esportazione di un pregiato vino locale, le cui viti ben si adattavano alla coltura per terrazzamenti²²¹.

Se ci chiediamo esattamente in che modo un'economia complessa potesse produrre più alimenti di una molto elementare, e così nutrire più bocche, si possono proporre due risposte strettamente correlate. In primo luogo, se i prodotti agricoli potevano essere prontamente esportati e venduti (su un mercato regionale come su quello internazionale), i contadini potevano specializzarsi in quelle colture cui le condizioni locali erano particolarmente idonee. Ad esempio, i contadini delle colline della Siria settentrionale erano in grado di sfruttare le poco promettenti chiazze di terra intorno ai loro villaggi per coltivare molti più olivi di quanti loro servissero (fig. 35). L'olio eccedente poteva essere venduto nella regione circostante e, nei secoli dal V al VII, addirittura esportato all'estero – come è dimostrato dalla scoperta di anfore della Siria e delle province vicine in tutto il Mediterraneo e anche oltre. E intanto, le derrate che non potevano

venir coltivate in quantità sul luogo, come il grano, potevano essere importate da zone vicine con terreni arabili, come le pianure alluvionali della Mesopotamia. In questo modo la specializzazione, associata allo scambio, poteva notevolmente incrementare la produttività della terra, permettendo di sfruttarla per le colture più adatte alle condizioni climatiche e geologiche locali.

In secondo luogo, la specializzazione e la capacità di rendere le colture redditizie consentivano agli agricoltori di investire in migliorie, che a loro volta facevano ancora aumentare la produttività. Ad esempio, in Siria i coltivatori delle colline calcaree costruirono intorno ai loro villaggi un buon numero di solidi frantoi, di cui oggi sono conservati i resti, che consentivano loro di spremere il loro olio localmente e a regola d'arte. Nel contempo, i loro corrispondenti nelle pianure erano in grado di estendere e intensificare la loro coltivazione della terra arabile costruendo complessi sistemi di irrigazione e di governo delle acque, comprendenti dighe, canali sotterranei e serbatoi, come pure fossati di irrigazione convenzionali²²². Grazie all'investimento del capitale, i contadini riuscivano a far fruttare molto di più la loro terra.

Però, nelle condizioni delle epoche seguenti, senza fiorenti mercati internazionali e regionali, la specializzazione e gli investimenti diventarono molto più difficili, e gli abitanti delle zone come le colline calcaree vennero costretti a far ritorno a un'agricoltura più mista e quindi meno produttiva. Quando ciò accadde, la popolazione non poté non diminuire. Si pensa addirittura che certe zone del Levante non riacquistassero i livelli e la densità di popolazione che avevano toccato nella tarda età romana e nella prima età araba, se non nel tardo XIX secolo o anche nel XX.

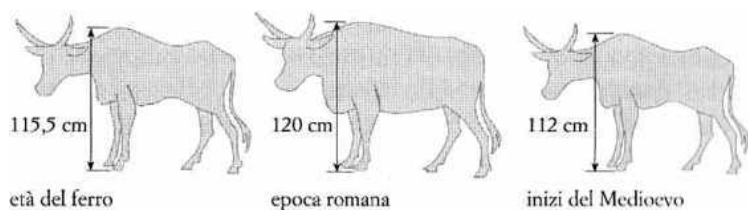


Figura 36: Ascesa e declino della mucca romana. Misure approssimative del bestiame dall'età del ferro all'epoca romana, e agli inizi del Medioevo. Le notizie sono basate sui rinvenimenti di ossa in 21 siti dell'età del ferro, 67 romani e 49 del primo Medioevo.

Purtroppo oggi non c'è un sistema affidabile per misurare la produzione agricola romana, e tanto meno per confrontarla con quella dei secoli post-romani. Ma in Occidente troviamo documenti assai istruttivi sulle variazioni di misure del bestiame. L'attenta misurazione

delle ossa delle zampe rinvenute in siti di scavo databili con precisione, ha consentito agli zoologi di valutare le variazioni nella dimensione delle bestie in periodi differenti. I risultati sono sorprendenti. I bovini e, sia pure in minor misura, anche altri animali domestici, presentano dimensioni medie notevolmente maggiori in età romana (fig. 36). Queste bestie più grandi, come il bestiame moderno, pesavano molto di più dei loro antenati pre-romani. Ma per ingrassare in questo modo dovevano disporre di pascoli di buona qualità e probabilmente di buon foraggio d'inverno²²³. Tali condizioni potevano ottenersi in un contesto economico, come quello di età romana, che incoraggiava una certa specializzazione nello sfruttamento della terra e nell'impiego della mano d'opera. Ma evidentemente non era possibile sostenere questo progresso nelle condizioni più elementari dei secoli post-romani. Le misure dei bovini tornarono ai livelli preistorici.

Durante l'età romana la campagna dava certamente da vivere ad alti livelli di popolazione, senza segni evidenti di penuria delle risorse – dal momento che anche in zone densamente popolate le famiglie contadine potevano permettersi prodotti di consumo come la ceramica d'importazione. Per sostenere questo livello di popolazione e di benessere, la produzione alimentare doveva essere sicuramente molto efficiente. È anche possibilissimo che in età post-romana l'agricoltura progredita scomparisse nella stessa misura delle industrie manifatturiere, la cui triste sorte è tanto meglio documentata dalle ricerche archeologiche. Tutto sommato, per quanto malsicura e sfuggente sia la documentazione, io ritengo alquanto probabile che il periodo post-romano vedesse un netto declino nella produttività agricola, e quindi nel numero di abitanti che la campagna poteva sostenere. Era un declino del livello elementare dell'esistenza umana.

Maggiore raffinatezza, o maggior sfruttamento?

Si ritiene talora che l'età romana arricchisse soltanto l'élite più che elevare il livello di vita della popolazione nel suo complesso. Anzi, alcuni studiosi affermano che i membri più ricchi e potenti della società si arricchivano proprio a spese e a danno dei meno privilegiati. Per esempio, un libro recente sulla Britannia romana definisce la sua economia uno strumento di oppressione, e paragona esplicitamente l'impatto di Roma sull'isola ai peggiori effetti dell'imperialismo e del capitalismo moderni. La fine della potenza romana è celebrata come la fine dello sfruttamento. «Allora la massa della popolazione britannica poté godere una breve età dell'oro, al riparo dai padroni e dai gabellieri». La progredita economia romana aveva avvantaggiato

soltanto i proprietari e lo Stato; e l'«età buia» che seguì alla sua scomparsa fu in realtà una «età dell'oro»²²⁴.

Io penso che queste idee, ed altre consimili, siano sbagliate. Per me il lato che più colpisce dell'economia romana è precisamente il fatto che essa non fu solamente un fenomeno elitario, ma un sistema che rese i prodotti di buona qualità accessibili anche ai gradi più bassi della scala sociale. Come abbiamo visto, la ceramica di qualità era largamente diffusa, e in regioni come l'Italia anche la comodità dei tetti di tegole.

Io tendo perciò a contestare la tesi fantasiosa che la semplicità economica significasse necessariamente una società più libera ed eguale. Non c'è ragione di pensare che la Britannia post-romana, per il fatto di non possedere moneta, ceramica fatta alla ruota e costruzioni legate con la calce, fosse un asilo egualitario, al riparo dall'oppressione dei proprietari e dei signori della politica. È vero, le tasse non potevano più venir riscaldate in denaro, ma il loro equivalente meno perfezionato, il «tributo», poteva benissimo venire estorto in forma di covoni di grano, maiali e, perché no, schiavi.

Tuttavia, pur criticando coloro che vedono il mondo romano in una luce molto negativa, non vorrei commettere l'errore di dipingerlo a tinte rosa. La presenza di un'economia più complessa e di manufatti di miglior qualità non contribuiva a creare un mondo universalmente felice, dove nessuno veniva oppresso o economicamente calpestato – così come il benessere materiale del moderno mondo occidentale non ha affatto risolto il problema della sua povertà, per non parlare della povertà di quegli stranieri da cui tutti dipendiamo. Molti dei più impressionanti successi tecnici di età romana furono conseguiti grazie alla mano d'opera servile – ad esempio, le colonne di granito del Pantheon che tanto mi impressionarono da bambino vennero laboriosamente ricavate dalla roccia del deserto egiziano da carcerati e schiavi, costretti a lavorare in condizioni di durezza e squallore inimmaginabili. Un commentatore del I secolo a.C. osservava che «gli schiavi che lavorano nelle miniere [...] si logorano il fisico giorno e notte – e muoiono a centinaia per l'eccezionale fatica che sopportano»²²⁵.

Esistevano enormi differenze di ricchezza anche tra le persone libere, proprio come oggi, e la maggiore raffinatezza economica avrà probabilmente allargato la forbice tra i ricchi e i poveri. Anche nelle parti più prospere e sviluppate dell'impero, chi apparteneva agli strati più bassi della società poteva condurre una vita di abiezione e morire in miseria. Per esempio, in una delle più ricche province dell'impero, l'Egitto romano, l'abitudine di abbandonare i neonati su mucchi di immondizia ed escrementi era abbastanza diffusa da conferire a questi

bambini un nome particolare, «trovatelli sullo sterco» (*coprianairetoi*). Alcuni di questi infanti saranno stati abbandonati dai genitori per motivi sociali (ad esempio la nascita illegittima), ma altri venivano sicuramente affidati al buon cuore degli estranei semplicemente perché i genitori non avevano i mezzi per allevarli. Sappiamo che in Egitto i mucchi di immondizia contenevano frammenti di anfore e coppe di fine ceramica provenienti da ogni parte del Mediterraneo, ma ciò sarebbe stato di poca consolazione per questi bambini abbandonati sullo sterco e per i loro sciagurati genitori²²⁶.

Analogamente, per quanto progredita fosse l'agricoltura romana, i raccolti potevano sempre andare perduti, e quando ciò accadeva, i trasporti non erano abbastanza veloci e a buon mercato per spostare le grandi quantità di granaglie necessarie per salvare i poveri dalla morte per fame. Edessa in Mesopotamia era una delle più ricche città dell'Oriente romano, circondata da una prospera campagna arabile. Ma nel 500 d.C. uno sciame di locuste distrusse il raccolto di frumento; e anche un successivo raccolto, di miglio, andò perduto. Per i poveri fu la catastrofe. Il prezzo del pane salì alle stelle, e la gente fu obbligata a vendere i suoi magri averi per pochi soldi, onde comprarsi da mangiare. Molti cercarono, invano, di placare la fame con erbe e radici. Chi poteva fuggì dalla regione, ma folle di affamati invasero Edessa e altre città, a chiedere l'elemosina e a dormire dove capitava: «Dormivano nei porticati e nelle strade, urlando notte e giorno per i morsi della fame». Qui le malattie e le fredde notti invernali ne uccisero una quantità, e anche la raccolta e la sepoltura dei cadaveri diventò un grave problema²²⁷.

Case idonee ai santi

Se solleviamo lo sguardo dai bisogni fondamentali della società umana, la produzione e l'accessibilità del cibo, verso cose «più elevate», come le dimensioni degli edifici e il grado di alfabetizzazione, riscontriamo un analogo impressionante declino alla fine del mondo romano. Ciò non sorprende gran che, dal momento che l'abilità tecnica e artigiana non può fiorire in un vuoto materiale: gli architetti, i costruttori, i marmorarii, i mosaicisti, gli insegnanti e gli scrittori hanno tutti bisogno di un certo grado di complessità economica che li sostenga.

Come abbiamo visto, in Italia e in altre regioni del Mediterraneo la tradizione delle costruzioni in mattoni e pietra legate a calce continuò in certa misura ininterrotta per tutti i secoli post-romani, e si curò anche la manutenzione di numerosi importanti edifici del passato. Un Anglosassone che avesse visitato Roma nel VI secolo, ad esempio,

avrebbe visto cose che neanche immaginava nella sua nativa Britannia, dove le costruzioni romane erano lasciate andare in rovina e tutte quelle nuove erano di legno. A Roma avrebbe trovato qualche nuova chiesa in mattoni, recentemente decorata con mosaici ed affreschi, e soprattutto un gran numero di imponenti basiliche del IV e V secolo, tenute in piedi e costantemente usate. L'antica San Pietro, ad esempio, la costruzione del IV secolo che precedette l'attuale basilica, sfidò intatta tutto il Medioevo – enorme fabbricato lungo circa 100 metri e con cinque navate separate da una foresta di colonne marmoree.

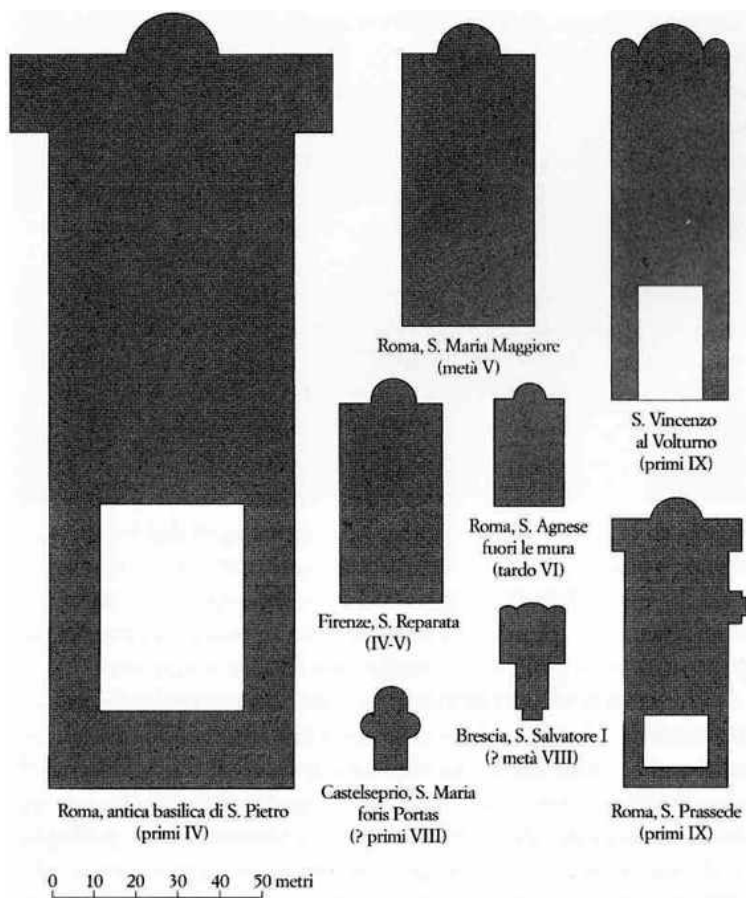


Figura 37: Spazio limitato per i santi. Pianta di alcune chiese rappresentative italiane, disegnate tutte sulla stessa scala. Sono chiarissime le piccole dimensioni delle costruzioni dei secoli VI VIII – soltanto verso la fine del secolo VIII e nel IX tornano a comparire chiese più grandi.

Ma se esaminiamo le nuove chiese dell'Italia post-romana, ciò che subito colpisce è la loro piccolezza (fig. 37). Le costruzioni del tardo VI secolo, del VII e degli inizi dell'VIII molto raramente superano la

lunghezza di 20 metri; un osservatore moderno potrebbe dirle «cappelle» piuttosto che «chiese». Anche gli arricchimenti apportati a edifici anteriori erano spesso limitatissimi. Papa Giovanni VII, all'inizio dell'VIII secolo, era evidentemente fiero delle miglitorie da lui apportate alle basiliche di Roma, giacché la sua breve biografia le elenca particolareggiatamente. Il suo principale progetto fu probabilmente l'oratorio dedicato a Maria Madre di Dio da lui costruito all'interno di San Pietro. Il suo biografo afferma che per quest'opera egli spese «una grande somma in oro e in argento». Quest'oratorio venne demolito quando fu costruita l'attuale San Pietro, ma durò abbastanza a lungo per essere ritratto dagli studiosi di antichità del Rinascimento, talché noi possiamo valutare di quali dimensioni potesse essere una struttura finanziabile con una «grande somma» agli inizi dell'VIII secolo. Rispetto alle misure del periodo romano (o del tardo Medioevo), l'oratorio di Giovanni era una costruzione minuscola: qualche colonna (per lo più di recupero) e la decorazione di una parete con un pannello abbastanza grande in mosaico²²⁸.

Testimonianze provenienti dalla Spagna visigota, che vanta la più bella collezione di chiese del VII secolo, senza paragoni in Occidente, conferma il quadro tracciato per l'Italia. Le chiese visigotiche sono costruite in blocchi di pietra squadrati e danno una grande impressione di solidità, ma sono tutte di dimensioni simili alle costruzioni coeve in Italia. Ad esempio, San Juan de Baños, costruita da un re visigoto a metà del VII secolo (quindi commissionata dal più alto vertice della società) è lunga appena 20 metri circa, come la chiesa più elaborata del periodo, San Pedro de la Nave presso Zamora²²⁹.

Ciò che vediamo in Italia, in Spagna e nella maggior parte del Mediterraneo è il parziale perdurare del retaggio del passato, e una impressionante riduzione nella gamma di costruzioni nuove (fig. 37). In queste zone non ogni attività e perizia costruttiva del periodo romano andò perduta – soltanto in qualche luogo eccezionale, come le zone della Britannia conquistata dagli Anglosassoni, avvenne qualcosa di così apocalittico. D'altro canto, in tutto l'Occidente, se Dio e i santi avessero dovuto contare sulle loro nuove dimore, si sarebbero trovati davvero molto stretti.

L'abbandono delle costruzioni in mattoni o in pietra legate a calce in province come la Britannia, e la ridottissima dimensione delle costruzioni in altri luoghi, vengono talora interpretati come risultato di una scelta culturale più che di una necessità economica. Secondo questo ragionamento, l'élite non era più schiava dell'ossessione dei Romani per i mattoni e il marmo – come lo storico Chris Wickham

scriveva nel 1988, «per i re i bei vestiti divennero più importanti dei buoni mattoni»²³⁰. Secondo questa interpretazione, nel primo Medioevo i ricchi erano facoltosi quanto l'élite dell'epoca romana, ma decidevano di spendere il loro denaro in maniera diversa: soprattutto per i gioielli e le stoffe (per le vesti e i parati).

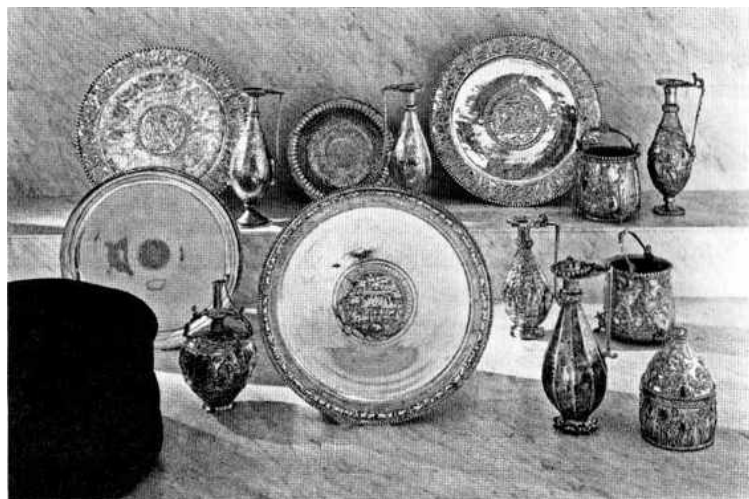


Figura 38: L'amore dei Romani per i metalli preziosi. Il tesoro di argenti di un ricco Romano, nascosto dopo il 450 ca. nel calderone alla sinistra, e scoperto alla fine degli anni '70. Gli argenti pesano in tutto 68 chili e mezzo.

Questa argomentazione cozza però contro un problema insuperabile: i Romani disponevano di gran copia di gioielli e di raffinati tessuti, oltre che dei loro splendidi edifici. I gioielli giunti fino a noi sono relativamente scarsi, perché i Romani (a differenza delle genti germaniche) raramente li seppellivano con i morti; ma i rinvenimenti occasionali e le frequenti allusioni e raffigurazioni nelle fonti scritte e nelle arti figurative dimostrano oltre ogni dubbio che elaborati orecchini e collane erano una caratteristica ben certa della vita degli aristocratici romani. Gli spettacolari rinvenimenti di argenteria di grandi dimensioni ed elaboratamente decorata dimostrano a sufficienza (fig. 38) che i ricchi romani amavano poter ostentare le loro disponibilità di metalli preziosi²³¹. Analogamente, i sontuosi tessuti provenienti dall'Egitto romano sono sufficienti a dissipare qualunque idea che l'abbigliamento romano fosse caratterizzato dalla toga di tela ordinaria.

La gioielleria e i metalli preziosi lavorati dei Romani ci saltano meno agli occhi dei loro equivalenti post-romani soprattutto perché siamo distratti da altri aspetti del lusso che scomparvero (o divennero rarissimi) dopo la fine dell'impero: case private con marmi e mosaici, in città e in campagna; terme con acqua corrente e

riscaldamento a ipocausto; una gran quantità di cibi, spezie e vini esotici, come pure i piaceri per i quali si sprecavano immense somme, come le belve importate al solo scopo di farle morire nell'anfiteatro (se possibile, portando con loro qualche sventurato schiavo «cacciatore»). I Romani molto ricchi acquistavano prestigio anche grazie alle loro biblioteche preziose e alla loro dispendiosa educazione letteraria. Era un mondo in cui l'ostentazione della superiorità sociale poteva essere molto sottile – un aristocratico romano, mentre spendeva enormi somme per gli schiavi barbari e le belve esotiche, il cui massacro nell'anfiteatro era indispensabile al suo prestigio, poteva anche vantare un'educazione filosofica che lo poneva al di sopra di tali volgarità.

«Qui Febo il profumiere ha scopato bene»: l'uso della scrittura in età romana

Poco prima della fatale eruzione del Vesuvio nel 79 d.C., questo messaggio venne graffito sulla parete di un lupanare nel centro di Pompei²³². A quel che appare, è la sicura testimonianza di un cliente soddisfatto – a meno che, naturalmente, non si tratti di una posa da *macho*. Ma è indubbiamente la prova che un commerciante di Pompei sapeva scrivere, riteneva che altri clienti sapessero leggere e avrebbero apprezzato la sua testimonianza sul tempo e il denaro bene impiegati. Le testimonianze come questa hanno provocato un'accesa discussione sulla misura di alfabetizzazione della gente dell'età romana, e sull'importanza della parola scritta in quella società²³³. In assenza di documentazione statistica, la questione rimarrà sempre aperta, dato che non sarà mai possibile ricavare dati attendibili circa il numero di persone familiari con la scrittura, per non parlare del livello di alfabetizzazione da loro raggiunto. I dati circa la capacità scrittoria dipendono dalla conservazione casuale di testi come quello citato, e questi sono soltanto una piccola e inconoscibile percentuale di ciò che esisteva un tempo; mentre, per la capacità di leggere, la documentazione concreta è inevitabilmente anche più scarsa. Non abbiamo alcun modo per sapere quanti Pompeiani erano in grado di leggere il messaggio di Febo.

Tuttavia, ciò che colpisce del periodo romano, e che secondo me non trova paralleli fino a tempi recentissimi, è la dimostrazione che la scrittura veniva usata casualmente, in modo del tutto effimero e quotidiano, ma nondimeno evoluto. Non sorprende che la migliore documentazione di ciò provenga da Pompei, perché l'eruzione del 79 d.C. garantì uno straordinario livello di conservazione degli edifici cittadini e delle varie forme di scrittura che questi portavano.

Nell'ambito di Pompei si sono contate più di 11.000 iscrizioni di molti tipi diversi, incise, dipinte o scalfite sui suoi muri. Alcune sono solenni e formali, come le dediche di edifici pubblici e gli epitaffi funerari, simili alle altre che si rinvenivano in tutto il mondo romano. Le iscrizioni di questo tipo non dimostrano necessariamente una alfabetizzazione diffusa. Il numero enorme che ne venne prodotto in età romana potrebbe riflettere la moda di questo particolare mezzo di ostentazione, più che una spettacolare diffusione della capacità di leggere e scrivere.

Altre iscrizioni pompeiane sono forse più indicative, perché evidenziano il desiderio di comunicare con i concittadini in maniera meno formale e più quotidiana. I muri lungo le strade principali di Pompei sono spesso decorati da messaggi dipinti, i cui caratteri e tracciato regolari tradiscono l'opera di pittori d'insegna professionisti. Alcuni sono comunicati pubblicitari per eventi come i giochi nell'anfiteatro; altri propagandano i candidati alle cariche civiche, a cura di individui e gruppi cittadini. Queste sponsorizzazioni obbediscono a formule assai rigide e per lo più stereotipate: rispettabili cittadini di Pompei si dichiarano in favore di questo o di quel candidato. Ma ce ne sono tre che formano un gruppo divertente e fuori dalla convenzione. Tutte e tre sostengono lo stesso candidato, un certo Marco Cerrinio Vatia. Il primo messaggio afferma di essere stato dipinto a nome di «tutti i dormiglioni» della città; il secondo dai ladruncoli, e il terzo dai «beoni nottambuli»²³⁴. Delle due l'una: Marco aveva un ottimo senso dell'umorismo, oppure aveva avversari politici che non rifuggivano dal gioco sporco contro di lui. Ma nell'un caso e nell'altro questi testi provengono da una società abbastanza evoluta da affidare i manifesti politici a pittori di professione, e non solo, ma anche da satireggiare il genere.

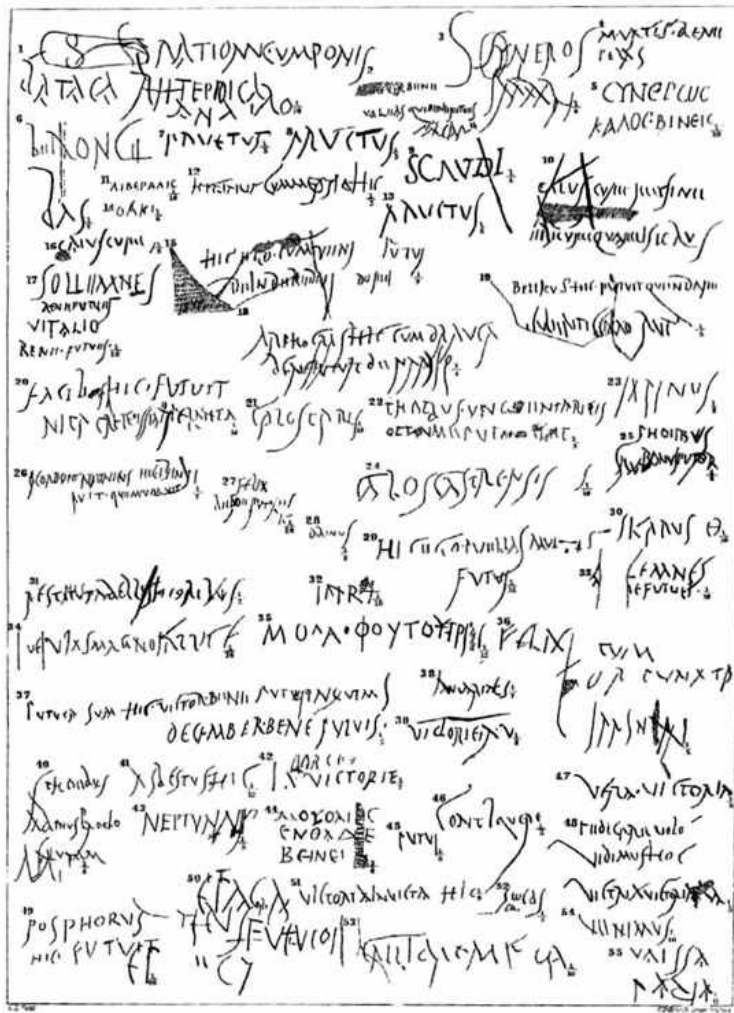


Figura 39: Graffiti da bordelli pompeiani. Quello scritto dal profumiere Febo è il n. 22.

I graffiti sono testimonianze ancora più evidenti della diffusione e dell'impiego della scrittura nella società pompeiana. Essi si trovano in tutta la città, scarabocchiati su pietra o su intonaco da cittadini con tempo da perdere e un messaggio da trasmettere a futuri perditempo; nel messaggio di Febo il profumiere abbiamo già incontrato un esempio di un gruppo particolarmente famoso, i graffiti da lupanare (fig. 39). Molti di questi messaggi sono oscurissimi, perché non disponiamo delle notizie locali necessarie per comprenderli; ma alcuni, come «Sabinus hic» (Sabino [è stato] qui) sono molto semplici e del tutto familiari²³⁵.

Come i messaggi elettorali, anche la cultura dei graffiti pompeiani era abbastanza evoluta da prendersi in giro da sola. Un verso che è stato rinvenuto graffiato in quattro diversi punti della città, sempre da

mano diversa, suona:

Muro, io ti ammiro perché non crolli

Sotto il peso di tante scritte noiose²³⁶.

Anche se non possiamo calcolare la percentuale di Pompeiani alfabetizzati (il 30 per cento, o di più, o forse soltanto il 10 per cento?), possiamo però affermare con sicurezza che la scrittura era una parte essenziale e quotidiana della vita cittadina. Essa era perfino così diffusa da esser presa blandamente in giro.

Pompei documenta in maniera straordinariamente ricca una città che impiegava la scrittura a numerosi livelli diversi, dal grandioso al trivialissimo. È anche probabile che fosse un centro eccezionalmente alfabetizzato. Un villaggio rurale in Italia allo stesso livello di conservazione di Pompei, o una città di una regione meno tradizionalmente alfabetizzata, quasi certamente restituirebbe un numero molto minore di documenti sull'uso della scrittura. Ciò però non significa che la scrittura, sia pure a livello effimero e banale, non raggiungesse le regioni decentrate. La Britannia romana ha prodotto esempi di scrittura molto meno numerosi dell'Italia centrale contemporanea, ma col vantaggio che ognuno di essi è stato attentamente raccolto e pubblicato. I volumi risultanti sono smilzi rispetto alla documentazione di Pompei, ma non meno impressionanti. Vi sono iscrizioni di una straordinaria varietà di tipi: dediche formali ed epitaffi su pietra; timbri di fabbricanti su una gran varietà di oggetti (come lingotti, tegole, recipienti metallici, vasellame e pellame); iscrizioni su etichette di metallo e sigilli; oltre a brevi iscrizioni graffite soprattutto come indicazioni di proprietà, su oggetti diversi di ogni tipo (ad esempio, 875 su frammenti di vasellame da tavola, e 619 su ceramica da cucina). La varietà di questa lista è davvero impressionante. Ne fanno parte, ad esempio, ventisette frammenti di barili di legno, che recano marchiato o graffito il nome o le iniziali dei proprietari, e trentuno timbri a lettere minutissime, che si crede servissero a contrassegnare gli unguenti dispensati dagli oculisti²³⁷.

L'archeologia della Britannia romana è eccezionalmente conosciuta e ben pubblicata. Perciò è stato addirittura possibile documentare la distribuzione in tutta la provincia degli stili romani, le piccole cannuce metalliche usate per scrivere sulle tavolette di cera. Di questi, circa 350 sono stati segnalati in siti rurali, soprattutto nella più ricca parte sudorientale, ma ne esistono tracce anche in quella settentrionale e occidentale. Non sorprende che essi derivino per lo più da ville, dimore della classe dominante, ma non esclusivamente – si sono rinvenuti stili anche in un gran numero di insediamenti rurali, senza pretese aristocratiche. L'uso della scrittura sembra penetrasse in

qualche misura anche in siti rurali senza grande prestigio²³⁸.

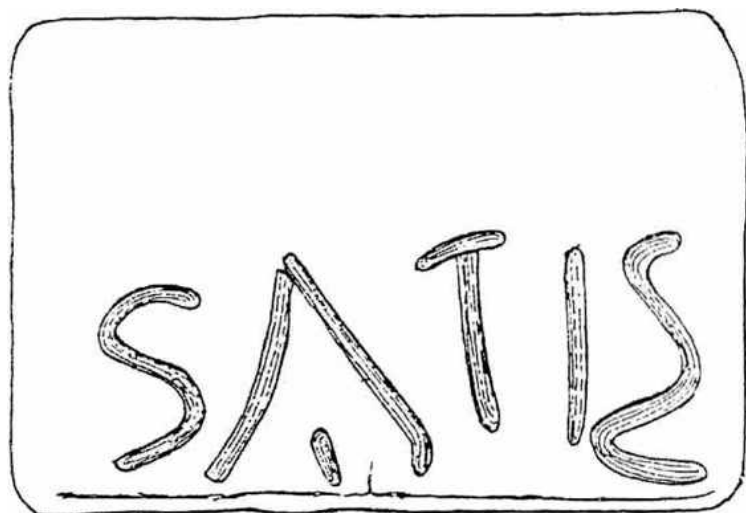


Figura 40: «SATIS» (basta), tracciato col dito su una tegola romana proveniente da Calleva (Silchester, nello Hampshire) mentre stava asciugando nel mattonificio.

Come Pompei, la Britannia romana ha anche prodotto esempi di scrittura impiegata in senso del tutto quotidiano e banale – il tipo di scrittura che rievoca vivacemente ai nostri occhi persone del remoto passato, sia pure sovente in una luce assai enigmatica. Una tegola della Londra romana recava un'iscrizione che le era stata incisa mentre stava asciugando: «Austalis se n'è andato per conto suo per tredici giorni». Chi era Austalis, e chi ha scritto questa osservazione – un lavorante, un sorvegliante, o forse semplicemente qualcuno che passava per il cantiere? Un'altra tegola, proveniente da Silchester, reca un messaggio di una parola, «SATIS» (basta), tracciato in bella forma con un dito (fig. 40). Questo era probabilmente il caporeparto che segnava il compimento di un lotto di tegole, ma possiamo anche immaginare che fosse un operaio esausto che celebrava la fine di una giornata particolarmente faticosa. Un terzo graffito, su una conduttura in argilla che riforniva d'acqua l'impianto termale di una villa nel Lincolnshire, proclama «Liber esto» (Sii libero), la formula con cui si emancipavano gli schiavi. Era forse il sogno ad occhi aperti di uno schiavo che lavorava nel mattonificio? Non conosceremo la risposta a queste domande, né potremo accertare con sicurezza la condizione sociale delle persone che ci tramandano questi messaggi. Ma la Britannia romana conosceva certamente l'uso della scrittura a livello informale e quotidiano²³⁹.

In Britannia, come in altre parti del mondo romano, certi settori della società facevano certamente un uso della scrittura più esteso di altri. In particolare l'esercito dipendeva dalla parola scritta. Una parte

di quest'uso militare della scrittura non richiedeva un alto livello intellettuale. Come le forze armate moderne, l'esercito romano aveva l'ossessione di etichettare il suo equipaggiamento, probabilmente perché esso tendeva a scomparire dai magazzini. Le brevissime iscrizioni che ne risultavano potevano venire lette, o quanto meno riconosciute, da chi avesse anche una conoscenza rudimentale dell'alfabeto. Ma parecchi soldati andavano molto al di là. Nei decenni 1970-90 vennero scoperte nella fortezza di Vindolanda sul Vallo Adriano centinaia di documenti del tardo I secolo e dell'inizio del II d.C., scritti con l'inchiostro su lisce e sottili strisce di legno (e conservate eccezionalmente in condizioni anaerobiche). Gli esperti hanno identificato in questi documenti la calligrafia di centinaia di persone diverse. Forse ciò non sorprende nelle lettere ricevute dall'esterno; ma anche tra i testi scritti nella stessa Vindolanda sono pochissimi quelli di una stessa mano – ad esempio, una dozzina di richieste di licenza, scritte tutte da persone diverse. A Vindolanda gli ufficiali sapevano certamente leggere e scrivere, e probabilmente anche qualche soldato della truppa²⁴⁰.

Un analogo alto livello di alfabetizzazione tra i militari è documentato anche in altre parti dell'impero, talora legato alla stretta attualità. Nel 41 a.C., durante la guerra civile che seguì alla morte di Giulio Cesare, Ottaviano (il futuro imperatore Augusto) bloccò Lucio Antonio e Fulvia (il fratello e la moglie di Marc'Antonio) entro le mura di Perugia. Qui sono stati recuperati un certo numero di proiettili da fionda in piombo (grandi grosso modo come nocciole), fabbricati durante il successivo assedio; essi recano brevi iscrizioni incise nelle matrici da entrambi gli eserciti, in modo da usare i proiettili in una guerra verbale non meno che per ferire o uccidere. Alcune di queste iscrizioni sono abbastanza innocue: augurano la vittoria all'una parte o all'altra, o alludono alla fronte spaziosa di Lucio Antonio (che ci è nota anche dalle sue monete). Altre sono più piccanti, come quella su un proiettile della parte di Ottaviano, che invita senza complimenti «Lucio Antonio il pelato, e Fulvia, mostrateci il culo (*L[uci] A[ntoni] calve, Fulvia, culum pan[dite]*)»²⁴¹. Chiunque avesse composto questo raffinato slogan e lo facesse incidere su un proiettile da fionda era sicuramente convinto che qualcuno dei soldati avversari sapesse leggere.

Se ci chiediamo come mai la capacità di leggere e scrivere arrivò a essere così diffusa nel mondo romano, la risposta probabilmente sta in un certo numero di fatti nuovi che incoraggiavano tutti l'uso della scrittura. In particolare, non v'è dubbio che il complesso meccanismo dello Stato romano richiedesse funzionari alfabetizzati a tutti i livelli operativi. Lo Stato non aveva altro mezzo per riscuotere le tasse in denaro o in natura dai suoi provinciali, raccogliere la rendita

risultante, inviarla in luoghi distanti e spenderla là dove ce n'era bisogno. Un bel numero di elenchi e registrazioni sarà stato necessario per far sì che un *solidus* d'oro riscosso in una delle province pacifiche dell'impero, come l'Egitto o l'Africa, venisse speso per mantenere efficacemente un soldato sulle distanti frontiere della Mesopotamia, del Danubio o del Reno.

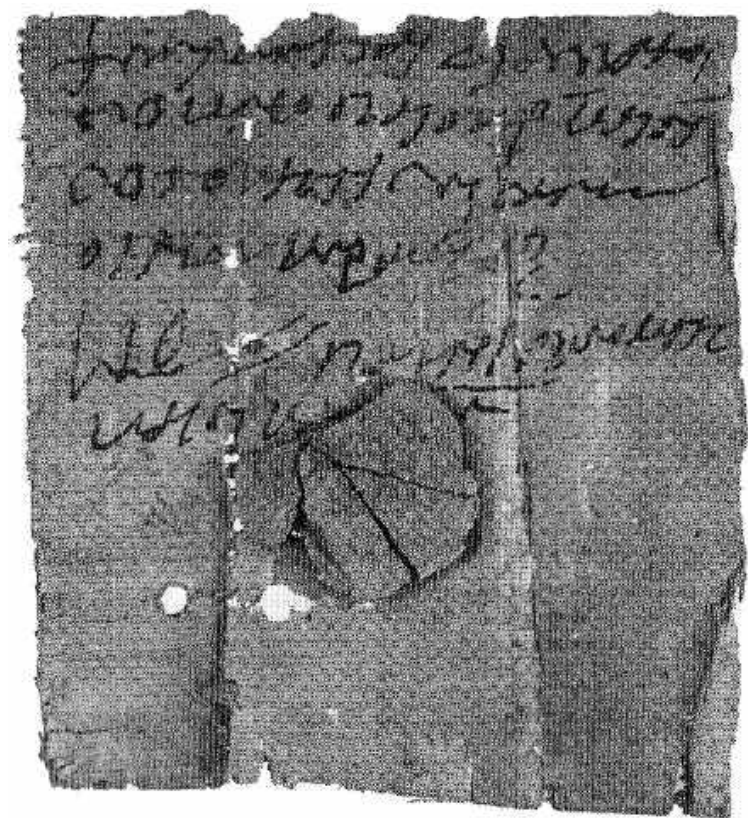


Figura 41: Alfabetismo e amministrazione. Ricevuta fiscale proveniente dall'Egitto romano. Il documento, in papiro e con un timbro in argilla nel mezzo, è qui riprodotto nelle misure originali.

Nei documenti provenienti da Vindolanda sul Vallo Adriano abbiamo già visto un esempio dell'alto livello di alfabetizzazione che veniva richiesto e raggiunto nel servizio statale. Documenti molto più numerosi e variati sono stati recuperati in Egitto, all'altro estremo dell'impero, dove il clima secco ha conservato una massa di documenti amministrativi di molti tipi diversi, alcuni strettamente legati all'attualità. La fig. 41 rappresenta una minuscola ricevuta in papiro del tardo II secolo d.C. Essa venne rilasciata a un certo Sotouetis alla porta dell'abitato di Soknopaiou Nesos, a el-Fayyūm. Il doganiere imperiale di servizio prelevò il 3 per cento del valore delle merci trasportate da Sotouetis, dandogli questa elegante ricevuta, e

convalidandola con un timbro in argilla recante le teste degli imperatori regnanti. Questo pezzetto di papiro dimostra che gli ingranaggi della macchina fiscale e burocratica di Roma non si lasciavano sfuggire nulla: Sotouetis non portava che sei anfore di vino. Ci sono pervenute altre ricevute fiscali molto simili a questa, per lo più per quantità altrettanto trascurabili di derrate trasportate in e da Soknopaïou Nesos su asini o cammelli. Anche a questo basso livello burocratico, un funzionario romano doveva essere in grado di emettere una ricevuta pulita e in piena regola, e il trasportatore in questione, pur essendo probabilmente analfabeta, fece presumibilmente uso di tale documento scritto se fermato durante il viaggio per verificare la sua posizione doganale²⁴².

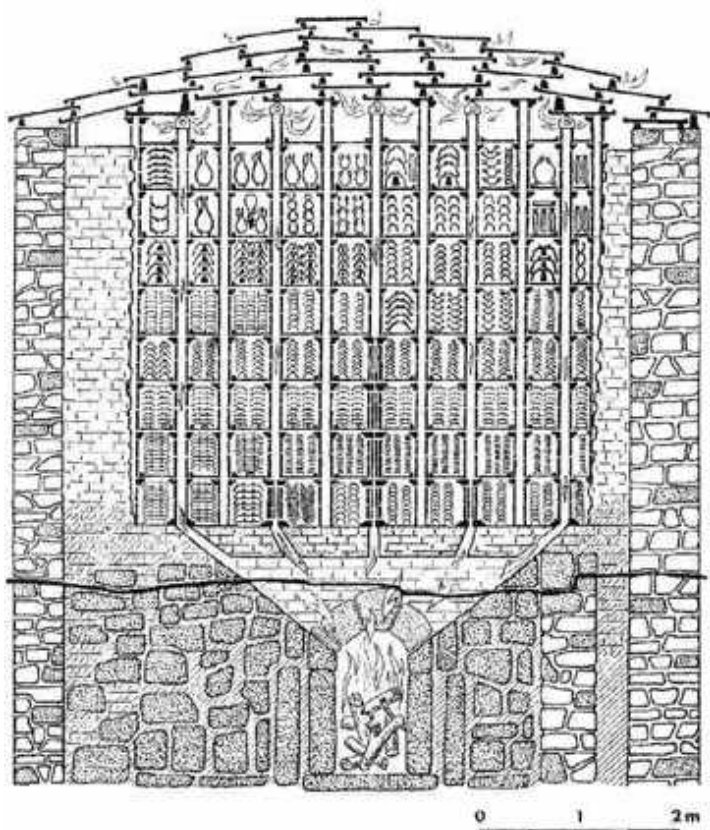


Figura 42: Alfabetismo e commercio. Un carico di ceramica di una fornace elencato sulla base di un coccio di vaso, dal sito di produzione di la Graufesenque, nella Francia meridionale. Sotto, lo

spaccato di un tale carico durante la cottura (sulla base di graffiti analoghi e dei resti scavati di una fornace).

Sicuramente la complessa economia romana aveva anche bisogno della parola scritta per poter funzionare. Le aride sabbie dell'Egitto hanno restituito una massa di documenti commerciali di tipi diversi: richieste di merci, contratti per servizi e prodotti, liste di articoli e di somme dovute; bolle di spedizione; ricevute di merci e pagamenti, e molto altro ancora. Fuori dall'Egitto, la maggior parte della nostra documentazione consiste in frammenti casuali rinvenuti dagli archeologi. Per fortuna tale documentazione è sufficiente a dimostrare ciò che è comunque evidente – che la parola scritta era necessaria a una produzione e a un commercio dell'ampiezza che raggiunsero nel periodo romano. Per esempio, come abbiamo visto, più di 200 graffiti, tracciati su frammenti ceramici, sono stati recuperati sul sito dell'imponente fabbrica di ceramica di la Graufesenque. La categoria più grande è quella degli elenchi, spesso in quattro colonne: prima un nome (presumibilmente del proprietario di un'officina); poi un tipo di recipiente; poi una misura, e infine un numero (fig. 42). La somma delle colonne dei numeri può arrivare a 30.000. Questi graffiti registrano quasi certamente il caricamento di enormi fornaci comuni – sicché, dopo la cottura, le singole officine riprendeva no gli stessi recipienti che avevano caricato²⁴³.

La scrittura era forse anche più indispensabile durante i precari e complicati processi di distribuzione. Nella seconda metà del XIX secolo vennero ricostruite le banchine della Saona a Lione, e a questo scopo fu dragato il fiume. Durante quest'operazione vennero recuperati circa 4000 piccoli sigilli di età romana, per lo più in piombo, che erano serviti a identificare e proteggere balle e casse di merci. Molti di questi sigilli erano dell'esercito o provenivano dal posto di dogana imperiale di Arles, ma la maggior parte recava iscrizioni singole (a volte le semplici iniziali di un nome), quasi certamente i marchi identificativi di produttori e speditori individuali. Le merci che passavano per Lione, che era un'importantissima stazione di transito sulla via da e per il Mediterraneo, dovevano venire identificate e, nel mondo romano largamente alfabetizzato, ciò avveniva mediante piccoli sigilli iscritti²⁴⁴. Le anfore, quando sono ben conservate, talora documentano anche esse il modo in cui la scrittura veniva impiegata per identificare le merci di passaggio. Brevi iscrizioni dipinte, conservate sul collo di alcuni recipienti, sembrano qualche rara volta indirizzate al consumatore (identificando il contenuto), ma in genere pare servissero come documenti durante il processo di produzione e di spedizione²⁴⁵.

La scrittura era indispensabile anche al momento della vendita o

dello scambio. Un gruppo di graffiti, conservati in un sito commerciale montano nella moderna Austria, illumina questo aspetto. Nel periodo tra il 35 a.C. circa e il 45 d.C, dei mercanti che trattavano soprattutto il ferro che veniva estratto e lavorato nella zona, facevano uso di due sotterranei sul sito. Le pareti di questi sono coperti da più di 300 graffiti, con messaggi semplici, come «Orobio 565 uncini» o «Surulo 520 uncini». Deve trattarsi di registrazioni di uscita delle merci (o forse di merci immagazzinate nei sotterranei)²⁴⁶.

Fin qui abbiamo considerato la diffusione della scrittura tra mercanti e funzionari dello Stato, sia civili sia militari; ma anche i ricchi venivano stimolati ad imparare. Nel mondo romano la capacità di leggere e scrivere divenne un requisito essenziale delle classi superiori. Ciò era in parte dovuto a ragioni pratiche e concrete. In una società in cui il governo e l'economia erano imperniati sulla scrittura, chi controllava il potere e il denaro aveva un forte incentivo a familiarizzarsi con l'alfabeto. Ma si davano anche poderose pressioni ideologiche e sociali, che spingevano l'aristocrazia a una totale padronanza della scrittura. Leggere e scrivere (e una preparazione nella cultura letteraria classica) erano nell'età romana un segno essenziale di *status*. Anzi, per i più ricchi proprietari terrieri, l'aristocrazia senatoria, un'educazione letteraria di base non era considerata sufficiente. Agli uomini di questa classe si richiedeva una profonda conoscenza della lingua e letteratura del mondo antico e una bravura nell'oratoria e nella retorica, virtù che si otteneva solo a prezzo di lunghi e costosi studi. Grazie a questi incentivi, gli analfabeti tra le classi dominanti romane erano davvero assai rari.



Figura 43: Una coppia pompeiana vanta la sua conoscenza della scrittura. La casa dove il ritratto è stato rinvenuto era un'abitazione benestante, ma non uno degli edifici più ricchi di Pompei.

Il potente influsso che la scrittura esercitava sul mondo romano è esemplificato dal notevole ritratto di una coppia pompeiana (fig. 43) di cui esistono anche altri esempi. L'uomo tiene in mano un rotolo papiraceo, la donna appoggia alle labbra uno stilo che serviva a scrivere sulle tavolette di cera da lei tenute nell'altra mano. Questa coppia, che non apparteneva ai vertici dell'aristocrazia pompeiana, probabilmente volle essere ritratta in questo modo in segno del suo rango sociale: loro erano di quelli che sapevano leggere e scrivere, e volevano farlo sapere. In questo senso, il ritratto dimostra che questa capacità era tutt'altro che universalmente diffusa nella Pompei romana. Nondimeno, ci colpisce il fatto, tipico del mondo romano e difficile da ritrovare prima dei tempi moderni, che una coppia di provinciali decidesse di farsi ritrarre in un atteggiamento che celebrava molto precisamente uno stretto rapporto con la parola scritta, da parte dell'uomo come della donna.

Un altro indizio di quanto radicato fosse l'uso della scrittura tra le classi dominanti romane è il sorprendente fatto che, malgrado i frequenti colpi militari, bisogna arrivare all'accessione in Oriente di

Giustino I nel 518 per trovare l'impero retto da un personaggio che, a quel che si diceva, non sapeva leggere né scrivere. Procopio, che scrisse poco dopo il suo regno, dice di Giustino, soldato ignorante venuto dai Balcani, che «non conosceva nemmeno una lettera, essendo analfabeta [*analphabetos*], primo caso fra i Romani». Gli imperatori precedenti, in particolare Massimino Trace (235-38), altro soldato balcanico, erano stati derisi per la loro mancanza di cultura, ma l'accusa peggiore che la biografia assai denigratoria di Massimino gli lancia contro era di ignorare il greco e di sapere il latino da novizio²⁴⁷.

«Turone pellegrino, che tu viva eternamente in Dio»: l'alfabetizzazione nel primo Medioevo



Figura 44: Il messaggio scalfito da Turone, celebrante la sua visita al santuario di San Michele Arcangelo sul Gargano.

In una data compresa tra la metà del VII secolo e la metà del IX, un pellegrino dal nome germanico, Turone, incise questa scritta su un muro del santuario di San Michele sul Gargano (fig. 44). La scrittura è abbastanza faticosa da essere di suo pugno, diversamente da altre iscrizioni più regolari, sicuramente commissionate dai pellegrini a mani più pratiche. Alla fine della sua iscrizione, Turone aggiunse: «Tu che leggi, prega per me»²⁴⁸.

La capacità di leggere e scrivere, e l'importanza della parola scritta, certamente non scomparvero nell'Occidente post-romano. L'uso della scrittura tramontò del tutto soltanto in qualche provincia remota, come nella Britannia anglosassone durante il V secolo, per ricomparire introdotto da missionari cristiani solo verso il 600. Nelle regioni più progredite, come l'Italia, la Spagna e la Gallia, i documenti scritti furono sempre importanti. Per esempio l'editto di Rotari, re dell'Italia longobarda alla metà del VII secolo, disponeva che la liberazione di uno schiavo venisse registrata in un documento scritto e testimoniato per evitare problemi futuri, e a chiunque falsificasse questo atto o altri

documenti comminava il taglio di una mano. Se si falsificavano i documenti, essi erano sicuramente importanti, e se gli ex schiavi venivano incoraggiati a farne uso per difendere la loro libertà, vuol dire che essi erano accessibili²⁴⁹.

Quasi tutti i riferimenti alla scrittura in età post-romana sono a documenti formali, destinati a durare (leggi, trattati, atti, registri fiscali). Tuttavia, alcuni notevoli testi della Spagna visigota, del secolo VI e VII, dimostrano che un tempo erano comuni anche scritture di natura molto più effimera. Nella zona a sud di Salamanca abbondano gli affioramenti di ardesia di buona qualità, tanto che nel primo Medioevo l'ardesia venne usata come materiale per scrivere, con le lettere scalfite sulla superficie liscia. L'ardesia non deperisce, e quindi un certo numero di queste tavolette graffite è stato recuperato e pubblicato (il catalogo più recente comprende 153 testi completi o frammentari). Alcuni sono testi religiosi, come preghiere, salmi e una formula magica contro la grandine; altri contengono documenti formali, e registrano passaggi di proprietà delle terre. Ma molti sono semplici inventari d'importanza momentanea, elencanti il bestiame (distinguendo in un caso accuratamente età e sesso), debiti rimessi e distribuzioni eseguite; su una lastra si trova l'inventario di certi panni. Quello che più mi affascina di questi testi è una «Nota dei formaggi» (*Notitia de casios*), con un elenco di nomi a ognuno dei quali è apposto un numero di formaggi. Probabilmente è la registrazione di fitti pagati in natura. Centinaia di migliaia di simili inventari dovevano esistere un tempo nell'Occidente post-romano; questi pochissimi testi pervenutici debbono la loro conservazione unicamente al fatto che per fortuna la zona di Salamanca è ricca di ardesia²⁵⁰.

D'altro canto, il diffusissimo uso della scrittura, e in particolare il suo impiego a fini occasionali, così caratteristico dell'età romana, è molto meno documentato nei secoli che seguirono alla caduta dell'impero. I numerosi timbri, sigilli, iscrizioni dipinte o graffite che avevano caratterizzato la vita commerciale e militare del mondo romano sembrano scomparire quasi completamente. Pare svanita l'esigenza di apporre i timbri a grandi quantità di merci, presumibilmente perché ora la produzione e la distribuzione appaiono molto più semplici e meno vaste del passato. Del VII e VIII secolo esistono alcune rare tegole timbrate; ma il tenore delle loro iscrizioni fa pensare che questi timbri venissero aggiunti per aumentare il prestigio dei clienti, più che come mezzo per controllare la produzione²⁵¹. Analogamente, la scomparsa dell'esercito professionale, mantenuto da un complesso sistema di rifornimenti, segnò la fine delle migliaia e migliaia di iscrizioni militari, e di quella singolarissima caratteristica della vita romana: un esercito assai più alfabetizzato della società che lo esprimeva.

Ciò che più interessa è la quasi completa sparizione dei graffiti occasionali, del tipo così diffuso nel periodo romano. Alcuni graffiti sono attestati dal secolo V al IX, come dimostra l'esempio inciso da Turone. Ma queste iscrizioni graffite registrano in primo luogo, in stile formale e votivo, le visite dei pellegrini a santuari come San Michele sul Gargano e alle catacombe intorno a Roma. Certo, alcuni pellegrini iscrissero personalmente il proprio nome (compresi certi visitatori nordici del Gargano, che usarono le rune), ma altri lo fecero incidere sulla pietra o sull'intonaco da gente che se ne intendeva²⁵². Anche se sono giustamente definiti «graffiti», in quanto incisi a bassissimo rilievo e tutt'altro che imponenti, questi attestati di pellegrinaggio erano dettati da un'intenzione molto più formale dell'occasionale impulso di Febo a tramandare la sua visita a un bordello pompeiano.

Naturalmente, noi non disponiamo di una Pompei protomedievale che ci consenta un paragone equo e preciso tra il livello di alfabetizzazione laica e occasionale dell'età romana e quello del periodo post-romano. Possediamo però una gran quantità di oggetti domestici di entrambi i periodi, che sono una ricca fonte di lettere e nomi graffiti per il periodo romano, come pure di messaggi occasionali (come quelli che abbiamo visto sulle tegole della Britannia). All'inizio del Medioevo, gli oggetti domestici sono quasi totalmente privi di scritte²⁵³. Qualche rara volta recano incisi o graffiti dei nomi che sono però quasi sempre in bella forma, il che indica che vennero applicati con cura, forse addirittura da uno specialista, più che scalfiti alla bell'e meglio dagli stessi proprietari²⁵⁴. Dai secoli post-romani non ci è pervenuto nessun rinvenimento che sia lontanamente paragonabile ai 400 graffiti di un forte romano in Germania, per lo più iniziali tracciate sul fondo dei vasi, quasi certamente dagli stessi soldati onde identificare i rispettivi recipienti²⁵⁵.

In un mondo molto semplificato l'urgente bisogno di leggere e scrivere declinò, e con esso la pressione della società sull'élite secolare perché si alfabetizzasse. Un'alfabetizzazione diffusa nell'Occidente post-romano rimase decisamente limitata al clero. Un'analisi particolareggiata di circa 1000 firmatari di atti nell'Italia dell'VIII secolo ha dimostrato che poco meno di un terzo dei testimoni erano in grado di firmare col loro nome, mentre gli altri si limitavano a un segno (convalidato dallo scrivano dell'atto). Ma tra coloro che firmarono, la grande maggioranza (71 per cento) era formata da chierici. Dei 633 testimoni laici, soltanto 93, ovvero il 14 per cento, firmarono col loro nome. Chi firmava atti veniva generalmente reclutato tra la gente «importante» della società locale, e dato che la capacità di scrivere il proprio nome non richiede una profonda preparazione letteraria, queste cifre fanno pensare che anche

l'alfabetizzazione di base fosse un fenomeno rarissimo tra il laicato nel suo complesso²⁵⁶.

Colpisce il fatto che all'inizio del Medioevo potevano essere analfabeti anche grandi sovrani. Molti non lo erano – Chilperico, re franco (561-84), e il re visigoto Sisebuto (612-21) si cimentarono entrambi nella poesia latina, e il secondo scrisse anche una *Vita* di san Desiderio di Vienne²⁵⁷. Ma sappiamo di altri che non avevano alcuna familiarità con la parola scritta. Eginardo, il biografo di Carlo Magno, ci descrive i coraggiosi sforzi fatti dall'imperatore nella maturità per padroneggiare l'alfabeto – evidentemente il re suo padre non aveva considerato la scrittura una parte essenziale dell'educazione di un principe franco. Secondo Eginardo, Carlo Magno teneva sotto i guanciali del letto delle tavolette per potersi esercitare a scrivere nei momenti di tranquillità, ma lo stesso Eginardo ammette che questo tentativo di addottrinarsi era un pio desiderio più che una grande conquista²⁵⁸.

Fu la fine di una civiltà?

Il concetto di «fine di una civiltà» è andato del tutto fuori moda, per ragioni che esaminerò nell'ultimo capitolo. Oggigiorno la gente non ama usare la parola «civiltà». Certo, se comporta un connotato di superiorità morale, è un concetto che andrebbe evitato. L'esperienza del XX secolo ci ha insegnato che popoli altamente progrediti e acculturati sono capaci della condotta più spietata e «incivile», spesso incoraggiati in ciò dalla persuasione della loro superiorità. Il comandante del lager che si ricrea con la musica di Mozart dopo una faticosa giornata trascorsa a sterminare degli innocenti è certamente entrato a far parte della mitologia dei tempi moderni. Basta un rapido sguardo al mondo romano per trovare atteggiamenti analoghi. La certezza dei Romani della loro superiorità sui barbari giustificava la loro spietata crudeltà in difesa del mondo «civile» (figg. 8 e 9), e il colto aristocratico Simmaco vide nel tragico ed eroico suicidio dei suoi gladiatori sassoni una semplice provocazione per metterlo alla prova (vedi sopra, cap. “[Il risentimento dei barbari?](#)”).

Tuttavia, il termine «civiltà» si può anche usare per indicare «le società complesse e i loro prodotti» (come le «civiltà» dell'antico Egitto e della Mesopotamia). È questa l'accezione che io ho esaminato nel mio libro, essendo persuaso che gli studiosi moderni abbiano gettato via questo particolare bambino insieme all'acqua del bagno del giudizio morale. Nel loro intento di rappresentare i secoli post-romani come «eguali» a quelli del periodo romano, essi hanno ignorato lo straordinario e suggestivo declino della complessità che si verificò alla

fine dell'impero.

Benché questo declino coinvolgesse anche la cultura elevata, io mi sono deliberatamente concentrato sulla gente di medio e basso rango sociale, e sul suo accesso a strumenti e prodotti di qualità, come la scrittura e la ceramica fine. Come abbiamo visto, nel periodo romano quest'accesso era largo e imponente, e in seguito molto limitato. In questo senso, la «civiltà» ebbe fine in Occidente con la caduta dell'impero. Naturalmente, quel che gli antichi avevano fatto della loro sofisticata «civiltà» era tanto sfaccettato e discutibile quanto il nostro stesso comportamento. Questa civiltà consentiva a un contadino nei pressi di Luna di mangiare in un piatto di portata campano, ma costruì anche una montagna di spazzatura a Monte Testaccio; permetteva a uno schiavo in Britannia di esprimere il suo desiderio di libertà, ma consentiva altresì a un profumiere pompeiano di eternare una sua bella scopata. Cose del genere, oltre a una folla di libri e di edifici imponenti, caratterizzano una società complessa o, se si preferisce, una «civiltà».

VIII

VA TUTTO BENE NEL MIGLIORE DEI MONDI?

Se l'Occidente venne travolto dalla violenza delle invasioni durante il V secolo, e se la raffinata civiltà del mondo antico crollò nel corso dei secoli successivi, come mai sono state di recente proposte visioni radicalmente diverse e più ottimistiche? Perché oggi questo periodo chiave viene interpretato in modo così nuovo?²⁵⁹

Il domicilio del tardoantico

È in parte una questione di prospettiva: come io stesso ho francamente ammesso, la mia visione è stata sicuramente condizionata da un'educazione e da esperienze giovanili molto «romane». In Italia, il primato della civiltà antica viene raramente posto in dubbio, e l'interpretazione tradizionale della fine del mondo romano è sempre assai viva. Molti Italiani condividono il mio scetticismo circa una pacifica «sistemazione» dei barbari e la «trasformazione» del mondo romano in qualcosa di nuovo e altrettanto raffinato²⁶⁰. L'idea che i popoli germanici nuovi venuti fossero pacifici immigranti che non fecero danni non ha avuto fortuna.

Effettivamente in alcune parti d'Italia certe idee molto semplicistiche e negative sulle conquiste barbariche godono di ottima salute. *L'ultima legione*, scritto da un professore di archeologia classica di Milano, è un romanzo popolare divenuto un best-seller, ed ora anche un film, ambientato nel tardo V secolo. I personaggi romani sono quasi senza eccezione uomini e donne nobili, ardimentosi e puri, che combattono contro difficoltà insuperabili per difendere l'ultimo imperatore e sostenere i valori dei giorni gloriosi di Roma. A un certo punto l'eroica compagnia, cristiani e pagani insieme, intonano il *Carmen Saeculare*, il grandioso inno di Orazio agli dèi e alla gloria di Roma. Viceversa, i barbari sono dei distruttori, che adottano costumi romani soltanto se sono persuasi che ciò li agevolerà nella loro missione di soggiogare i Romani; sono brutali e crudeli, consumano incredibili quantità di carne avariata e di birra e hanno avanzi di cibo nella barba²⁶¹. Io sospetto che questo modo di vedere, di uno scrittore che vive a Bologna, sia dovuto alla vista dei turisti inglesi e tedeschi nelle pizzerie di Rimini non meno che al V secolo.

Com'è da aspettarsi, l'immagine degli invasori come pacifici immigranti è domiciliata nell'Europa del Nord e negli Stati Uniti. Sono

gli studiosi austriaci e tedeschi, inglesi e scandinavi che dominano i volumi recenti, sponsorizzati dalla *European Science Foundation*, che prendono in esame gli stanziamenti del V secolo e li dipingono come sostanzialmente non dirompenti. Le lingue ufficiali di questo progetto sono il francese e l'inglese, ma mi si dice che le discussioni che diedero luogo a questi particolari volumi di quando in quando passavano al tedesco, evidente lingua franca dei partecipanti.

Gli storici che hanno sostenuto una nuova e rosea tarda antichità sono soprattutto nordamericani, o europei con base negli Stati Uniti, e la loro attenzione ha del tutto abbandonato l'impero romano d'Occidente. Gran parte della documentazione che sostiene il nuovo e ottimistico tardoantico ha solide basi nel Mediterraneo orientale, dove, come abbiamo visto, è bene attestata una prosperità perdurante per tutti i secoli V e VI, e addirittura fino all'VIII nel Levante. Ho fatto un calcolo approssimativo delle voci brevi della recente *Guida* americana al tardoantico, e ho trovato 183 voci che trattano persone, luoghi e oggetti specificamente orientali, e solo 62, ossia circa il 25 per cento, occidentali. Nella tarda antichità di oggi sono diventate centrali parti del mondo antico che un tempo venivano considerate marginali, e alcune zone dell'Occidente, una volta ritenute importanti, si sono perse di vista. Ad esempio, in questa *Guida* non ci sono voci sui Franchi e sui Visigoti, i due popoli che dominarono l'Europa continentale nel VI e VII secolo, e nemmeno per i Britanni e gli Anglosassoni.

Questo approccio ha molto di positivo. È assai opportuno che ci venga ricordato che i popoli della Britannia potrebbero non meritare una voce in un manuale sul periodo dal III all'VIII secolo, mentre la civiltà dell'Oriente continuò a fiorire fino a tutto il VI secolo e oltre. Il nuovo tardoantico è in parte un deciso correttivo apportato a una precedente stortura, secondo la quale tutto il mondo romano sarebbe declinato nel V secolo perché è ciò che accadde in Occidente. Spostare il baricentro del mondo nei secoli dal IV all'VIII verso Egitto, Levante e Persia è una stimolante sfida alle nostre abitudini mentali e attese culturali.

Ma l'imporre, sulla base della documentazione dell'Oriente, una fioritura tardoantica sull'intero mondo tardo-romano e post-romano, comporta un evidente problema. Nel passato recente il declino dell'Occidente veniva imposto, alla fine dell'antichità, anche alle province orientali. Ora, invece di lasciare a se stesse le differenti regioni dell'impero (alcune fiorenti dal V all'VIII secolo, altre no), un cliché nuovo e altrettanto fuorviante viene imposto all'Occidente. Una lunga e rosea tarda antichità, fino addirittura all'800 d.C., può essere un modo interessante e costruttivo di esaminare la storia del Levante;

ma così si distorce gravemente la storia dell'Occidente dopo il 400 circa, e quella della regione egea dopo il 600 circa. Per queste aree, imporre un periodo unico e dinamico, il «tardoantico», agli anni che vanno dal 250 all'800 ha comportato l'ignorare un drammatico periodo di cambiamento e soluzione di continuità nella vita politica, amministrativa, militare, sociale ed economica²⁶².

Il concetto di «tardoantico» può funzionare come unità per l'intero mondo romano, e unità positiva, soltanto concentrandosi sull'unico cambiamento «positivo» che effettivamente coinvolse l'intero mondo romano e tutto il periodo dal 250 all'800: la diffusione e il memorabile trionfo, sulle antiche religioni di Roma e della Persia, di due grandi culti monoteistici, il cristianesimo e l'islam. Il nuovo tardoantico venne davvero costruito intorno a questi fatti nuovi e alle trasformazioni da essi introdotte negli atteggiamenti verso molti aspetti centrali della condizione umana, come la sessualità, la morte e la famiglia. Il tardoantico di oggi è soprattutto un mondo spirituale e mentale, quasi ad esclusione di quello secolare e materiale. Fino a tempi abbastanza recenti era la storia istituzionale, militare ed economica a dominare lo studio dei secoli dal IV al VII²⁶³. Oggi è tutto il contrario, almeno negli Stati Uniti. Dei quarantaquattro volumi finora pubblicati dalla University of California Press in una collana dal titolo *La trasformazione del retaggio classico*, la stragrande maggioranza tratta il mondo dello spirito (soprattutto i diversi aspetti del pensiero e della pratica del cristianesimo); solo cinque o sei coprono argomenti più mondani (come la politica e l'amministrazione), e nessuno prende in esame i particolari della vita materiale²⁶⁴.

In certo modo, ciò che vediamo nel nuovo concetto di tardoantico è un ritorno, in forma molto più complessa, di una precedente interpretazione dei secoli post-romani come un'età della religione. Per esempio, la visione dei «secoli bui» espressa nel 1932 dallo scrittore cattolico inglese Christopher Dawson trova qualche eco in studiosi recenti, anche se il suo entusiasmo religioso e la sua fede sono molto più trasparenti che nella maggior parte degli storici del giorno d'oggi:

Allo storico laico il primo Medioevo deve inevitabilmente apparire ancora come l'Evo Oscuro, un'età barbarica, senza cultura né letteratura secolare, dedita a dispute incomprensibili su impenetrabili dogmi [...]. Ma per il cattolico non sono secoli bui ma un'età aurorale, perché videro la conversione dell'Occidente e la creazione dell'arte cristiana e della liturgia cattolica. Soprattutto, fu l'età del monachesimo [...]²⁶⁵.

È molto istruttivo un altro sguardo alle voci brevi della recente *Guida* americana. Se cerchiamo i popoli del mondo tardoantico, abbiamo già visto l'assenza di Visigoti, Franchi, Britanni e Anglosassoni. Ma c'è una voce «Demoni» e un'altra «Angeli», come pure «Inferno» e due voci distinte, «Cielo» e «Paradiso». I funzionari

laici sono sbrigati sommariamente, mentre una folla di differenti eretici ed asceti sono trattati singolarmente. Ho cercato invano una delle figure più potenti della vita politica e amministrativa tardo-romana, il «prefetto del pretorio», ma non ho trovato nulla tra la voce «Pornografia» e la voce «Preghiera». Come per la trattazione della geografia, questa nuova attenzione è un utile correttivo del precedente interesse per solidi argomenti amministrativi, politici ed economici – ma anche qui, il correttivo sembra aver preso la mano. Il nuovo concetto di tardoantico ha aperto lo studio di un mondo mentale e spirituale che è affascinante e importante; ma la maggior parte degli antichi, così come la gente di oggi, passava molto del suo tempo ancorata solidamente nel mondo materiale, interessata non tanto ai mutamenti religiosi quanto al proprio tenore di vita.

L'euro-barbaro

Le prospettive degli studiosi vengono in parte modificate da più ampi movimenti di opinione nella società moderna. È inevitabile uno stretto rapporto tra il modo in cui vediamo il nostro mondo e il modo in cui interpretiamo il passato. Ad esempio, le interpretazioni degli invasori germanici in senso fondamentalmente pacifico sono certamente connesse col notevole (e meritato) successo della Germania moderna nel costruirsi un'identità nuova e positiva in seno all'Europa, dopo gli anni disastrosi del nazismo. L'immagine delle genti germaniche del V secolo e del loro stanziamento nell'impero d'Occidente è radicalmente cambiata dopo la seconda guerra mondiale, col mutare delle idee sui Tedeschi di oggi e sul loro ruolo nella nuova Europa.

All'epoca della minaccia nazista e nel seguito immediato della guerra gli invasori del V secolo erano per ovvie ragioni considerati dalla maggior parte degli Europei in una luce molto negativa. Negli anni '30 la medievalista inglese Eileen Power scrisse un saggio sul tardo impero e sulla sua caduta. Vi abbondano i presentimenti, e vi si trova una contrapposizione assai netta tra la barbarie germanica e il mondo civilizzato di Roma, che essa minacciò e finì col travolgere:

Le saghe guerriere della razza [germanica], che sono del tutto scomparse o sono sopravvissute soltanto come leggende rielaborate in un'età successiva; le prime leggi rudimentali necessarie per regolare i rapporti personali – questa non era civiltà nel senso romano [...]. Roma e i barbari furono [...] non solo i protagonisti, ma anche due atteggiamenti differenti verso la vita, la civiltà e la barbarie²⁶⁶.

Nell'immediato dopoguerra due valenti studiosi francesi, André Piganiol e Pierre Courcelle, pubblicarono indipendentemente l'uno

dall'altro due libri sulla caduta dell'Occidente, fortemente influenzati dall'invasione tedesca della Francia nel 1940 e dall'occupazione che ne seguì. Piganiol attribuiva la responsabilità della distruzione di un fiorente impero cristiano alle tribù germaniche che secondo lui erano riuscite nell'impresa di vivere per secoli sulle frontiere di Roma «senza diventare civili». Il suo libro si chiudeva con una frase memorabile: «La civiltà romana non si estinse pacificamente: fu assassinata»²⁶⁷. Courcelle frattanto tracciava chiari paralleli tra il recente passato della Francia e l'esperienza delle invasioni barbariche del V secolo, usando argomenti e un linguaggio esplicitamente e pesantemente antigermanici: gli invasori erano «barbares», «ennemis», «envahisseurs», «hordes» e «pillards»; il loro passaggio attraverso l'impero era segnato da «incendies», «ravages», «sacs», «prisonniers» e «massacres»; essi si lasciavano alle spalle «ruines désertes» e «régions dévastées»²⁶⁸. Solo i Franchi, antenati dei Francesi, vengono trattati meglio: l'ultimo capitolo di Courcelle narra come alla fine essi adottassero il cattolicesimo e altri costumi romani, aprendo così la strada alle conquiste di Carlo Magno²⁶⁹.

L'atteggiamento verso i Tedeschi del XX secolo gradualmente si ammorbidì, e con esso l'immagine degli invasori germanici del V secolo. Già negli anni '60 e '70 le genti germaniche erano state riabilite, trasformandosi da assassini e distruttori in un elemento essenziale per la formazione dell'Europa moderna, in titoli di libri come *La formazione dell'Europa e le invasioni barbariche*²⁷⁰. Perciò, quando nel 1980 Goffart lanciò la sua teoria della «sistemazione» pacifica, questa cadde su terreno fertile. Lo stesso Goffart sembra che intendesse col suo libro sminuire il ruolo delle genti germaniche nella storia europea. Egli sperava di dimostrare che gli stanziamenti erano in realtà più «romani» che «barbarici», essendo stati decisi da politiche romane e realizzati nell'ambito di una struttura amministrativa romana: «L'occupazione più o meno ordinata di Gallia, Spagna, Africa e Italia da parte di truppe straniere non ci dà un motivo cogente per parlare di un 'Occidente barbarico'»²⁷¹. Ma, per ironia della sorte, la sua teoria è stata usata da alcuni studiosi in uno spirito molto differente, cioè per elevare le genti germaniche al rango di pacifici collaboratori con i Romani di nascita.

L'Unione Europea ha bisogno di forgiare uno spirito di cooperazione tra le nazioni del continente un tempo in guerra tra loro, e non è un caso che il progetto di ricerca della *European Science Foundation* su questo periodo recasse il titolo «La trasformazione del mondo romano» – il che implica una transizione pacifica e senza soluzione di continuità dall'età romana al «Medioevo» e oltre. In questa nuova visione della fine del mondo antico, l'impero romano non viene «assassinato» dagli invasori germanici; piuttosto, i Romani e

i Germani trasmettono insieme molti elementi romani a un nuovo mondo romano-germanico²⁷². L'Europa «latina» e quella «germanica» han fatto la pace.

Gli Europei hanno sempre faticato per trovare radici comuni e le origini dell'unità nel loro tumultuoso passato. Un comune retaggio cristiano ha buone credenziali storiche come base di una cultura e un'identità comune, ma presenta problemi per ragioni attuali: il cristianesimo, con le sue molte sette litigiose, oggi divide tanto quanto un giorno univa, e adottarlo come marchio di «europeismo» escluderebbe naturalmente in via definitiva tutti i non-cristiani. Inoltre, legare l'Europa al cristianesimo potrebbe dare al papa delle idee che vanno al di là della sua posizione, sarebbe una cosa spiacevolmente «americana», e certamente urterebbe contro le tradizioni politiche laiciste di un'Europa liberale e di sinistra.

L'impero romano da solo, benché rappresenti in certo senso uno splendido precedente di ciò cui aspira l'Europa moderna (con la sua zona di libero scambio, la sua valuta comune e l'indubbia lealtà che esso ispirava) non è mai stato nemmeno l'antenato giusto dell'Unione Europea. Il potere di Roma è stato adottato troppo di recente (da Mussolini) come parte di un programma nazionale ed imperiale specificamente italiano, e troppa parte dell'Europa settentrionale e nordorientale non fu mai in mano a Roma (mentre invece la sponda meridionale ed orientale del Mediterraneo erano centrali al mondo romano). Un'Unione Europea totalmente «romana» emarginerebbe l'Europa del Nord, e avrebbe probabilmente centro a Roma, Atene ed Istanbul, non a Strasburgo, Francoforte e Bruxelles. È quindi molto più soddisfacente un'interpretazione della storia che preserva il passato romano, ma lo «trasforma» in un'Europa post-romana dominata dai Franchi. Il centro dell'attuale Unione Europea, il triangolo Strasburgo-Francoforte-Bruxelles, coincide esattamente col centro dell'impero franco dei secoli VIII e IX: Bruxelles, ad esempio, dista poco più di 100 chilometri da Aquisgrana, residenza favorita e luogo di sepoltura di Carlo Magno.

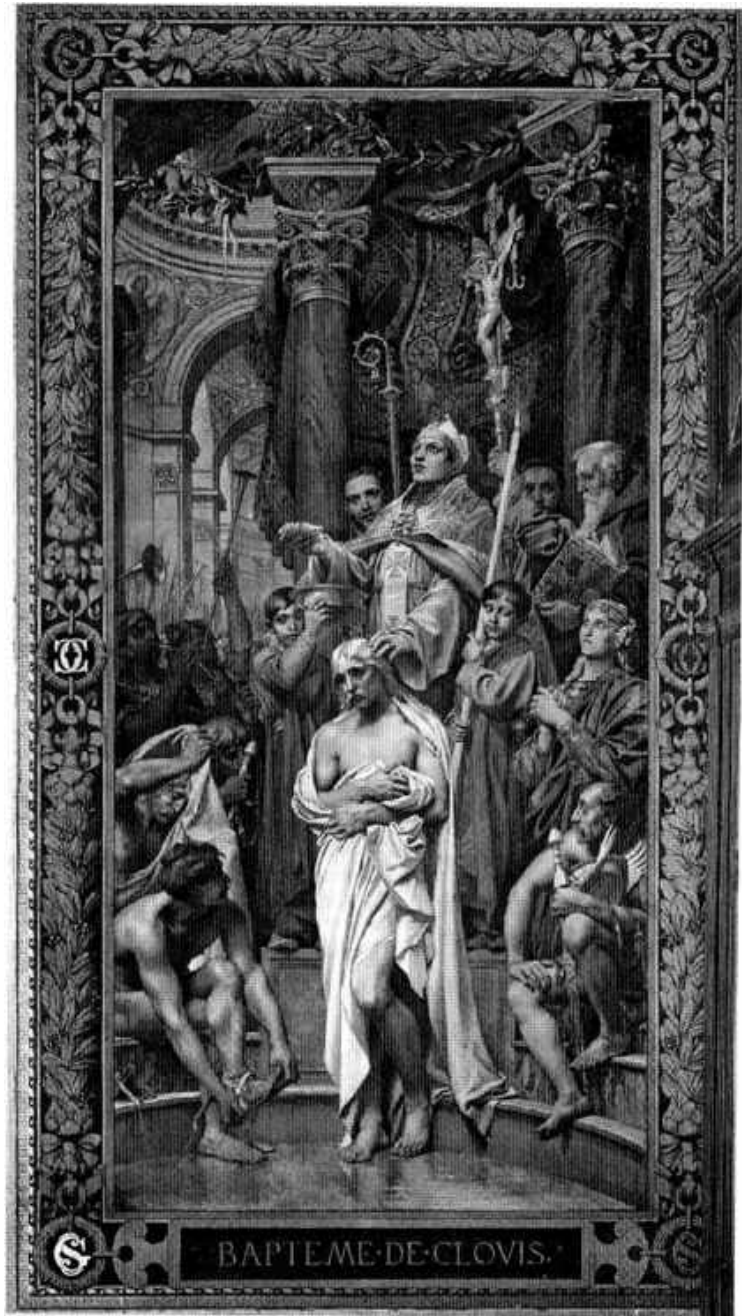


Figura 45: L'alleanza franco-germanica: il battesimo di Clodoveo da parte del vescovo gallo-romano di Reims. Dal quadro nel Panthéon di Parigi, dipinto da Joseph Paul Blanc (1846-1904).

A nord delle Alpi, si è talora fatto ricorso ai Franchi a sostegno dell'Europa in una chiave più populista ed esplicita, soprattutto perché essi sono riconosciuti come comuni antenati dei Francesi e dei

Tedeschi. Già nel 1949 venne istituito un «Prix Charlemagne», che viene assegnato ogni anno a personaggi che abbiano significativamente contribuito all'unità europea, e Carlo Magno venne commemorato anche in una mostra ad Aquisgrana nel 1965, dove venne presentato come «il primo imperatore che cercò di unificare l'Europa»²⁷³. Si può discutere se i Longobardi cui egli strappò il regno d'Italia, o i Sassoni che Carlo Magno massacrò a migliaia, l'avrebbero considerato un fatto positivo. Nel 1996 una seconda mostra, frutto di una collaborazione franco-tedesca, onorò i Franchi di un periodo anteriore, commemorando il millecinquecentesimo anniversario del battesimo di Clodoveo (che si suppone avvenisse nel 496). Il titolo scelto per l'iniziativa era «Les Francs, Précurseurs de l'Europe» – «Die Franken, Wegbereiter Europas», cioè: «I Franchi, precursori (o battistrada) dell'Europa»²⁷⁴. Anche qui, si può dubitare che i Franchi della storia siano davvero all'altezza degli elevati ideali che vengono loro addossati, per quanto il battesimo di Clodoveo, potente guerriero germanico accolto nella fede cattolica dal vescovo gallo-romano di Reims, bene si attagli a una visione francese dei rispettivi ruoli della Francia e della Germania nell'ambito dell'Unione Europea: la potenza germanica, domata e instradata verso traguardi positivi dalla cultura e raffinatezza gallica (fig. 45).

Un «tardoantico» per un'era nuova

La visione della tarda antichità come luogo di conquiste culturali ha anche radici negli atteggiamenti moderni verso il mondo. Non sorprende, ad esempio, che l'impero romano non goda di particolare favore al momento attuale, e quindi che non si compianga troppo la sua scomparsa. In Europa, gli imperi e l'imperialismo sono decisamente passati di moda nei decenni che seguirono alla seconda guerra mondiale, mentre negli Stati Uniti, le cui origini risalgono a una lotta per l'indipendenza dal controllo imperiale della Gran Bretagna, raramente essi hanno goduto di aperte simpatie. L'«impero» nelle *Guerre stellari* di Hollywood è la forza del male, le sue truppe d'assalto sono modellate in parte sui pretoriani romani.

Io non intendo difendere l'imperialismo nel XXI secolo – gli imperi, a me pare, hanno fatto il loro tempo – ma è un errore trattare tutti gli imperi del passato come universalmente condannabili senza distinzioni. L'imposizione del potere di Roma fu certamente brutale, e venne fieramente avversata da molti. Ma col tempo l'impero romano si trasformò in un organismo piuttosto notevole, molto diverso da qualsivoglia impero moderno. Nel IV secolo le aristocrazie provinciali del mondo romano avevano ormai in gran parte dimenticato i loro

antenati tribali, e si erano adattate al ruolo di «Romani». Molto diversamente da qualunque impero moderno, Roma non cadde perché i provinciali da lei assoggettati lottarono per la «libertà». Tra tutte le possibili cause vagliate dagli storici, in nessun elenco sono ai primi posti le insurrezioni popolari per scrollare il giogo del dominio imperiale. Ciò non sorprende, dal momento che, come ho esaurientemente dimostrato in questo libro, il dominio romano, e soprattutto la pace romana, significarono per l'Occidente livelli di benessere e raffinatezza quali non si erano mai visti prima, e non si sarebbero rivisti per molti secoli.

In connessione col diminuito prestigio di Roma nell'età moderna, ma con una portata ancora maggiore, si è avuto anche un accentuato declino del prestigio degli «studi classici», lo studio della civiltà greco-romana. Nel XIX secolo tutti gli Europei colti affettavano una certa conoscenza della cultura classica, perché la consideravano il prodotto di una grande civiltà. Di recente sono rimasto assai sorpreso nel trovare, negli editoriali del «Times» del decennio 1880-90, brevi frasi citate in greco antico (senza traduzione), mentre le citazioni latine abbondano. Per un lettore del «Times» di quell'epoca, andava da sé che Omero e Virgilio (pur non avendo avuto la fortuna di nascere in Inghilterra) erano superiori anche a celebri rappresentanti della cultura dei secoli bui, come il poeta di *Beowulf* e il venerabile Beda. Una lunga tarda antichità di prestigio pari a quello dell'età classica era semplicemente impensabile.

Da allora molto è cambiato. Oggi in Inghilterra nel programma nazionale per le scuole inferiori gli antichi Egizi hanno lo stesso posto dei Romani e, grazie alle mummie e alle piramidi, sono molto più popolari. Quanto meno nell'Europa del Nord, oggi pochissimi sanno il latino e il greco; in Inghilterra è ormai da pedanti insistere che «data», nel senso di «scientific data», deve essere un sostantivo plurale nell'inglese attuale, come in latino – invece viene spesso adoperato come se fosse un singolare. Quando recentemente è stato identificato un possibile decimo pianeta del sistema solare, questo non è andato ad arricchire il pantheon romano degli altri pianeti, ma è stato chiamato Sedna, dal nome di una dea degli Inuit. Perfino nell'università di Oxford, baluardo della cultura tradizionale, lo studio dei classici è stato costantemente ridotto, ed è minacciato da ulteriori restrizioni. Avendo la cultura greco-romana perduto gran parte del suo *status* privilegiato, i secoli post-romani non vengono più automaticamente considerati l'«età oscura» che seguì alla scomparsa di una grande civiltà.

Anzi, nel moderno mondo post-coloniale, lo stesso concetto di «civiltà», antica o moderna, è diventato scomodo, perché sembra deprezzare quelle società che sono escluse da tale etichetta. Oggi, in

luogo di «civiltà», noi applichiamo universalmente il termine neutro «cultura»: tutte le culture sono eguali, e nessuna è più eguale delle altre. Questa modifica è stata sicuramente un importante fattore di liberazione sottostante al concetto di tarda antichità. Gli scrittori del periodo post-romano non debbono più essere coperti dall'ombra lunga gettata da una «civiltà» anteriore; e scrittori in lingue locali, come l'armeno, il siriano e il copto, possono prendere il loro posto al sole accanto ai classici greci e latini. Nel nuovo mondo post-coloniale, la cultura locale è anzi avvertita spesso come più genuina e organica delle produzioni del centro dominante.

Io non ho nulla da obiettare alla tendenza principale di questo cambiamento, e sono sicuramente felice di vedere il concetto di «civiltà» non più usato come segno di superiorità morale. Ma l'abbandonare del tutto il concetto di «civiltà» rischia di banalizzare eccessivamente le culture di questo mondo. Bene o male (e spesso male), alcune culture sono molto più sviluppate di altre. Le società che hanno grandi città, complesse reti di produzione e distribuzione, e un diffuso alfabetismo, sono notevolmente diverse dalle società di villaggi con cultura orale e produzione sostanzialmente domestica. La transizione dall'epoca romana a quella post-romana fu il drammatico abbandono della complessità in favore di una semplicità molto maggiore.

Il mio concetto di civiltà romana e della sua scomparsa è un concetto molto materiale, il che probabilmente lo rende fuori moda. La capacità di produrre in massa beni di alta qualità e di diffondere i comfort materiali, rende il mondo romano un po' troppo simile alla nostra società, col suo materialismo rampante e rapace. Invece di studiare i complessi sistemi economici che sostenevano un altro mondo complesso, e la loro finale scomparsa, sembriamo preferire la lettura di cose totalmente diverse dalla nostra esperienza, come i santi asceti del mondo tardo-romano e post-romano, che sono molto in voga negli studi sulla tarda antichità. Ciò che attraeva verso questi santi mentre erano in vita era la loro condanna dei valori materiali delle loro società, eppure il nostro mondo, che è ancora più materialista e «corrotto», li trova egualmente affascinanti. Noi non abbiamo alcuna voglia di emulare l'ascetismo di un santo come Cutberto di Lindisfarne, che trascorreva intere notti solitarie immerso nel Mare del Nord ad esaltare il Signore. Ma, considerato da una opportuna distanza, egli attrae moltissimo, essendo in contatto con Dio e con la natura: dopo le sue veglie una coppia di lontre usciva dal mare per asciugarlo con la loro pelliccia e scaldargli i piedi col fiato²⁷⁵. Questa visione del passato è molto più seducente della mia, con le sue cartine raffiguranti la distribuzione di insediamenti contadini e il suo trattamento della ceramica di buona e di cattiva qualità.

Il trascurare la storia economica non è un'esclusiva che riguardi solo la tarda antichità. Oggigiorno è difficilissimo persuadere il normale studente di storia che vale la pena impiegare anche solo qualche giorno a studiare un argomento di storia economica. Almeno a Oxford, un corso universitario che abbia nel titolo la parola «economia» va sicuramente deserto, e purtroppo mi rendo conto che il ripetuto impiego della parola nel corso di questo libro avrà spinto molti lettori a metterlo da parte (quindi sono grato se l'avete letto fino a qui). Negli anni '60 la storia economica era assai in voga, perché aveva un ruolo fondamentale nelle interpretazioni marxiste del passato. Quando la teoria marxista perse attrattiva col declino del comunismo, la maggior parte degli storici, e il pubblico dei lettori, sembrano aver abbandonato del tutto la storia dell'economia, invece di ricercare nuovi modi di studiarla e di comprenderne l'importanza.

La nuova tarda antichità è affascinata dalla storia della religione. In quanto laicista, io sono sconcertato da questo fatto nuovo, e non ho la sicumera di commentare il fenomeno. Talora mi chiedo se esso non abbia incontrato particolare favore negli Stati Uniti perché in quella nazione la religione svolge nella vita moderna un ruolo molto più fondamentale che in Europa. È certamente vero che solo in Europa si può trovare una comunità di studiosi come me, con un interesse attivo per gli aspetti secolari della fine del mondo romano, come la sua storia politica, economica e militare. D'altro canto, gli studiosi che negli Stati Uniti propugnano la nuova tarda antichità provengono dall'intelligenza della West Coast e della East Coast, perciò non ci troviamo di fronte a uno stretto collegamento col Bible Belt. Anzi, gli studi moderni non pongono assolutamente l'accento sugli aspetti più intransigenti e fondamentalisti della religione tardoantica (che ne possedeva parecchi), ma piuttosto sul suo sincretismo e la sua flessibilità.

Può darsi che l'era moderna abbia contribuito al modo particolare in cui la religione della tarda antichità è oggi studiata; particolarmente negli Stati Uniti. L'approccio oggi di moda non è quello tradizionale, ancora praticato, ad esempio, in certe parti dell'Europa cattolica, e caratterizzato dall'accurata ricostruzione di testi autorevoli e dallo studio delle istituzioni religiose (come il papato) e di strutture e credenze ortodosse. Le figure religiose che caratterizzano la nuova tarda antichità non sono i papi e i vescovi a concilio, che determinano la dottrina o sviluppano la liturgia, ma asceti e intellettuali carismatici, isolati o in piccole comunità, che cercano la via verso Dio in maniera squisitamente individualistica, più che istituzionale e formalizzata. La moderna spiritualità «new age» ha forse esercitato un profondo impatto sul modo in cui viene studiata e presentata la religione tardoantica.

Io credo che i nuovi atteggiamenti verso le invasioni germaniche e la «trasformazione» del mondo antico siano errati, purtuttavia essi non mancano di aspetti positivi. La teoria che inserisce pacificamente le genti germaniche nel quadro dell'impero effettivamente corregge il mito che la caduta dell'Occidente fosse una lotta titanica ed ideologica tra due grandi forze unitarie, Roma e «i barbari». Per la verità, c'era molto spazio per alleanze e un certo grado di assestamento tra le tribù germaniche e i Romani nativi, che spesso erano in guerra tra di loro tanto quanto gli uni contro le altre. Ma fermarsi a ciò è un segno di miopia, quasi quanto il mettere in rilievo il grado di collaborazione e di assestamento che si verificò nella Francia occupata o nelle isole della Manica durante la seconda guerra mondiale, deducendo da ciò che la presenza dei Tedeschi fosse indolore e indiscussa. Il V e il VI secolo attestano con numerosi documenti che l'invasione fu traumatica, e che la vita con gli invasori richiedeva difficilissimi compromessi.

Secondo me il nuovo concetto di una lunga «tarda antichità» è più accettabile della teoria di un pacifico subentrare dei barbari al comando. Lo studio del periodo dal V all'VIII secolo come parte dell'antichità piuttosto che del Medioevo ha dato sicuramente dei frutti, anche per l'Occidente, dove ho affermato l'inadeguatezza di un modello di continua fioritura. In particolare, è un bene che il concetto di «tarda antichità» e «tardoantico» sia relativamente recente, e quindi non abbia subito l'abbondante incrostarsi di connotazioni fuorvianti che affligge il «Medioevo» e il termine «medievale» (per non parlare dei «secoli bui»). L'immagine popolare del Medioevo tende ad essere romanzesca (piena di cavalieri, damigelle e un unicorno qua e là) o eccezionalmente cupa – non c'è quasi via di mezzo. Immagini di questo genere sono molto presenti nel mondo moderno – nell'inglese d'America «diventare medievale» è un'espressione comparsa di recente per indicare chi diventa insopportabilmente violento. La nuova edizione *online* dell'*Oxford English Dictionary* ne illustra l'uso con una citazione dal film *Pulp Fiction* di Tarantino: «I ain't through with you by a damn sight. I'm gonna git Medieval on your ass»²⁷⁶. La «tarda antichità» e il «tardoantico» sono un vero sollievo, perché non comportano ancora un simile bagaglio di significati.

Il concetto di «tarda antichità» presenta anche altri vantaggi. Il mondo antico tende ad essere considerato come un tutto unico, e gli storici che lo studiano sono spesso bene informati sulle tendenze riguardanti l'intero impero, e si valgono di raffronti e contrapposizioni per rilevare la specificità di qualche regione particolare. Tuttavia questa visione ampia e onnicomprensiva si restringe quando entriamo

nel «Medioevo» – io mi sono spesso assai stupito al constatare quanto poco certi brillanti studiosi della Britannia e dell'Italia post-romane sappiano del vicino regno franco, malgrado la ricchezza delle sue fonti. Gli studi «medievali» hanno mostrato la tendenza a prendere le mosse dal presente, per andare alla ricerca delle origini degli Stati-nazione europei, e ciò facendo hanno ristretto il loro campo visivo fino a una dimensione alquanto provinciale²⁷⁷. La «tarda antichità» che prende le mosse dal mondo romano, offre un campo molto più ampio e cosmopolitico.

... e svantaggi

Io ho difeso il diritto degli storici ad impiegare parole difficili come «civiltà» e «crisi», che però debbono essere usate con cautela e precisione, perché alcune di esse sono chiaramente controverse. Anzi, mi sono spesso chiesto come mai il termine «declino» sia tanto contestato negli scritti di storia, mentre «ascesa» viene usato di continuo senza che nessuno batta ciglio²⁷⁸. Forse la difficoltà risiede nella psicologia moderna. La parola «declino», oltre alle sue connotazioni fortemente negative, forse ne ha anche di morali. Noi tendiamo a usarla nel senso che la colpa del cambiamento possa e debba essere addossata a qualcuno – come quando si parla del «declino del livello educativo». In questo libro io ho usato «declino» nella sua accezione negativa, assai esplicitamente, perché credo che molto andò perduto con la fine dell'antica raffinatezza; ma spero di non avere incolpato nessuno di avere deliberatamente provocato il declino di cui ho tracciato il diagramma. Io amo l'età post-romana, e provo una profonda simpatia per la gente che dovette affrontare i repentini mutamenti del V e VI secolo.

Gli storici di oggi sembrano trovarsi più a loro agio quando discutono dell'«ascesa» di questa o quella cosa, perché usando questo termine non c'è assolutamente alcun rischio di criticare qualcuno o di formulare alcun giudizio negativo, anzi il contrario – c'è per tutti un rassicurante colpetto sulla spalla. Questo è secondo me il primo problema del nuovo modo di considerare la fine del mondo antico: ogni difficoltà e imbarazzo si appiana in forma di cambiamento sociale costante e sostanzialmente positivo. Gli invasori germanici vengono pacificamente inseriti nelle province romane, e la cultura di Roma si evolve lentamente in forme nuove. Nulla va mai storto – in questa visione del passato non ci sono gravi cadute né mutamenti subitanei, per non parlare di fratture complete; piuttosto, ogni cosa procede senza sbalzi, addirittura in lieve ascesa²⁷⁹.

Confesso che trovo questa visione limitativa e, quel che più conta,

non corrispondente ai documenti, e che non rifletta precisamente quel che accadde nella parte occidentale dell'impero. Secondo me il V secolo vide una profonda crisi militare e politica, causata dalla violenta presa del potere e di molte risorse da parte degli invasori germanici. La popolazione locale riuscì in certa misura ad adattarsi a queste nuove condizioni, ma il lato interessante di tale adattamento è che esso avvenne in circostanze difficilissime. Credo altresì che i secoli post-romani vedessero uno spettacolare declino della raffinatezza e prosperità economica, con un impatto sull'intera società, dalla produzione agricola alla cultura elevata, e dal contadino al re. È molto probabile che la popolazione diminuisse fortemente, ed è certo che la diffusione su larga scala di articoli ben fatti cessasse. Strumenti culturali sofisticati come l'uso della scrittura in certe regioni scomparvero del tutto, e in tutte le altre divennero molto limitati. Ma le mie perplessità sulla nuova tarda antichità vanno oltre la semplice preoccupazione che il suo limitarsi al punto di vista religioso sia errato e ingannevole. Io penso anche che una visione del passato che si prefigga esplicitamente di eliminare ogni crisi, ogni declino, rappresenti un reale pericolo per il giorno d'oggi. La fine dell'Occidente romano vide orrori e disordini quali io spero sinceramente di non dover mai sperimentare, oltre a distruggere una complessa civiltà, facendo retrocedere gli abitanti dell'Occidente a un livello di vita tipico della preistoria. Prima della caduta di Roma, i Romani erano sì curi quanto lo siamo noi oggi che il loro mondo sarebbe continuato per sempre senza sostanziali mutamenti. Si sbagliavano. Noi saremmo saggi a non imitare la loro sicumera.

Appendice

DAI COCCI ALLE PERSONE

La ceramica svolge un ruolo importante nella mia trattazione dell'economia romana e post-romana, anzi in ogni trattazione scientifica della storia dell'economia antica che prenda sul serio le testimonianze archeologiche. In queste pagine spiegherò come mai noi possiamo trarre tante deduzioni sulla produzione e la diffusione della ceramica avvalendoci di cocci assai poco eloquenti. Come per la maggior parte dei settori dell'economia romana e post-romana, la documentazione scritta di cui disponiamo è trascurabile, sicché è dagli stessi oggetti portati alla luce che dobbiamo ricostruire la natura della produzione e della distribuzione.

La ceramica rappresenta il sogno (o l'incubo) dell'archeologo, perché ci è pervenuta in così grande quantità. I recipienti di ceramica sono facili da rompere e quindi se ne producono e se ne scartano in quantità, ma i loro cocci sono individualmente molto durevoli, e di solito emergono dal suolo in condizione perfetta. Per di più, l'unico modo possibile di riciclare i frammenti ceramici è come riempitivi, cosa che non distrugge la loro forma originaria (mentre riciclare oggetti in metallo, vetro o pietra comportava generalmente fonderli o rilavorarli). Di cocci se ne sono scoperti milioni, e in quasi tutti gli scavi archeologici essi sono gli artefatti più comunemente rinvenuti. È ragionevole supporre che nel terreno siano conservati i frammenti di quasi tutti i recipienti in ceramica mai fabbricati, in attesa di essere scavati e studiati.

I cocci sono non soltanto comuni, ma anche ricchi di informazioni. Dato che la struttura precisa dell'argilla varia a seconda della geologia dei siti scavati, e anche il disegno dei vasi varia da una regione all'altra, spessissimo si può accertare con precisione la provenienza dei singoli cocci (in altre parole, attribuirli a un particolare luogo di produzione). Si può anche datarli, perché il disegno non solo variava geograficamente, ma mutava anche col tempo. Talora questi mutamenti erano spettacolari – come quando, alla fine del I secolo a.C., i vasai romani passarono dalla vernice nera a quella rossa per il loro vasellame da tavola –, ma in genere si trattava di un processo

molto meno vistoso, manifesto in modifiche relativamente trascurabili della forma e del disegno. Gli studiosi, lavorando con fatica e scrupolo in base ai depositi databili, hanno stabilito cronologie esatte per alcuni tipi ceramici. Il vasellame da tavola del periodo romano, particolarmente soggetto a cambiamenti di moda, può talora venir datato con l'approssimazione di pochissimi decenni.

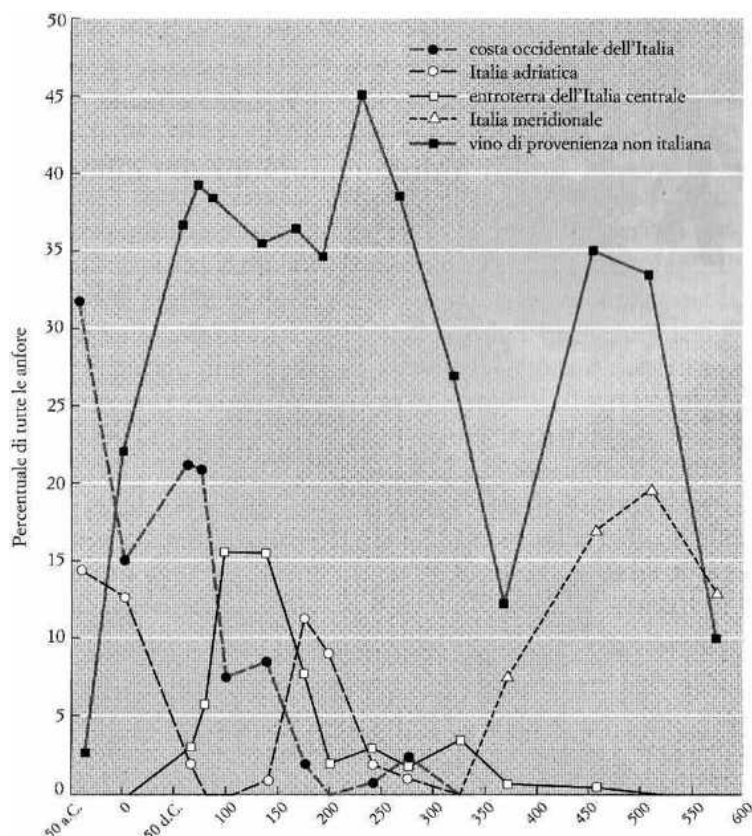


Figura 46: A.1 Le diverse origini delle anfore da vino (e quindi del vino) che arrivavano a Ostia, porto di Roma, tra il 50 a.C. e il 600 d.C. La produzione italiana, inizialmente dominante, è in costante diminuzione, eccettuato un aumento in epoca tarda delle anfore provenienti dall'Italia meridionale.

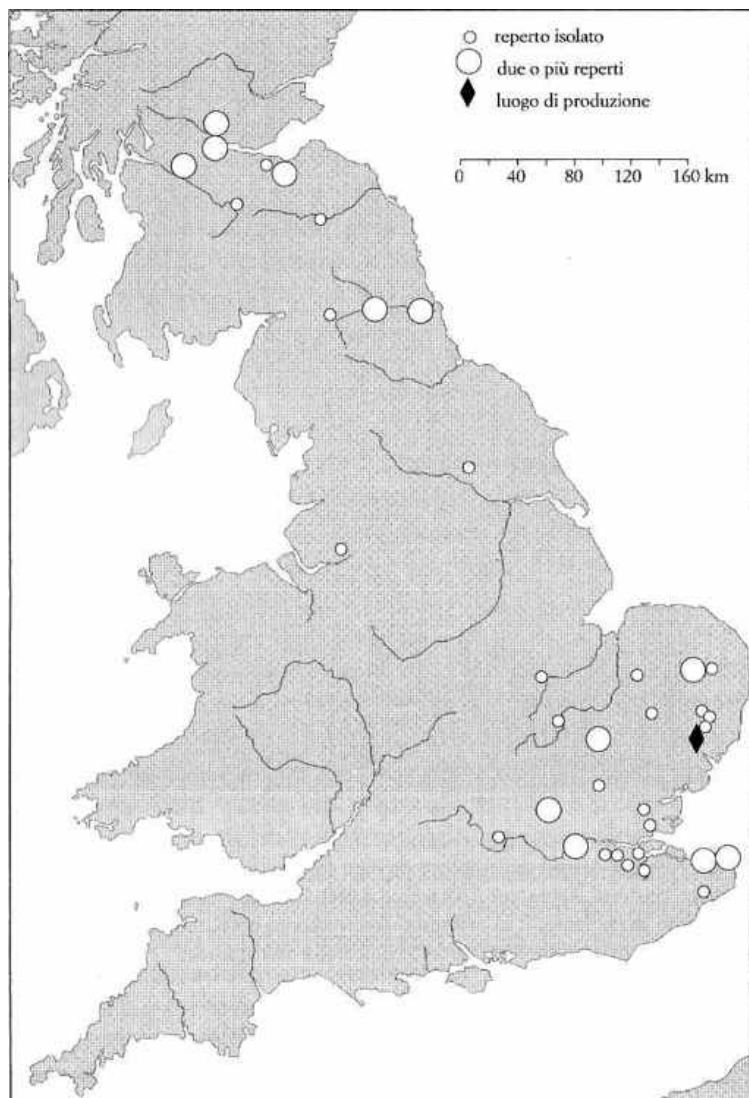


Figura 47: A.2 Due mercati differenti: la diffusione dei mortai fabbricati a Colchester nel II secolo d.C. Il rombo rappresenta la stessa Colchester.

Poiché della ceramica è possibile accertare la provenienza e la datazione, e dato che la si rinviene così comunemente, spesso è possibile illustrare i diversi flussi di importazione verso un sito specifico, col crescere o il diminuire della percentuale di vasi provenienti da regioni particolari (fig. 46). Le informazioni basate su un unico campione o sito vanno sempre poste in dubbio; ma quando, come accade sempre più spesso, più scavi producono schemi concordanti, i dati cominciano ad apparire affidabili. Un lavoro accurato, che tracci un grafico del ricorrere di particolari tipi ceramici in siti diversi, può addirittura consentirci di porci domande intelligenti

sui meccanismi di distribuzione. La fig. 47, per esempio, mostra i siti dove sappiamo che è stato rinvenuto un certo tipo di *mortarium* (un catino per macinare e mescolare gli alimenti), fabbricato a Colchester nel periodo 140-200 d.C. Questi rinvenimenti sono chiaramente concentrati in due zone distinte. Nella prima, la settentrionale, che costeggia il Vallo Adriano e il Vallo Antonino, si sono rinvenuti *mortaria* chiaramente acquistati o requisiti dall'esercito (e probabilmente portati via mare sulla costa orientale). Invece lo schema di distribuzione in un arco intorno a Colchester appare di tipo commerciale, diminuendo con la distanza, e quindi con i costi di trasporto dal luogo di produzione – mentre il minor costo del trasporto via acqua spiega forse alcuni rinvenimenti più lontani (ad esempio nel Kent o nella valle del Tamigi). L'opera di centinaia di archeologi, che scavano e pubblicano un gran numero di siti a grande distanza l'uno dall'altro, ha dato gradualmente vita a un quadro economico complesso e convincente.

Infine i cocci ceramici, come tutti gli artefatti, contengono al loro interno molte indicazioni del livello di perizia tecnica presupposto dalla loro fabbricazione. In particolare, la qualità dell'argilla (e delle eventuali patine o decorazioni) ci informa sulla cura con cui questi materiali vennero selezionati e preparati, mentre i segni di fabbricazione e decorazione alla ruota ci svelano i precisi procedimenti di strutturazione del vaso (ad esempio se è stato modellato a mano o su una ruota lenta o veloce, o sottoposto a una lavorazione successiva una volta semi-essiccato). Infine, molte deduzioni si possono fare circa la cottura del vaso in base all'aspetto e alla consistenza del suo interno e a come si presenta anche al tatto la sua rifinitura superficiale. Ciò può essere illustrato molto meglio che a parole da un semplice confronto del vasellame romano rappresentato alle figg. 24, 25 e 42 con quello della prima epoca anglosassone alle figg. 26 e 29.

Tutto sommato, la ceramica è uno dei più utili e informativi artefatti esistenti (eccettuati gli oggetti che recano anche iscrizioni, come le monete), mentre la sua abbondanza la rende unica tra i reperti archeologici. Nessun altro prodotto è così facilmente accessibile e aperto a una raffinata analisi comparativa. La ceramica sarà noiosa da scavare e da sistemare, oltre a risultare non molto avvincente per un lettore, ma è una vera miniera di informazioni.

BIBLIOGRAFIA

Fonti coeve

Dove possibile, sono anche elencate le edizioni italiane più attendibili (N.d.T.).

- Ammiano Marcellino, *Storia*: Ammiano Marcellino, *Rerum Gestarum Libri qui supersunt*, testo latino e trad. italiana a cura di Antonio Selem, *Le Storie*, Torino 1965; altra ed.: testo critico, trad. it. e commento di Giovanni Viansino, Milano 2008, 2 voll.
- Cassiodoro, *Variae*: Magni Aurelii Cassiodori *Variarum Libri XII*, ed. A.J. Fridh («Corpus Christianorum, Series Latina», XCVI, Turnhout 1973). Trad. it.: *Variae*, con introduzione e note di Lorenzo Viscido, Cosenza 2005.
- *Codice teodosiano*: *Theodosiani Libri XVI cum Constitutionibus Sirmondianis, et Leges Novellae ad Theodosianum pertinentes*, ed. T. Mommsen e P.M. Meyer, 2 voll, in 3 parti (rist. Dublin-Zürich 1971).
- *Cronaca del 452*: *Chronica Gallica a. CCCCLII*, in *Chronica Minora saec. IV.V.VI.VII*, ed. T. Mommsen («Monumenta Germaniae Historica, Auctores Antiquissimi», IX, Berlin 1891-92), 646-62.
- Ennodio, *Opere*: Magni Felicis Ennodi *Opera*, ed. F. Vogel («Monumenta Germaniae Historica, Scriptores, Auctores Antiquissimi», VII, Berlin 1885). Trad. it. della *Vita di Epifanio*: *Vita del beatissimo Epifanio vescovo della Chiesa pavese*, a cura di Maria Cesa, Como 1988.
- Eugippio, *Vita di Severino*: Eugippio, *Das Leben des heiligen Severin*, ed. e trad. tedesca di Rudolf Noll («Schriften und Quellen der alten Welt», 11, Berlin 1963). Trad. it.: *Vita di Severino*, a cura di Armando Genovese, Roma 2007.
- Gildas, *La rovina della Britannia*: Gildas, *The Ruin of Britain (De Excidio Britanniae)*, e trad. ingl. di M. Winterbottom (London 1978). Trad. it.: *La conquista della Britannia*, a cura di

Sabrina Giuriceo, Rimini 2005.

- Giordane, *Storia gotica: Iordanis Romana et Getica*, ed. T. Mommsen («Monumenta Germaniae Historica, Auctores Antiquissimi», V.1, Berlin 1882). Trad. ingl. *The Gothic History of Jordanes*, trad. C.C. Mierow (seconda ed., Princeton 1915).
- Gregorio di Tours, *Storie: Gregori Episcopi Turonensis Historiarum Libri X*, ed. B. Krusch («Monumenta Germaniae Historica, Scriptores Rerum Merovingicarum», I.1, Hannover 1937-42). Trad. it.: *Storia dei Franchi*, a cura di Massimo Oldoni, Milano 1981, 2 voll.
- Idazio, *Cronaca*: R. W. Burgess (ed. e trad. ingl.), *The Chronicle of Hydatius and the Consularia Constantinopolitana: Two Contemporary Accounts of the Final Years of the Roman Empire* (Oxford 1993).
- Legge Salica: *Lex Salica*, ed. K.A. Eckhardt («Monumenta Germaniae Historica, Leges Nationum Germanicarum», IV.2, Hannover 1969). Trad. ingl. di T.J. Rivers: *Laws of the Salian and Ripuarian Franks* (New York 1986. [Nella presente traduzione è stata usata la numerazione più antica delle leggi adottata da Rivers (N.d.T.)].
- Olimpiodoro, *Storia*: I frammenti della *Storia* di Olimpiodoro, testo greco e trad. ingl. di R.C. Blockley, *The Fragmentary Classicising Historians of the Later Roman Empire: Eunapius, Olympiodorus, Priscus and Malchus*, 2 voll. (Liverpool 1981-83), II, 151-210. Trad. it.: Olimpiodoro Tebano, *Frammenti storici*, a cura di Riccardo Maisano, Napoli 1979.
- Orosio, *Storie contro i pagani: Pauli Orosii Historiarum adversum Paganos*, ed. C. Zangemeister («Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum Latinorum», V, Wien 1882). Trad. it.: *Le storie contro i pagani*, a cura di Adolf Lippold, traduzioni di Gioachino Chiarini e Aldo Bartalucci, Milano 1976, 2 voll.
- Paolino di Pella, *Eucharistikos*: Paulin de Pella, *Poème d'action de grâces et prière*, trad. francese con testo a fronte («Sources Chrétiennes», 209, Paris 1974). Trad. it.: *Discorso di ringraziamento*, a cura di Arnaldo Marcone, Firenze 1995.
- Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi: Pauli historia Langobardorum*, ed. L. Bethmann e G. Waitz («Monumenta Germaniae Historica, Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum saec. VI-IX», Hannover 1876). Trad. it.: *Storia dei Longobardi*, a cura di Lidia Capo, Milano 1992.
- Possidio, *Vita di Agostino*: Possidio, *Vita di Agostino*, in A.A.R. Bastiaensen (a cura di), *Vita di Cipriano, Vita di Ambrogio, Vita di*

Agostino (Milano 1975). Altra trad. it. a cura di Manlio Simonetti, Roma 20023.

- Prisco, *Storia*: I frammenti della *Storia* di Prisco, ed. e trad. ingl. di R.C. Blockley, *The Fragmentary Classicising Historians of the Later Roman Empire: Eunapius, Olympiodorus, Priscus and Malchus*, 2 voll. (Liverpool 1981-83), II.222-377.
- Procopio, *Storia segreta e Guerre: Procopii Caesariensis Opera omnia*, a cura di J. Haury (Leipzig 1905-13). Tradd. it.: *Storia segreta*, introduzione e traduzione di Filippo Maria Pontani, Roma 1972. *Le guerre persiana, vandalica e gotica*, a cura di Marcello Craveri, Torino 1977. *Guerra gotica*, traduzione di D. Comparetti, Milano 2005 [ed. or. 1895-98],
- Ruricio, *Lettere: Ruricii Lemoviensis epistularum libri duo*, in *Foebadius, Victricius, Leporius, Vincentius Lerinensis, Evagrius, Ruricius*, ed. R. Demeulenaere («Corpus Christianorum, Series Latina», 64, Turnhout 1985), 313-394.
- Rutilio Namaziano, *Il ritorno*: Rutilio Namaziano, *De reditu suo*, ed. P. van de Woestijne (Anversa 1936). Tradd. it.: *De reditu suo*, a cura di Aldo Marsili, Pisa 1964; *De reditu*, a cura di Emanuele Castorina, Firenze 1967; *De reditu suo*, a cura di Italo Bartoli, Parma 1971; *Viaggio di ritorno*, a cura di Tommaso Picone, Como 1987; *Il ritorno*, a cura di Alessandro Fo, Torino 1992.
- Salviano, *Il governo di Dio*: Salvien de Marseille, *Oenbres*, I, *Du Gouvernement de Dieu*, cura e trad. francese di G. Lagarrigue («Sources Chrétiennes», 220, Paris 1975). Trad. it.: Salviano di Marsiglia, *Il governo di Dio*, a cura di Silvano Cola, Roma 1994.
- Sidonio Apollinare, *Carmi e Lettere*: Edizione e trad. francese di A. Loyen (Budé 1960-). Tradd. it. (parziali): *Carmina*, trad. di Vico Faggi, introduzione e note di Anna Maria Mesturini, Genova 1982.
- Vegezio, *Epitome: P. Flavii Vegetti Renati Epitoma Rei Militaris*, ed. A. Önnersfors (Stuttgart-Leipzig 1995). Trad. it.: *L'«arte militare»*, a cura di Antonio Angelini, Roma 1984.
- Vittore di Vita, *Persecuzione dei Vandali: Victoris Vitensis Historia Persecutionis Africanae Provinciae sub Genserico et Hunirico regibus Vandalorum*, ed. C. Halm («Monumenta Germaniae Historica, Auctores Antiquissimi», III, Berlin 1879). Trad. it.: *Storia della persecuzione vandalica in Africa*, a cura di Salvatore Costanza, Roma 1981.
- Zosimo, *Storia nuova*: Zosime, *Histoire Nouvelle*, cura e trad. francese F. Paschoud, 3 voll, in 5 parti (Paris 1971-89). Trad. it.:

Studi moderni

Le opere qui appresso elencate sono particolarmente utili, o sono state da me citate in più d'una occasione.

- Amory, P., *People and Identity in Ostrogothic Italy 489-554* (Cambridge 1997).
- *Atlante delle forme ceramiche*, I. *Ceramica fine romana nel bacino mediterraneo, medio e tardo impero* (Supplemento all'*Enciclopedia dell'Arte Antica*, Roma 1981).
- Barbero, A., *Barbari. Immigrati, profughi, deportati nell'impero romano*, Roma-Bari 2007³.
- Barnish, S.J.B., *Taxation, Land and Barbarian Settlement in the Western Empire*, «Papers of the British School at Rome», 54 (1966), 170-95.
- Brown, P.R.L., *The Rise of Western Christendom: Triumph and Diversity, A.D. 200-1000* (seconda ed., Oxford 2003); trad. it., *La formazione dell'Europa cristiana. Universalismo e diversità 200-1000 d.C.* (Roma-Bari 1995; nuova ed. 2006).
- – *The World of Late Antiquity. From Marcus Aurelius to Muhammad* (London 1971); trad. it. *Il mondo tardo antico. Da Marco Aurelio a Maometto*, Torino 1974.
- Bury, J.B., *History of the Later Roman Empire* (seconda ed., London 1923).
- *Cambridge Ancient History*, XIII. *The Late Empire, A.D. 334-425*, a cura di Averil Cameron e P. Garnsey (Cambridge 1998).
- *Cambridge Ancient History*, XIV. *Late Antiquity: Empire and Successors, A.D. 425-600*, a cura di Averil Cameron, B. Ward-Perkins e M. Whitby (Cambridge 2000).
- Cameron, Averil, *The Mediterranean World in Late Antiquity, AD 395-600* (London-New York 1993).
- – *The Perception of Crisis*, in *Morfologie sociali e culturali in Europa fra Tarda Antichità e Alto Medioevo* («Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo», 45, Spoleto 1998), 9-31.
- Carandini, A., *L'ultima civiltà sepolta o del massimo desueto, secondo un archeologo*, in A. Carandini, L. Cracco Ruggini e A.

Giardina (a cura di), *Storia di Roma*, III, 2. *L'età tardoantica. I luoghi e le culture* (Roma 1994), 11-38.

- Carver, M., *Arguments in Stone: Archaeological Research and the European Town in the First Millennium* (Oxford 1993).
- *Ceramica in Italia VI-VII secolo*, a cura di L. Saguì, 2 voll. (Firenze 1998).
- Courcelle, P., *Histoire littéraire des grandes invasions germaniques* (Paris 1948).
- Courtois, C., *Les Vandales et l'Afrique* (Paris 1955).
- Dark, K.R., *Civitas to Kingdom: British Political Continuity 300-800* (Leicester 1944).
- – (a cura di), *External Contacts and the Economy of Late Roman and Post-Roman Britain* (Woodbridge 1996).
- Delogu, P., *Transformation of the Roman World: Reflections on Current Research*, in E. Chrysos e I. Wood (a cura di), *East and West: Modes of Communication* (Leiden-Boston-Köln 1999), 243-57.
- Demandi, A., *Der Fall Roms: die Auflösung des römischen Reiches im Urteil der Nachwelt* (München 1984).
- – *Die Spätantike: Römische Geschichte von Diocletian bis Justinian 284-565 n. Chr.* (München 1989).
- Demougeot, E., *La Formation de l'Europe et les invasions barbares*, 2 voll, in tre parti (Paris 1969-79).
- *Economy and Exchange in the East Mediterranean during Late Antiquity*, a cura di S. Kingsley e M. Decker (Oxford 2001).
- *Edilizia residenziale tra V e VIII secolo*, a cura di G.P. Brogiolo (Mantova 1994).
- Esmonde Cleary, A. S., *The Ending of Roman Britain* (London 1989).
- Everett, N., *Literacy in Lombard Italy c. 568-774* (Cambridge 2003).
- Faulkner, N., *The Decline and Fall of Roman Britain* (Stroud 2000).
- Foss, C., *The Near Eastern Countryside in Late Antiquity: A Review Article*, in *The Roman and Byzantine Near East: Some Recent Archaeological Research* («Journal of Roman Archaeology», supplementary series, 14, Ann Arbor 1995), 213-34.
- Fowden, G., *Elefantiasi del tardoantico*, «Journal of Roman Archaeology», 15 (2002), 681-6.

- Geary, P.J., *The Myth of Nations. The Medieval Origins of Europe* (Princeton 2002).
- Giardina, A., *Esplosione di tardoantico*, «Studi Storici», 40.1 (1999), 157-60.
- Goffart, W., *Barbarians and Romans AD 418-584: The Techniques of Accommodation* (Princeton 1980).
- – *Rome, Constantinople, and the Barbarians*, «American Historical Review», 86 (1981), 275-306; anche in Goffart, *Rome's Fall and After*, 1-32 (la paginazione che ho citato).
- – *Rome's Fall and After* (London-Ronceverte 1989) (raccolta di articoli).
- – *The Theme of «the Barbarian Invasions»*, in E. Chrysos e A. Schwarcz (a cura di), *Das Reich und die Barbaren* («Veröffentlichungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung», 29, Wien 1989), 87-107; anche in Goffart, *Rome's Fall and After*, 111-32 (la paginazione che ho citato).
- Greene, K., *The Archaeology of the Roman Economy* (London 1986).
- Grierson, P., *Byzantine Coins* (London 1982).
- – e Blackburn, M. *Medieval European Coinage*, I. *The Early Middle Ages (5th-10th Centuries)* (Cambridge 1986).
- Harris, W.V., *Ancient Literacy* (Cambridge, Mass., 1989); trad. it., *Lettura e istruzione nel mondo antico*, Roma-Bari 1989.
- Hayes, J.W., *Late Roman Pottery: A Catalogue of Roman Fine-Wares* (London 1972). Hayes ha anche pubblicato un breve *Supplement to Late Roman Pottery* nel 1980, con qualche ulteriore notizia, di cui la più notevole di Focea come origine della «ceramica tardo-romana C».
- – *Excavations at Saraghane in Istanbul*, 2: *The Pottery* (Princeton 1992).
- Heather, P., *The Huns and the End of the Roman Empire in Western Europe*, «English Historical Review», 110 (1995), 4-41.
- – *The Goths* (Oxford 1996); trad. it., *I goti. Dal Baltico al Mediterraneo la storia dei barbari che sconfissero Roma*, Genova 2005.
- – *The Fall of the Roman Empire: A New History* (London 2005); trad. it., *La caduta dell'impero romano: una nuova storia*, Milano 2006.
- *Hommes et richesses dans l'Empire byzantin*, I. *IVe-VIIe siècle* (Paris 1989).

- Horden, P., e Purcell, N., *The Corrupting Sea: A Study of Mediterranean History* (Oxford 2000).
- Humphrey, J.H. (a cura di), *Literacy in the Ancient World* («Journal of Roman Archaeology», supplementary series, n. 3, Ann Arbor 1991).
- Jones, A.H.M., *The Later Roman Empire 284-602: A Social, Economic and Administrative Survey* (Oxford 1964); trad. it., *Il tardo impero romano, 284-602 d.C.*, Milano 1973-81, 3 voll.
- *Late Antiquity: A Guide to the Post-Classical World*, a cura di G. W. Bowersock, Peter Brown e Oleg Grabar (Cambridge, Mass.-London 1999).
- Liebeschuetz, J.H.W.G., *Barbarians and Bishops* (Oxford 1991).
- – *Cities, Taxes and the Accommodation of the Barbarians: The Theories of Durlin and Goffart*, in W. Pohl (a cura di), *Kingdoms of the Empire: The Integration of Barbarians in Late Antiquity* (Leiden-New York-Köln 1997), 135-52.
- – *Late Antiquity and the Concept of Decline*, «Nottingham Medieval Studies», 45 (2001), 1-11.
- *The Long Eighth Century: Production, Distribution and Demand*, a cura di I.L. Hansen e C. Wickham (Leiden-Boston-Köln 2000).
- Mathisen, R.W., *Roman Aristocrats in Barbarian Gaul: Strategies for Survival in an Age of Transition* (Austin, Texas, 1993).
- – e Shanzer, D. (a cura di), *Society and Culture in Late Antique Gaul: Revisiting the Sources* (Aldershot 2001).
- Matthews, J., *Western Aristocracies and Imperial Court, A.D. 364-425* (Oxford 1975).
- McCormick, M., *Bateaux de vie, bateaux de mort: maladie, commerce, transports annonnaires et le passage économique du bas-empire au moyen âge*, «Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo», 45 (1998), 35-122.
- Moorhead, J., *The Roman Empire Divided 400-700* (Harlow 2001).
- Musset, L., *Les Invasions: Les vagues germaniques* (Paris 1965); trad. it., *Le invasioni barbariche: date germaniche*, Milano 1989.
- Panella, C., *Merci e scambi nel Mediterraneo tardoantico*, in A. Carandini, L. Cracco Ruggini e A. Giardina (a cura di), *Storia di Roma*, III, 2. *L'età tardoantica. I luoghi, le culture* (Torino 1993).
- Peacock, D.P.S., *Pottery in the Roman World: An Ethnoarchaeological Approach* (London-New York 1982); trad. it.,

La ceramica romana tra archeologia ed etnografia, Bari 1997.

- Pohl, W. (a cura di), *Kingdoms of the Empire: The Integration of the Barbarians in Late Antiquity* (Leiden-New York-Köln 1997).
- – *Conceptions of Ethnicity in Early Medieval Studies*, in L.K. Little e B.H. Rosenwein (a cura di), *Debating the Middle Ages: Issues and Readings* (Oxford 1998), 15-24.
- – e Reimitz, H. (a cura di), *Strategies of Distinction: The Construction of Ethnic Communities, 300-800* (Leiden-Boston-Köln 1998).
- Potter, T.W., *The Changing Landscape of South Etruria* (London 1979); trad. it., *Storia del paesaggio dell'Etruria meridionale. Archeologia e trasformazione del territorio*, Roma 1985.
- *The Prosopography of the Later Roman Empire*, A.H.M. Jones, J.R. Martindale e J. Morris, 3 voll., in 4 parti (Cambridge 1971-92).
- Randsborg, K., *The First Millennium A.D. in Europe and the Mediterranean: An Archaeological Essay* (Cambridge 1991).
- Renfrew, C., *Systems Collapse as Social Transformation: Catastrophe and Anastrophe in Early State Societies*, in C. Renfrew e K.L. Cooke (a cura di), *Transformations: Mathematical Approaches to Culture Change* (New York-San Francisco-London 1979), 481-506.
- Schiavone, A., *La storia spezzata: Roma antica e Occidente moderno* (Roma-Bari 1996).
- *The Sixth Century Production, Distribution and Demand*, a cura di R. Hodges e W. Bowden (Leiden-Boston-Köln 1998).
- *La Storia dell'Alto Medioevo italiano (VEX secolo) alla luce dell'archeologia*, a cura di R. Francovich e G. Noyé (Firenze 1994).
- Swain, S., ed Edwards, M. (a cura di), *Approaching Late Antiquity. The Transformation from Early to Late Empire* (Oxford 2004).
- Walmsley, A., *Production, Exchange and Regional Trade in the Islamic East Mediterranean: Old Structures, New Systems?*, in *The Long Eighth Century-. Production, Distribution and Demand*, a cura di I.L. Hansen e C. Wickham (Leiden-Boston-Köln 2000), 265-343.
- Ward-Perkins, B., *Specialised Production and Exchange*, in *Cambridge Ancient History, XIV, Late Antiquity: Empire and Successors, A.D. 425-600*, a cura di Averil Cameron, B. Ward-Perkins e M. Whitby (Cambridge 2000), 346-91.

- – *Why did the Anglo-Saxons not Become More British?*, «English Historical Review», 115 (2000), 513-33.
- Whittow, M., *The Making of Orthodox Byzantium 600-1025* (Basingstoke 1996).
- Wickham, C.J., *Framing the Early Middle Ages: Europe and the Mediterranean 400-800* (Oxford 2005).
- Williams, S. e Friell, G., *The Rome that Did Not Fall: The Survival of the East in the Fifth Century* (London-New York 1999).
- Wilson, A., *Machines, Power and the Ancient Economy*, «Journal of Roman Studies», 92 (2002), 1-32.
- Wolfram, H., *Das Reich und die Germanen: zwischen Antike und Mittelalter* (Berlin 1990).
- – *History of the Goths*, trad. ingl. di T.J. Dunlop (Berkeley-Los Angeles-London 1988) [il testo dell'ed. or. tedesca è stato riveduto per tale traduzione].
- – e Schwarcz, A., *Anerkennung und Integration: zu den Wirtschaftlichen Grundlagen der Völkerwanderungszeit 400-600* (Wien 1988).

CRONOLOGIA

376 I Goti, sospinti dagli Unni, entrano nell'impero d'Oriente attraversando il Danubio.

378 I Goti sbaragliano l'esercito dell'impero d'Oriente nella battaglia di Adrianopoli, uccidendo Valente, imperatore d'Oriente.

391 L'imperatore Teodosio emana leggi contro chi celebra sacrifici pagani.

401 I Goti sotto Alarico entrano in Italia dai Balcani.

402 Alarico e i Goti sono cacciati dall'Italia da Stilicone, generale d'Occidente.

405-6 Un esercito germanico guidato da Radagaiso invade l'Italia e viene infine sconfitto a Fiesole.

406 Nell'ultimo giorno dell'anno i Vandali, gli Svevi e gli Alani entrano nell'impero attraversando il Reno. Gran parte della Gallia viene saccheggiata tra il 407 e il 409.

407 Gli eserciti romani della Britannia e della Gallia settentrionale elevano a imperatore un usurpatore, Costantino III. In seguito il dominio imperiale in Britannia è assai indebolito, e l'isola diviene sempre più oggetto di scorrerie e invasioni da parte di Irlandesi, Pitti e Anglosassoni.

408 I Goti sotto Alarico rientrano in Italia dai Balcani. Il generale dell'impero d'Occidente, Stilicone, viene assassinato con la connivenza del suo imperatore, Onorio.

409 I Vandali e altre genti passano in Spagna dalla Gallia attraverso i Pirenei.

410 I Goti sotto Alarico conquistano e saccheggiano la città di Roma.

411 La penisola iberica viene divisa tra Vandali, Alani e Svevi.

412 I Goti, fallito un tentativo di raggiungere la Sicilia e l'Africa via mare, lasciano l'Italia per la Provenza.

419 I Goti occidentali («Visigoti») vengono stanziati nella Gallia sudoccidentale (Aquitania) in forza di un trattato col governo imperiale.

420-40 Emerge un impero unno a nord del Danubio.

429 I Vandali entrano in Africa del Nord attraversando lo stretto di Gibilterra.

439 I Vandali conquistano Cartagine, fondano un regno e danno inizio a un periodo di scorrerie in tutto il Mediterraneo.

441 Gli Unni conquistano la città fortificata di Naisso.

Intorno al 443 Un trattato col governo imperiale stanziava i Burgundi presso il lago di Ginevra.

447 L'imperatore d'Oriente accetta di pagare agli Unni un tributo annuale di 2100 libbre d'oro.

451 L'esercito unno guidato da Attila viene sconfitto in Gallia nella battaglia dei Campi Catalaunici da un esercito di Romani e Visigoti.

452 Gli Unni invadono l'Italia e saccheggiano la grande città di Aquileia.

453 Morte di Attila, che porta al lento declino del potere degli Unni.

455 Secondo sacco di Roma – ad opera dei Vandali, che arrivano via mare partendo da Cartagine.

Dal 456 in poi i Visigoti estendono il loro dominio sulla Spagna. Per la fine del secolo controllano quasi l'intera penisola iberica.

468 Gli imperatori d'Oriente e d'Occidente uniti tentano di strappare l'Africa ai Vandali, ma vengono sconfitti.

476 Romolo Augustolo (l'ultimo imperatore residente in Italia) viene deposto dal generale germanico Odoacre, che si proclama re. Rimane così un solo imperatore romano – quello d'Oriente, residente a Costantinopoli.

Verso il 480 Il re franco Clodoveo comincia a estendere il suo potere nella Gallia centrale e settentrionale.

489-93 L'Ostrogoto Teodorico strappa l'Italia a Odoacre e diventa re al suo posto.

507 I Franchi sotto Clodoveo sconfiggono i Visigoti nella battaglia di Vouillé, ed estendono il loro controllo su gran parte della Gallia. Verso lo stesso tempo Clodoveo si converte dal paganesimo al cattolicesimo ortodosso.

526 Morte di Teodorico in Italia; con la sua morte ha inizio un periodo di instabilità dinastica per gli Ostrogoti.

533 Un esercito romano d'Oriente per ordine dell'imperatore Giustiniano sconfigge i Vandali e conquista il loro regno africano, che viene incorporato nell'impero d'Oriente (bizantino).

535 Eserciti bizantini invadono l'Italia ostrogota, dando inizio a

una guerra che durerà quasi vent'anni.

540 I Persiani invadono la Siria e saccheggiano Antiochia, riaprendo un periodo di intense lotte tra l'impero bizantino e quello persiano.

541 Appare in Egitto la peste bubbonica, che si diffonde gradualmente in tutto il mondo romano.

553 Gli Ostrogoti vengono decisamente sconfitti in Italia, e viene fondato il dominio bizantino su tutta la penisola.

568-72 I Longobardi invadono l'Italia e fondano un regno con centro in Pavia, ma non riescono a occupare gran parte d'Italia, comprese Roma e Ravenna, che rimangono in mano ai Bizantini.

582 Gli Avari, con i loro alleati slavi, conquistano la città bizantina di Sirmium, presso la frontiera danubiana. Quest'evento dà inizio a un lungo periodo di grande insicurezza nei Balcani e in Grecia. Nel 582 anche Atene viene occupata e saccheggiata.

587 I Visigoti sotto il re Reccaredo si convertono dall'arianesimo al cattolicesimo ortodosso dei loro sudditi spagnoli.

597 Gregorio, vescovo di Roma, invia una missione sotto Agostino a convertire gli Anglosassoni pagani della Britannia.

603 Una grande guerra scoppia tra l'impero persiano e quello bizantino.

611 I Persiani occupano Antiochia e l'anno seguente si spingono nell'interno dell'Asia Minore, la moderna Turchia.

626 Costantinopoli viene assediata da eserciti degli Avari e dei Persiani.

629 La grande guerra con la Persia ha finalmente termine con la sconfitta dei Persiani.

633 Gli Arabi, recentemente riuniti sotto la bandiera dell'islam, cominciano la conquista del Levante bizantino.

636 Il dominio degli Arabi sul Levante è confermato dalla loro vittoria sui Bizantini nella battaglia del fiume Yarmū'k. Nel 646 gli Arabi controllano tutto l'Egitto.

640-50 Gli Arabi cominciano le loro scorrerie fin nell'interno dell'Asia Minore, nella regione egea e in Africa.

674-78 Gli Arabi assediano Costantinopoli.

698 Gli Arabi conquistano Cartagine e la provincia di Africa.

711 Un esercito arabo entra in Spagna e dà inizio alla conquista di quasi tutta la penisola.

716-18 Secondo assedio degli Arabi a Costantinopoli.

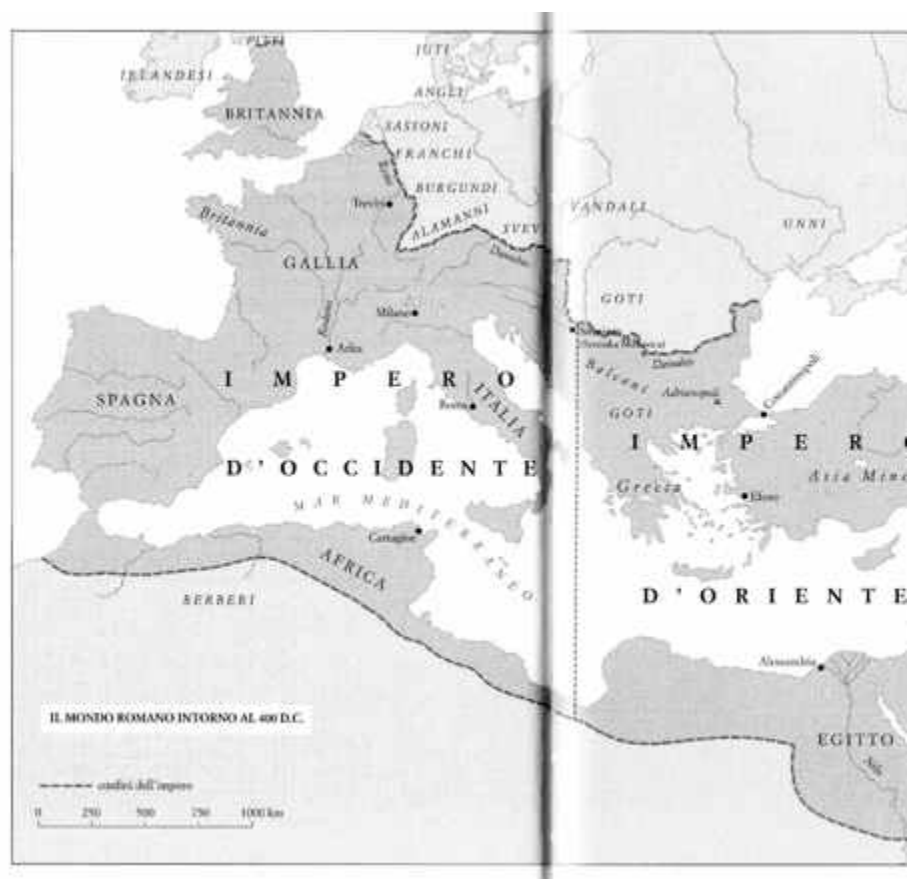
732 Un esercito musulmano che razzia la Francia e la Spagna viene

sconfitto dal re franco Carlo Martello presso Poitiers.

768 Accessione del re franco Carlo, noto ai posteri come Carlo Magno.

800 Carlo Magno viene incoronato imperatore a Roma, il primo imperatore d'Occidente dopo oltre 300 anni.

CARTINE





FONTI DELLE ILLUSTRAZIONI

Le cartine e le illustrazioni senza indicazione di fonte sono state realizzate appositamente per questo libro da Paul Simmons.

1 Mary Evans Picture Library, Archivi Alinari.

2 Da F.W. Putzger, *Historischer Weltatlas* (© Velhagen & Klasing, Berlin-Bielefeld 1970), 38.

3 Assemblée Nationale Palais-Bourbon, Paris. Bridgeman/Archivi Alinari.

4a Da M.O.H. Carver, *Arguments in Stone* («Oxbow Monograph», 29; Oxford 1993), fig. 15.

4b Da L.-C. Feffer e P. Périn, *Les Francs: à l'origine de la France* (Armand Colin, Paris 1987), II.177.

5 Da *Warrior 17*, S. MacDowall e A. McBride, *Germanic Warrior 236-568 AD*, illustrato da Angus McBride (© Osprey Publishing Ltd., Oxford 1996), tavola D.

8a Archivi Alinari.

8b Da E. Petersen et al., *Die Marcus-Säule auf Piazza Colonna in Rom* (F. Bruckmann, München 1896), tav. 106b.

10 Da A. Demandi, *Der Fall Roms* (CIL Beck, München 1984, ultima pagina).

11 Da F. Krischen, *Die Landmauer von Konstantinopel* DAA 6 (Berlin 1938), tav. 1; © Deutsches Archäologisches Institut.

12 Bodleian Library, University of Oxford (MS Canon. Mise. 378, fol. 101).

13 Tesoro della cattedrale di Aosta; Foto Alpina su concessione della Regione Autonoma Valle d'Aosta.

16 Da J.H.W.G. Liebeschuetz, *Barbarians and Bishops* (Oxford University Press, Oxford-New York 1991), tav. 3.1.

17 © British Museum.

18 Su concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali – Soprintendenza Archeologica di Roma.

19 © British Museum.

21 Cartina di Giovanni Maggi, Biblioteca Nazionale di Roma.

22 Carta basata su D.P.S. Peacock, *Pottery in the Roman World* (Longman, London-New York 1982), fig. 56. Da C.J. Young, *The Roman Pottery Industry of the Oxford Region* («British Archaeological Reports» 43, Oxford 1977), fig. 45.

23 Carta basata su C. Bémont e J.-P. Jacob, *La Terre sigillée gallo-romaine. Lieux de production du Haut-Empire: implantations, produits, relations* («Documents d'archéologie française», 6; Paris 1986), 102. © Edition de la Maison des sciences de l'homme, Paris.

24 Da una serie di diapositive illustranti le fabbriche di ceramica di la Graufesenque; CDDP, Aveyron.

25 CNRS-CCJ, foto di G. Réveillac.

26 Da B. Hope-Taylor, *Yeavinger, an Anglo-British Centre of Early Northumbria* (HMSO, London 1977), fig. 81; © Crown Copyright.

27 Da M. Millett e S. James, *Excavations at Cowdery's Down*, «The Archaeological Journal», 140, 1983, 246, fig. 71.

28 Notizie tratte dalle fonti seguenti: A. Bertino, *Monete*, in A. Frova (a cura di), *Scavi di Luni* (G. Bretschneider, Roma 1973), 837-82, e in A. Frova, *Scavi di Luni II* (G. Bretschneider, Roma 1977), 679-707; M. Thompson, *The Athenian Agora: Volume II, the Coins* (American School of Classical Studies, Princeton 1954); C. Foss, *Ephesus after Antiquity: A Late Antique, Byzantine and Turkish City* (Cambridge University Press, Cambridge 1979), e resoconti provvisori di H. Vetters, sui successivi rinvenimenti di monete, pubblicati in «Oesterreichische Akademie der Wissenschaften, philosophisch-historische Klasse», voll. 116-23 (1979-86); M.F. Hendy, *The Coins*, in R.M. Harrison, *Excavations at Saraçhane in Istanbul*, I (Princeton University Press, Princeton 1986), 278-373; G.C. Miles, *Islamic Coins*, in F.O. Waagé (a cura di), *Antioch on the Orontes: Volume IV, Part 1, Ceramics and Islamic Coins* (Princeton University Press, Princeton 1948), e D.B. Waagé, *Antioch on the Orontes, Volume IV Part 2, Greek, Roman, Byzantine and Crusaders' Coins* (Princeton University Press, Princeton 1952).

29 British Museum, London; UK/www.bridgeman.co.uk (fibbia); © British Museum (bottiglia).

31 Da J.-P. Sodini e altri, *Déhès (Syrie du nord): Campagnes I-III (1976-78)*, «Syria», LVII, 1980, fig. 243 (P. Geuthner, Paris).

32 Disegno delle botteghe (di M. Drewes) da Y. Tsafir e G. Foerster, *From Scythopolis to Baysān*, in G.R.D. King ed Averil Cameron (a cura di), *The Byzantine and Early Islamic Near East II, Land Use and Settlement Patterns* (Princeton University Press, Princeton 1994), fig. 16. Disegno dell'iscrizione da E. Khamis, *Two Wall inscriptions from the*

Umayyad Market Place in Bet Shean/Baysān, «Bulletin of the School of Oriental and African Studies», 64.2, 2001, fig. 5. Per gentile concessione di Yoram Tsafir, Gideon Foerster ed Elias Khamis.

33 Basate su T. W. Potter, *The Changing Landscape of South Etruria* (Paul Elek, London 1979), figg. 35 e 41.

35 Da G. Tchalenko, *Villages antiques de la Syrie du Nord* (P. Geuthner, Paris 1953), II, fig. xcii.

38 Per gentile concessione del curatore del Marquess of Northampton 1987 Settlement.

39 Da *Corpus Inscriptionum Latinarum*, vol. 4, fig. xxxvi.

40 Da R.G. Collingwood e R.P. Wright, *The Roman Inscriptions of Britain*, vol. II fascicolo 5 (Sutton Publishing Ltd., Stroud 1993), n. 2491.159.

41 Bodleian Library, University of Oxford (Ms. Gr. Class. G. 27 (P)).

42 La ricostruzione dello spaccato è un disegno da A. Vernhet, *Un four de la Graufesenque (Aveyron)*, «Gallia», 39, 1981, fig. 10 (CNRS Editions, Paris).

43 Museo Archeologico Nazionale, Napoli, www.bridgeman.co.uk.

44 Da C. Carletti e G. Otranto (a cura di), *Il Santuario di S. Michele sul Gargano dal VI al IX secolo* (Edipuglia, Bari 1980), 86, n. 79.

45 Bridgeman/Archivi Alinari.

46 Il grafico è basato su C. Panella e A. Tchernia, *Produits agricoles transportés en amphores. L'huile et surtout le vin*, in *L'Italie d'Auguste à Dioclétien* («Collection de l'École française de Rome», 198; Roma 1994), 156, graf. 3.

47 Basato su D.P. Peacock, *Pottery in the Roman World* (Longman, London e New York 1982), fig. 51. Da K.F. Hartley, *The Marketing and Distribution of Mortaria*, in A. Detsikas (a cura di), *Current Research in Romano-British Coarse Pottery* (Council for British Archaeology, London 1973), 50, fig. 7.

Note

-
1. Edward Gibbon, *Autobiography of Edward Gibbon as Originally Edited by Lord Sheffield* (Oxford 1907), 160.
 2. Dall'Introduzione a William Robertson, *The History of the Reign of the Emperor Charles V: With a View of the Progress of Society in Europe, front the Subversion of the Roman Empire, to the Beginning of the Sixteenth Century* (London 1769).
 3. La genesi della nuova tarda antichità viene discussa più a lungo da me in B. Ward-Perkins, *The Making of Late Antiquity*, in J. Drinkwater e B. Salway (a cura di). *Wolf Liebeschuetz Reflected: Essays presented by Colleagues, Friends, & Pupils* (London 2007), 9-16.
 4. P.R.L. Brown, *The World of Late Antiquity: From Marcus Aurelius to Muhammad* (London 1971) [trad. it., *Il mondo tardo antico. Da Marco Aurelio a Maometto*, Torino 1974].
 5. P.R.L. Brown, *The World of Late Antiquity Revisited*, «Symbolae Osloenses», 72 (1997), 5-30, a 14-15.
 6. *Late Antiquity: A Guide to the Post-Classical World*, a cura di G. W. Bowersock, Peter Brown e Oleg Grabar (Cambridge, Mass.-London 1999), IX.
 7. Bernard Cornwall, *The Winter King* (Harmondsworth 1996).
 8. Si veda soprattutto Averil Cameron, *The Perception of Crisis*, in *Morfologie sociali e culturali in Europa fra Tarda Antichità e Alto Medioevo* («Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo», 45; Spoleto 1998), 9-31, a 10.
 9. I contributi presentati alle conferenze europee sono stati via via pubblicati da Brill.
 10. Le «ondate» vengono dal titolo di L. Musset, *Les Invasions: Les Vagues germaniques* (Paris 1965) [trad. it. *Le invasioni barbariche: le ondate germaniche*, Milano 1989].
 11. J.G. Herder, *Outlines of a Philosophy of History*, trad. T. Churchill (London 1800). [Questo brano non è stato tradotto nell'ed. it. a cura di V. Verra, *Idee per la filosofia della storia dell'umanità*, Roma-Bari 1992]

12. Un'interessante eccezione, che anticipa le idee moderne, è stata rappresentata da Alfons Dopsch, *The Economic and Social Foundations of European Civilization* (London 1937).
13. E.A. Freeman, *Old English History for Children* (London 1869), 28-9.
14. Vedi cap. “[L'euro-barbaro](#)”.
15. Il titolo deriva dalla traduzione inglese di L. Musset, *Les Invasions* (del 1965), che recita: *The Germanic Invasions: The Making of Europe AD 400- 600* (London 1975).
16. W. Goffart, *Barbarians and Romans AD 418-584: The Techniques of Accommodation* (Princeton 1980). Due importanti articoli supplementari del medesimo autore sono *Rome, Constantinople and the Barbarians*, «American Historical Review», 86 (1981), 275-306; e *The Theme of the Barbarian Invasions*, in E. Chrysos e A. Schwarcz (a cura di), *Das Reich und die Barbaren* (Wien 1989), 87-107; entrambi gli articoli in Id., *Rome's Fall and After* (London-Ronceverte 1989), 1-32,111-32; quest'ultima paginazione è quella da me citata.
17. Goffart, *The Theme*, 132.
18. Le citazioni sono da Goffart, *Barbarians and Romans*, 230 e 35 (vedi anche Goffart, *The Theme*, 130).
19. W. Pohl (a cura di), *Kingdoms of the Empire: The Integration of Barbarians in Late Antiquity* (London-New York-Köln 1997). Malgrado il titolo, il volume contiene articoli sia pro sia contro le argomentazioni di Goffart.
20. R.W. Mathisen e D. Shanzer (a cura di), *Society and Culture in Late Antique Gaul: Revisiting the Sources* (Aldershot 2001), 1-2. Per idee analoghe, P. Amory, *The Meaning and Purpose of Ethnic Terminology in the Burgundian Laws*, «Early Medieval Europe», 2 (1993), 1-28, a 1-2; B.D. Shaw, *War and Violence*, in *Late Antiquity: A Guide*, 130-69, a 152-3, 163; G.W. Bowersock, *The Vanishing Paradigm of the Fall of Rome*, in Id., *Selected Papers on Late Antiquity* (Bari 2000), 187-97.
21. Leone, *Epistulae* XII.viii e ix (Migne, *Patrologia Latina* LIV, coll. 653-5).
22. P. Heather, *The Goths* (Oxford 1996), 181-91; H. Wolfram, *History of the Goths*, trad. ingl. di T.J. Dunlop (Berkeley-Los Angeles-London, ca. 1988), 172-89 [trad. it., *Storia dei Goti*, Roma 1985].
23. Sidonio Apollinare, *Lettere*, VII.7.3. Per la difesa di Clermont: J. Harris, *Sidonius Apollinaris and the Fall of Rome, AD 407-485* (Oxford 1994), 224-9,255-6.
24. Idazio, *Cronaca*, sez. 39 [47] per i flagelli; 196 [201], 202 [207] per la sua cattura e finale liberazione.

25. Per gli avvenimenti del 406-9: C. Courtois, *Les Vandales et l'Afrique* (Paris 1955), 42-51; P. Courcelle, *Histoire littéraire des grandes invasions germaniques* (Paris 1948), 58-79. Per le devastazioni dei Visigoti nel 413: Wolfram, *History of the Goths*, 162.
26. Per i Goti in Italia: J. Matthews, *Western Aristocracies and Imperial Court AD 364-425* (Oxford 1975), 284-306; Wolfram, *History of the Goths*, 150-62. Sgravi fiscali: *Codice teodosiano* XI.28.7 (8 maggio 413), XI.28.12 (15 novembre 418).
27. Morte progressiva per fame: Zosimo, *Storia nuova*, V.39. Resa di Roma: Olimpiodoro, *Storia*, frammento XI.3.
28. Per i Vandali e il sacco del 455: Courtois, *Les Vandales et l'Afrique*, 194-96; Vittore di Vita, *Storia della persecuzione*, I.25.
29. Eugippio, *Vita di Severino*. Di questa *Vita* c'è un'utile disamina, da cui in parte dipendo, in E.A. Thompson, *Romans and Barbarians: The Decline of the Western Empire* (Madison 1982), 113-33.
30. Idazio, *Cronaca*, art. 83 [93], 85 [95]; Sidonio Apollinare, *Carmina* VII, 233.
31. Eugippio, *Vita di Severino*, cap. 20.
32. Insicurezza delle campagne: i soldati, *ivi*, cap. 20; anche *ivi*, capp. 4.1- 5, 10.1 (per l'incidente fuori di Favianis), 25.3.
33. *Ivi*, cap. 30 (difesa di Lauriacum); capp. 5, 8, 19 (trattative con i re; il 19 narra la visita del re degli Alamanni).
34. *Ivi*, capp. 17.4 (Tiburnia), 1.2-5 (Asturis); 24.1-3 (Ioviaco); 22.4-5, 27.3 (Batavis).
35. *Ivi*, capp. 27 (trasferimento degli abitanti di Quintanis), 31 (resa di Lauriacum).
36. *Ivi*, cap. 31.6.
37. *Ivi*, capp. 1.4, 2.1-2. I soldati vengono detti «barbari [...] che avevano concluso un trattato con i Romani». È possibile che questi «Romani» non fossero gli abitanti della città (come ho supposto io) ma il governo imperiale in Italia.
38. Idazio, *Cronaca*, sez. 188-91 [193-6],
39. Orosio, *Storie contro i pagani*, VII.39, 11.19 (per altri particolari sul saccheggio gallico).
40. Sacco di Roma: Giordane, *Storia gotica*, 156 («spoliant tantum, non autem, ut solent gentes, ignem supponunt»). Alleanza del 451: *ivi*, 185-218.

41. Gildas, *La rovina della Britannia*, cap. 24.3-4; Vittore di Vita, *Persecuzione dei Vandali*, I.7.
42. Vandali: Possidio, *Vita di Agostino*, 28.5, Gallia; Orienzo di Auch, *Commonitorium*, in *Poetae Christiani Minores*, ed. R. Ellis («Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum Latinorum», XVI, Wien 1888), vv. 179-84: «uno fumavit Gallia tota rogo».
43. Per primo, nel VI secolo, da Giordane, *Storia gotica*, 219-22.
44. Leone, *Epistulae*, CLIX (Migne, *Patrologia Latina* LIV, coll. 1136-7).
45. C.R. Whittaker, *Frontiers of the Roman Empire: A Social and Economic Study* (Baltimore-London 1994), 194-200; A. Chauvot, *Opinions romaines face aux barbares au IV^e siècle ap. J.-C.* (Paris 1998).
46. Simmaco, *Lettere*, II.46 (*Symmachi Opera*, ed. O. Seeck, Berlin 1885).
47. Orosio, *Storie contro i pagani*, VII.35.19. Salviano, *Il governo di Dio*, IV.13.60, V.5.21. Durante il V secolo l'atteggiamento verso i barbari mutò lentamente: J. Moorhead, *The Roman Empire Divided 400-700* (Harlow 2001), 13-24; P. Heather, *The Barbarian in Late Antiquity: Image, Reality and Transformation*, in R. Miles (a cura di), *Constructing Identities in Late Antiquity* (London 1999), 234-58, a 242-55.
48. Prisco, *Storia*, frammento 22.3. Chi può dire se Attila commissionò davvero un dipinto del genere? L'iconografia descritta non è inverosimile, giacché la si può trovare nei dittici consolari tardo-romani.
49. Orosio, *Storie contro i pagani*, VII.37.
50. Stilicone: *Prosopography of the Later Roman Empire*, 3 voll. in 4 parti, a cura di, A.H.M. Jones, J.R. Martindale, e J. Morris (Cambridge 1971-92), I, «Stilicho»; *Corpus Inscriptionum Latinarum*, VI. 1731. Per il pogrom del 408: Zosimo, *Storia nuova*, V.35.5-6 (dove i soldati disertori sono 30.000); per gli schiavi fuggiti da Roma per unirsi ad Alarico: *ivi*, V.42.3.
51. L'opera classica sull'argomento, di cui mi sono avvalso in notevole misura, è Courcelle, *Histoire littéraire*.
52. Gerolamo, *In Ezechiel*, I *Praef.* e III *Praef.* (Migne, *Patrologia Latina* XXV, coll. 15-16, 75D): «in una Urbe totus orbis interiit».
53. Agostino, *Sulla città di Dio contro i pagani*.
54. Orosio, *Storie contro i pagani*. In questo stesso periodo il suo ottimismo venne condiviso dall'aristocratico e poeta romano Rutilio Namaziano: J. Matthews, *Western Aristocracies and Imperial Court A.D. 364-425* (Oxford 1975), 325-8. Rutilio non vedeva l'ora che «i Goti piegassero timorosi la testa» dinnanzi al rinnovato potere di

55. *Carmen de Providentia Dei*, attribuito a Prospero d'Aquitania, 903-9.
56. Orienzio di Auch, *Commonitorium* (come da nota 22), vv. 195-6.
57. Salviano, *Il governo di Dio*, IV.12.54, VII.6.24, e *passim* per passi analoghi.
58. Ivi, VI. 18.98-9; *Cronaca del 452*, sez. 138, p. 662.
59. A. Momigliano, *La caduta senza rumore di un impero nel 476 d. C.*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», serie III, vol. III.2 (1973), 397-418 (rist. nel suo volume di saggi *Sesto contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, I, Roma 1980, 159-79).
60. A. Demandt, *Der Fall Roms: Die Auflösung des römischen Reiches im Urteil der Nachwelt* (München 1984).
61. Come giustamente sottolineato da Goffart in diverse occasioni: *Rome, Constantinople; The Theme* (specialm. a 7-17, 125-32); *Barbarians and Romans*, 3-35. Un'esposizione completa e analitica della caduta dell'impero d'Occidente si trova in P. Heather, *The Fall of the Roman Empire: A New History* (London 2005).
62. D.S. Potter, *The Roman Empire at Bay A.D. 180-395* (London-New York 2004), 217-98; A.K. Bowman, P. Garnsey e Averil Cameron, *The Cambridge Ancient History* (II edizione), vol. XII (*The Crisis of Empire A.D. 193- 337*) (Cambridge 2005), 28-89. Per la pelle di Valeriano: Lattanzio, *De Mortibus Persecutorum*, I.5.6.
63. Vegezio, *Epitome*, I.1.
64. Potere navale: nel periodo esaminato non si ripetono le audaci scorrerie navali compiute dai Goti nel decennio 250-60 sulla costa settentrionale dell'Asia Minore attraverso il Mar Nero. Per le mura, Ammiano Marcellino, *Storia*, XXXI.6.4: «pacem sibi esse cum parietibus memorans».
65. Ammiano Marcellino, *Storia*, XXXI.15. Cfr. A. Barbero, *9 agosto 378 il giorno dei barbari* (Roma-Bari 2005).
66. Ammiano Marcellino, *Storia*, XVI.12 per l'intera battaglia (XVI. 12.47 per il brano citato).
67. Tacito, *Annali*, I.61-2; W. Schlüter, *The Battle of the Teutoburg Forest: Archaeological Research at Kalkreise near Osnabrück*, in J.D. Creighton e R.J.A. Wilson (a cura di), *Roman Germany: Studies in Cultural Interaction* (Portsmouth, RT, 1999), 125-59.
68. Ammiano Marcellino, *Storia*, XXXI. 13. Nel III secolo si ebbero altre notevoli sconfitte, come quella che portò alla morte dell'imperatore Decio per mano dei Goti (nel 251). Ma la mediocre qualità delle nostre fonti per tale periodo rende impossibile stimare le

proporzioni delle perdite militari.

69. Vedi cap. “[Il risentimento dei barbari?](#)”.

70. Per l'impiego regolare di mercenari germanici ed unni, J.H.W.G. Liebeschuetz, *Barbarians and Bishops* (Oxford 1991), 33-6. Per la loro fedeltà a Roma: A.H.M. Jones, *The Later Roman Empire 284-602: A Social Economic and Administrative Survey* (Oxford 1964), 621-3 [trad. it., *Il tardo impero romano, 284-602 d.C.*, Milano 1973-81, 3 voll.].

71. Teodosio: *In Praise of Later Roman Emperors; The Panegyrici Latini*, cura e traduzione (inglese) di C.E.V. Nixon e B.S. Rodgers (Berkeley-Los Angeles-London 1994), II, capp. 32-3. Sull'invasione del 405-6: Zosimo, *Storia nuova*, V.26.4 (per gli Unni e gli Alani); *Codice teodosiano*, VII.13.16, aprile 406 (per il reclutamento degli schiavi).

72. Claudiano, *De Bello Getico*, vv. 423-9 (414-22 per il luogo di reclutamento delle truppe). Si è affermato di recente che i Germani passarono il Reno nell'inverno 405-6 e non in quello del 406-7; in tal caso, è ancor più probabile che molte delle truppe renane di Roma si trovassero in Italia: M. Kulikowski, *Barbarians in Gaul, usurpers in Britain*, «*Britannia*», 31 (2000), 325-43.

73. Edward Gibbon, *Storia della decadenza e caduta dell'impero romano*. La citazione è dalle «Osservazioni generali sulla caduta dell'impero romano d'Occidente» che chiudono il libro III (1781) itrad. it. di Giuseppe Frizzi, Torino 1967, voi. II, 1415].

74. La classica trattazione delle cifre relative all'esercito rimane Jones, *Later Roman Empire*, 679-86; R. MacMullen, *Corruption and the Decline of Rome* (New Haven-London 1988) accusa la crescente corruzione, e quindi l'inefficienza nella catena di rifornimento dal contribuente al soldato remunerato. Egli effettivamente dimostra con grande efficacia che questa catena non funzionava; ma non sono convinto che il problema stesse peggiorando (o che fosse peggiore di quello che si rileva in tutti gli Stati pre-moderni e anche in molti moderni).

75. Per le prime opinioni sul declino economico, si veda l'attenta discussione in Jones, *Later Roman Empire*, 812-23, 1039-45. Opinioni più recenti: R. Duncan-Jones, in S. Swain e M. Edwards (a cura di). *Approaching Late Antiquity: The Transformation from Early to Late Empire* (Oxford 2004), 20-52; B. Ward-Perkins, *Specialized Production and Exchange*, in *Cambridge Ancient History*, XIV. *Late Antiquity Empire and Successors, A.D. 415-600*, a cura di Averil Cameron, B. Ward-Perkins e M. Whitby (Cambridge 2000), 346- 91, a 350-61. Per ulteriori particolari, si veda sez. “[IV LA VITA SOTTO I NUOVI PADRONI](#)”.

76. *Codice teodosiano*, XI.28.7 (8 maggio 413). Vedi cap. “[L'uso e la minaccia della violenza](#)”.

77. *Codice teodosiano*, VII. 13.16 (schiavi), 17 (chi deve ricevere la paga

intera «rebus patratiss»), entrambi dell'aprile 406.

78. Sgravi fiscali del 413 e del 418: cap. “[L'uso e la minaccia della violenza](#)”. Legge del 444: Nov.Val. 15.1, in *Codice teodosiano*. Non posso concordare con H. Elton, *Warfare in Roman Europe AD 150-425* (Oxford 1996) che sostiene che l'esercito occidentale declinò non prima del V secolo inoltrato (ad es. a 265-8).
79. *Narratio de imperatoribus domus Valentinianae et Theodosianae*, in *Chronica Minora Saec. IV. V. VI. VII*, ed. T. Mommsen («Monumenta Germaniae Historica, Auctores Antiquissimi», IX, Berlin 1891 -2), 630. Orosio, *Storie contro i pagani*, VII.42, afferma la stessa cosa da un punto di vista più benevolo. Per le guerre civili: J.B. Bury, *History of the Later Roman Empire* (seconda ed., London 1923), I.187-96; Goffart, *Rome, Constantinople*, 17-18; Id., *The Theme*, 126-7; P. Heather, *The Huns and the End of the Roman Empire in Western Europe*, «English Historical Review», 110 (1995), 4-41, a 23-5.
80. Zosimo, *Storia nuova*, VI.8.2 (truppe orientali), V.5.1 (Unni), VI.1.2 (indisponibilità degli eserciti di Gallia, Iberia e Britannia).
81. Grazie al resoconto completo offerto da Zosimo (basato sulla perdita *Storia* di Olimpiodoro), siamo relativamente bene informati su tutti questi eventi: Zosimo, *Storia nuova*, VI.1-6.
82. Eudossio, «arte medicus», un capo nel 448: *Cronaca del 452*, p. 662, sez. 133 (non conosciamo la posizione sociale dell'altro capo di cui si fa il nome, *Tibatto*). Per gli schiavi della Gallia (nel 435): *Cronaca del 452*, sez. 117 (per il 435): «omnia paene Galliarum servitia in Bacaudam conspiraverunt». I.N. Wood, *The Northwestern Province*, in *Cambridge Ancient History*, XIV, 497-524, a 502-4, offre una trattazione generale dei *Bacaudae*.
83. Roma: Zosimo, *Storia nuova*, V.42. Bazas: Paolino di Pella, *Eucharistikos*, vv. 333-6.
84. Goffart, *Rome, Constantinople*, 18-19.
85. La rivolta del 399-400 e la colonna commemorativa sono trattate, descritte e illustrate in Liebeschuetz, *Barbarians and Bishops*, 100-3, 111-25, 273-8, e tavole 1-7. Schiavi e diseredati: Zosimo, *Storia nuova*, V.13.
86. Spagna: Orosio, *Storie contro i pagani*, VII.40.6; *Prosopography of the Later Roman Empire*, II, «Didymus I» e «Verenianus». Italia: Nov. Val. 9, in *Codice teodosiano*. Clermont: Sidonio Apollinare, *Lettere*, III.3.3-8. Soissons: Gregorio di Tours, *Storia*, II.27.
87. Tacito, *Germania*, 33 [trad. it. di Enzo Cetrangolo in Tacito, *Tutte le opere*, Firenze 1979, 29]; Seneca, *De Ira*, I.xi.3-4.
88. Unità crescente tra i popoli germanici: Heather, *Goths*, 51-65; Id., *The Fall*

of Rome, 84-94. Reclute per l'esercito gotico nel 376-8: Ammiano Marcellino, *Storia*, XXXI.6.5-6. W. Pohl, *Conceptions of Ethnicity in Early Medieval Studies*, in L.K. Little e B.H. Rosenwein (a cura di). *Debating the Middle Ages: Issues and Readings* (Oxford 1998), 15-24, è un'utile introduzione in inglese al recente dibattito sulla «etnogenesi» (il processo per il quale gruppi diversi si sono gradualmente fusi in «popoli» distinti).

89. Goffart, *The Theme*, 112-3. Vedi, ad esempio, le campagne dei Visi goti contro i Vandali Silingi e gli Alani in Spagna «per conto del nome romano» (Idazio, *Cronaca*, sez. 55 [63], 59 [67], 60 [68]).
90. Paolino di Pella, *Eucharistikos*, vv. 383-5.
91. Idazio, *Cronaca*, sez. 60 [68]: «oblito regni nomine Gunderici regis Vandalorum [...] se patrocinio subiugarent».
92. «Rex Vandalorum et Alanorum»: A. Gillett (a cura di). *On Barbarian Identity: Critical Approaches to Ethnicity in the Early Middle Ages* (Turnhout 2002), 109 n. 30. Il poeta latino Draconzio, alla corte del re vandalo Guntamundo (484-96), includeva gli Alani in un elenco di genti barbariche (facendo ovviamente eccezione per i Vandali), il che fa pensare a un certo disprezzo dei Vandali per i loro soci Alani: Draconzio, *Romulea* V, vv. 34-5 («Monumenta Germaniae Historica, Auctores Antiquissimi», XIV, a cura di F. Vollmer, Berlin 1905, 141).
93. Possidio, *Vita di Agostino*, 28.4.
94. Goffart, *The Theme*; Id., *Rome, Constantinople*.
95. Matthews, *Western Aristocracies*, 284-306; Wolfram, *History of the Goths*, 117-81; Heather, *Goths*, 130-51, 181-7.
96. Per i trattati del 435 e del 442: Courtois, *Les Vandales et l'Afrique*, 169-75.
97. Visigoti: Idazio, *Cronaca*, sez. 61 [69]; Prospero, *Epitoma Chronicon*, in *Chronica Minora Saec. IV. V. VI. VII*, a cura di T. Mommsen («Monumenta Germaniae Historica, Auctores Antiquissimi», IX, Berlin 1891-2), p. 469, sez. 1271. Concessioni ai Burgundi e agli Alani: *Cronaca del 452*, sez. 124, 127, 128 (p. 660). Localizzazione dello stanziamento burgundo: P. Duparc, *La Sapaudia*, «Comptes rendus de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres» (1958), 371-83.
98. Per la distinzione tra interessi imperiali e interessi locali: M. Kulikowski, *The Visigothic Settlement in Aquitaine: The Imperial Perspective*, in Mathisen e Shanzer (a cura di). *Society and Culture*, 26-38. Per le possibili ragioni dello stanziamento del 419: I.N. Wood, *The Barbarian Invasions and First Settlement*, in *Cambridge Ancient History*, XIII. *The Late Empire, A.D. 334-425*, a cura di Averil Cameron e P. Garnsey (Cambridge 1998), 516-37, a 531-2.

99. Stanziamento del 442: *Cronaca del 452*, sez. 127 (p. 660); Wood, in *Cambridge Ancient History*, XIV.534.
100. Sidonio Apollinare, *Lettere*, VII.7.2: «Facta est servitus nostra pretium securitatis alienae».
101. A. Loyen, *Les Débuts du royaume wisigoth de Toulouse*, «Revue des études latines», 12 (1934), 406-15.
102. Paolino di Pella, *Eucharistikos*, vv. 498-515 (la datazione agli anni dopo il 420 è probabile, ma non sicura: *Prosopography of the Later Empire*, I, «Paulinus 10»), Espansione visigotica: Heather, *Goths*, 185-6; Wolfram, *History of the Goths*, 175-6.
103. La più autorevole attribuzione della caduta dell'Occidente a «una serie di eventi contingenti» rimane quella di Bury, *Later Roman Empire*, 308-13 (la citazione, con il corsivo dello stesso Bury, è da p. 311). Se Stilicone potesse distruggere Alarico (e in tal caso, perché non lo lece) è stato oggetto di un'accesa discussione: S. Mazzarino, *Stilicone: la crisi imperiale dopo Teodosio* (Roma 1942), 272-5, 310-18.
104. Courtois, *Les Vandales et l'Afrique*, 173, 199, 201.
105. Heather, *Goths*, 230-5.
106. Per la possibilità che un aumento della tassazione potesse creare al governo dell'Oriente minori problemi che a quello occidentale: Jones, *Later Roman Empire*, 1066-7; B. Ward-Perkins, *Land, Labour and Settlement*, in *Cambridge Ancient History*, XIV, 342-3; e, specificamente per i problemi dell'Occidente, Matthews, *Western Aristocracies*, 268-9, 277-8, 285.
107. Per gli eventi immediatamente successivi ad Adrianopoli: Ammiano Marcellino, *Storia*, XXXI.15-16. Ricostruzione dell'esercito orientale: Liebeschuetz, *Barbarians and Bishops*, 23-31. Aiuti dell'Occidente all'Oriente nel 395 e 397: Jones, *Later Roman Empire*, 183. Politica imperiale verso i Goti: P. Heather e D. Moncur, *Politics, Philosophy and Empire in the Fourth Century: Select Orations of Themistius* (Liverpool 2001), 199-207, 211-13.
108. Campagne contro gli Unni: S. Williams e G. Friell, *The Rome that Did Not Fall: The Survival of the East in the Fifth Century* (London-New York 1999), 63-93. Naissos: Prisco, *Storia*, frammenti 6.2, 11.2.51-5 (Blockley, II.230-3, 248-9). Tributo del 447: Prisco, *Storia*, it. 9.3.1-35 (Blockley, II.236-39). I popoli presenti nell'esercito di Aezio: Giordane, *Storia gotica*, 191.
109. Lunghe mura: J.G. Crowe, *The Long Walls in Thrace*, in C. Mango e G. Dagron (a cura di), *Constantinople and its Hinterland* (Aldershot 1995), 109-24. Mura della città: F. Krischen, B. Meyer-Plath e A.M. Schneider, *Die Landmauern von Konstantinopel*, 2 voll. (Berlin 1938-43). Legge del 418: *Codice teodosiano*, IX.40.24.

110. Scorreria degli Unni nel 395: E. A. Thompson, *A History of Attila and the Huns* (Oxford 1948), 26-8. Sul valore di diverse parti dell'impero, M.F. Hendy, *Studies in the Byzantine Monetary Economy, c. 300-1450* (Cambridge 1985), 616-18. Dibattiti sulla politica: Goffart, *Rome, Constantinople*, 16- 17.
111. Relazioni tra Roma e la Persia: R.C. Blockley, *East Roman Foreign Policy: Formation and Conduct from Diocletian to Arcadius* (Leeds 1992), 30-96, 123-7. Per gli effetti sulla sicurezza dei Balcani di una grande campagna militare su altri fronti: ivi, 57, 59-62, 76-7.
112. T Goti nel 410 e 415: Wolfram, *History of the Goths*, 159, 170. Potere navale dei Vandali dopo il 439: Courtois, *Les Vandales et l'Afrique*, 185-96.
113. Idazio, *Cronaca*, sez. 41 [49].
114. Africa: Nov. Val. 34.1-2, in *Codice teodosiano*. Altre testimonianze africane di spodestamento ed esilio: Courtois, *Les Vandales et l'Afrique*, 279-82. Britannia: Gildas, *La rovina della Britannia*, 25.1. Migrazione in Bretagna: L. Fleuriot, *Les origines de la Bretagne* (Paris 1980), spec. 110-18.
115. Vedi in particolare Goffart, *Barbarians and Romans*, H. Wolfram, *Das Reich und die Barbaren zwischen Antike und Mittelalter* (Berlin 1990), 173-7, e Wolfram, *History of the Goths*, 295-7 (che opta per la concessione del gettito fiscale); contro, S.J.B. Barnish, *Taxation. Land and Barbarian Settlements in the Western Empire*, «Papers of the British School at Rome», 54 (1986), 170-95, e J.H.W.G. Liebeschuetz, *Cities, Taxes and the Accommodation of the Barbarians: The Theories of Durlin and Goffart*, in W. Pohl (a cura di), *Kingdoms of the Empire: The Integration of Barbarians in Late Antiquity* (Leiden-New York-Köln 1997), 135-51 (in favore delle concessioni terriere).
116. Cassiodoro, *Variae*, II.16; i corsivi ovviamente sono miei.
117. Jones, *Later Roman Empire*, 257; Cassiodoro, *Variae*, VII.3 (per il *comes Gothorum*).
118. I barbari che acquistano terre con tutti i mezzi: Goffart, *Barbarians and Romans*, 93-7. Esempio più antico di un Romano che abusava del potere: Sidonio Apollinare, *Lettere*, II.1.1-3. Teodato: Procopio, *Guerre*, V.3.2 (suffragato da Cassiodoro, *Variae*, IV.39, V.12). Tanca: Cassiodoro, *Variae* VIII.28. Cunigasto: Boezio, *Philosophiae Consolatio*, ed. L. Bieler («Corpus Christianorum, Series Latina»), XCIV, Turnhout 1984), I.4 [trad. it. di Ovidio Dallera, A.M. Severino Boezio, *La consolazione della filosofia*, Milano 1976, 89],
119. Cassiodoro, *Variae*, XII.5.4.
120. *Sermo* 24 («In litanis»), in *Patrologiae Latinae Supplementum*, III, ed. A. Hamman (Paris, 1963), coll. 605-8, a col. 606: «et tamen Romano ad

te animo venit, qui barbarus putabatur».

121. Sulla sopravvivenza di famiglie romane in Gallia: K.F. Stroheker, *Der senatorische Adel im spätantiken Gallien* (Darmstadt 1970); Mathiesen, *Roman Aristocrats*, 60-4. Purtroppo non possediamo testimonianze dettagliate sulla Spagna. Su Vittoriano di Hadrumetum: Vittore di Vita, *Persecuzione dei Vandali*, III.27; Courtois, *Les Vandales et l'Afrique*, 276-9 (per altri esempi). Le leggi di Ine: F. Liebermann (a cura di). *Die Gesetze der Angelsachsen*, I (Halle 1903), claus. 24.2 (trad. ingl. di D. Whitelock, *English Historical Documents*, I c. 500-1042 [London 1955], 367).
122. Vittore di Vita, *Persecuzione dei Vandali*, I.2, discusso da Goffart, *Barbarians and Romans*, 231-4.
123. C. Courtois et al., *Tablettes Albertini: Actes privés de l'époque vandale* (Paris 1952).
124. Italia ostrogota: Cassiodoro, *Variae*, IX. 14.8: «Gothorum laus est civilitas custodita» (per il significato di «civilitas»: J. Moorhead, *Theoderic in Italy* [Oxford 1992], 79-80).
125. Vittore di Vita, *Persecuzione dei Vandali*, III.3 (decreto del 484), II.8 (cattolici nordafricani lavoranti nel palazzo reale vandalo).
126. F. Liebermann (a cura di). *Die Gesetze der Angelsachsen*, I (Halle 1903), claus. 33, «Welshman del re a cavallo» (*cyninges horswealh*). Vedi cap. «[Lavorare con i nuovi padroni](#)» per i Romani al servizio dei re franchi intorno al 500 d.C.
127. Per gli aristocratici gallici al servizio dei barbari: Mathiesen, *Roman Aristocrats*, 125-9. Cassiodoro, *Variae*, I.4.17 e IX.25.9, attestano la ricchezza di Cassiodoro, ma non la sua origine. Paolino di Pella, *Eucharistikos*, vv. 293-303 (in servizio presso Attalo), vv. 498-515 (i figli alla corte dei Visigoti), vv. 306-7 (quelli che fiorivano sotto il dominio dei Goti).
128. Siagrio: Sidonio Apollinare, *Lettere*, V.5.3. Romani al servizio dei Visigoti come militari: Mathiesen, *Roman Aristocrats*, 126-7. Cipriano: P. Amory, *People and Identity in Ostrogothic Italy 489-554* (Cambridge 1997), 154-5, 369-71 (390-1, per la carriera analoga di Liberio).
129. *Legge Salica*, 41.1.5, 8 e 9. Un Romano al seguito del re valeva 300 *solidi*, un Franco 600.
130. Nella mia trattazione dell'Italia sono in disaccordo con Amory, *People and Identity* – libro utile e intelligente, ma a mio avviso errato. Secondo Amory le etichette etniche dell'Italia gotica degli inizi del VI secolo sono artificiali, intese a distinguere i soldati (detti «Goti») dai civili (detti «Romani»). Egli ha ragione ad affermare che la distinzione tra Goti e Romani non era proprio netta, che certuni avevano acquisito delicate sfumature intermedie, e che la gente aveva altre

preoccupazioni e vincoli di fedeltà che talora avevano la precedenza sull'identità etnica. Ma l'esperienza moderna ci dimostra che tutti i gruppi etnici, anche quelli schierati, hanno margini sfumati e militanze potenzialmente divise.

131. La storia del 537-8: Procopio, *Guerre*, VI.1.11-19 (*tē patriō glossē*) – questo Goto era anche in grado di comunicare con un soldato nemico (presumibilmente in latino). Bessas: Procopio, *Guerre*, V.10.10 (*tē Gothōn phonē*), con V.16.2. Amory, *People and Identity*, tratta la lingua a pp. 102-8 (affermando, cosa assai implausibile, che il «gotico» appreso da Cipriano e parlato da questi soldati non era che il gergo universale dell'esercito tardo-romano).
132. Medaglione di Senigallia: W. Wroth, *Catalogne of the Coins of the Vandals, Ostrogoths and Lombards [...] in the British Museum* (London 1911), 54. Amory, *People and Identity*, 338-46, sbaglia nel ritenere che i baffi da soli (come quelli di Teodorico e Teodato) siano la stessa cosa di barba e baffi (che erano portati da certi Romani). La moneta di Teodato: Wroth, *Catalogne*, 75-6. Cultura di Teodato: Procopio, *Guerre*, V.3.1. Mi è stato giustamente segnalato che un busto di Elagabalo nei Musei Capitolini lo mostra con basette e baffi ma senza barba. Non è impossibile che questo imperatore così eccentrico portasse i baffi, anche se sulle sue monete compare sbarbato o con una gran barba.
133. Lettera a Clodoveo: Cassiodoro, *Variae*, II.40 (la citazione è da II.40.17). Lettera ai sudditi gallici: Cassiodoro, *Variae*, III.17.
134. Lampridio: *Prosopography of the Later Roman Empire*, II, «Lampridius»; Sidonio Apollinare, *Lettere*, VIII.9.1. Ponte di Mérida: J. Vives, *Inscriptiones cristianas de la España romana y visigoda* (II ed., Barcelona 1969), 126-7, n. 363. Epifanio: Ennodio, *Vita Epifani*, in Ennodio, *Opere*, 84-109, a 95 (paragrafi 89-90): «gentile nescio quod murmur infringens».
135. Limitata persecuzione visigotica: Heather, *Goths*, 212-15; Wolfram, *History of the Goths*, 197-202. Romani al servizio dei Visigoti: Mathiesen, *Roman Aristocrats*, 126-8; *Prosopography of the Later Roman Empire*, II, «Leo 4». Freda: Ruricio, *Lettere*, I.11; *Prosopography of the Later Roman Empire*, II, «Freda». Romani alla battaglia di Vouillé nel 507, Gregorio di Tours, *Storie*, II.37; *Prosopography of the Later Roman Empire*, II, «Apollinaris 3».
136. Eventi del 506-7: Wolfram, *History of the Goths*, 193-202; W.E. Klingshirn, *Caesarius of Aries: The Making of a Christian Community in Late Antique Gaul* (Cambridge 1994), 94-7. Prefazione e sottoscrizione al *Breviarium*, descrivente la sua composizione e diffusione: *Codice teodosiano*, vol. I/1, pp. XXXII-XXXV dell'edizione Mommsen e Meyer. Concilio di Agde: *Concilia Galliae A. 314-A.506*, ed. C. Munier («Corpus Christianorum, Series Latina», 148, Turnhout 1963), 192-213 (la citazione è da p. 192). Concilio previsto per il 507: *Sancii Caesarii Episcopi Arelatensis Opera Omnia*, ed. G. Morin, II

(Maredsous 1942), Ep. 3 (trad. ingl. in *Caesarius of Aries, Life, Testament, Letters*, a cura di W.E. Klingshirn [Liverpool 1994], Lettera 3).

137. Procopio, *Guerre*, VIII.xxxiv.1-8.
138. Su alcuni cambiamenti di identità verificatisi in questo ed altri periodi: B. Ward-Perkins, *Why did the Anglo-Saxons not Become More British?*, «English Historical Review», 115 (2000), 513-33, a 525-7.
139. Drocultft: Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi*, III.19. Per una introduzione al dibattito sulle identità germaniche e l'«etnogenesi»: Pohl, *Conceptions of Ethnicity*, 15-24, e il più antico, importante articolo di Patrick Geary, *Ethnic Identity as a Situational Construct*, «Mitteilungen der Anthropologischen Gesellschaft in Wien», 113 (1983), 15-26. Non è un caso che i due studiosi europei più sostanzialmente interessati a questo dibattito, Wolfram e Pohl, siano entrambi austriaci, appartenenti cioè a una nazione che nel corso del XX secolo ha dovuto ripensare tre volte la propria collocazione nel mondo germanico (nel 1918, nel 1938 e nel 1945).
140. *Legge Salica*, 41.1. La frase «chiunque uccida un Franco libero o un barbaro che osserva la legge salica [...]» (corsivo mio) dimostra che individui di altre tribù già sceglievano di vivere secondo la legge salica intorno al 500 d.C. (ed erano perciò già in procinto di diventare «Franchi»), A quanto pare, i Romani non avevano ancora la scelta (o non ne facevano uso), a meno che ciò non forzi il significato di una singola frase. Gregorio di Tours: E. James, *Gregory of Tours and the Franks*, in A.C. Murray (a cura di), *After Rome's Fall: Narrators and Sources of Early Medieval History: Essays Presented to Walter Goffart* (Toronto 1998), 51-66. Tuttavia un contemporaneo di Gregorio, Venanzio Fortunato, giunto in Gallia dall'Italia, rimase assai sensibile alla distinzione tra le persone di sangue romano e quelle di sangue «barbarico».
141. Cipriano e i suoi figli: Cassiodoro, *Variae*, V.40.5, VIII.21.6-7 (da cui è presa la citazione), VIII.22.5; Amory, *People and Identity*, 444, «Anonimi 20-20a +». Per una buona trattazione generale della mescolanza culturale: Moorhead, *The Roman Empire Divided*, 21-4.
142. Gioviniano: Ennodio, *Opere*, 157, *Carmi*, 2.57, 58, 59. Siagrio: Sidonio Apollinare, *Lettere*, V.5 (la citazione è da V.5.3).
143. Gregorio di Tours, *Storie*, V.17. È certo che Gregorio non rimase impressionato.
144. Romanizzazione dei Franchi: P.J. Geary, *The Myth of Nations: The Medieval Origins of Europe* (Princeton 2002), 135-41. Spagna visigotica: Heather, *Goths*, 287-97; D. Claude, *Remarks about Relations between Visigoths and Hispano-Romans in the Seventh Century*, in W. Pohl e H. Reimitz (a cura di), *Strategies of Distinction: The Construction of Ethnic Communities, 300-800* (Leiden-Boston-Köln

145. Sidonio Apollinare, *Lettere*, IV.17 (citazione da IV.17.1). Per Arbolaste, destinatario a sua volta di un'epistola in versi di Auspicio, vescovo di Toul: *Prosopography of the Later Roman Empire*, II, «Arbogastes».
146. Lettera di Remigio: *Epistolae Austrasicae*, a cura di W. Gundlach, in *Epistolae Merovingia et Ramimi Aevi*, I («Monumenta Germaniae Historica, Epistolae», III Berlin 1892), 113, n. 2.
147. Ho esposto alcune argomentazioni di questo e del capitolo seguente in Ward-Perkins, *Specialized Production and Exchange*.
148. Le classiche esposizioni di questa tesi sono M.I. Finley, *The Ancient Economy* (London 1973), 17-34, e Jones, *Later Roman Empire*, 465, 824-58. Visioni diverse dell'economia antica sono esaurientemente trattate (con ulteriore bibliografia) in P. Horden e N. Purcell, *The Corrupting Sea. A Study of Mediterranean History* (Oxford 2000), 146-50, 566-7.
149. Una buona, breve rassegna di gran parte della documentazione è K. Greene, *The Archaeology of the Roman Economy* (London 1986). Molti aspetti dell'economia tardo-romana sono trattati da C. Panella, *Merci e scambi, nel Mediterraneo tardoantico*, in A. Carandini, L. Gracco Ruggini e A. Giardina (a cura di), *Storia di Roma*, III, 2. *L'età tardoantico. I luoghi, le culture* (Torino 1993), e nei saggi in *Hommes et richesses dans l'Empire byzantin, 1. IV^e-VII^e siècle* (Paris 1989), e in *Economy and Exchange in the East Mediterranean during Late Antiquity*, a cura di S. Kingsley e M. Decker (Oxford 2001).
150. D.P.S. Peacock, *Pottery in the Roman World. An Ethnoarchaeological Approach* (London-New York 1982 [trad. it., *La ceramica romana tra archeologia ed etnografia*, Bari 1997]) è un'eccellente e meditata introduzione alla ceramica romana. D.P.S. Peacock e D.F. Williams, *Amphorae and the Roman Economy: An Introductory Guide* (London-New York 1986) tuttavia è deludente, essendo poco più di una tipologia. Il lavoro pionieristico sul vasellame da tavola tardoantico è stato J.W. Hayes, *Late Roman Pottery: A Catalogue of Roman Fine-Wares* (London 1972).
151. Per una più ampia trattazione della documentazione che può essere offerta dai cocci, si veda l'Appendice a questo volume *Dai cocci alle persone*.
152. Hayes, *Late Roman Pottery*, 422.
153. Se ben ricordo, questa cernita risparmiò tutti i cocci decorati e quelli di ceramica fine, come pure tutti i frammenti di orli, basi e manici.
154. Per un recente tentativo di aggirare questi problemi: *Economy and Exchange*, 55.

155. E. Rodriguez Almeida, *Il Monte Testaceo. Ambiente, storia, materiali* (Roma 1984).
156. Va però anche detto che noi siamo primi in classifica – di norma i Romani reimpiegavano le loro anfore, mentre nel 2005 la BBC mi diceva che la crisi dello smaltimento dei rifiuti a Napoli imponeva di mandare fino a venti treni d'immondizia la settimana in Germania per la loro eliminazione. Il servizio non spiegava perché il viaggio doveva essere così lungo.
157. Vedi le cartine di distribuzione in Hayes, *Late Roman Pottery*, e *Atlante delle forme ceramiche*, 1. *Ceramica fine romana nel bacino mediterraneo, medio e tardo impero* (supplemento a *Enciclopedia dell'Arte Antica*, Roma 1981).
158. Per i particolari, purtroppo non quantificati: C. Delano Smith et al., *Luni and the Ager Lunensis*, «Papers of the British School at Rome», 54 (1986), 117.
159. La documentazione è utilmente riassunta (con la bibliografia pertinente) in A. Wilson, *Machines, Power and the Ancient Economy*, «Journal of Roman Studies», 92 (2002), 1-32, a 25-7.
160. C. Malone e S. Stoddart (a cura di), *Territory, Time and State: The Archaeological Development of the Gubbio Basin* (Cambridge 1994), 184; J. Carter, *Rural Architecture and Ceramic Industry at Metaponto, Italy, 350-50 B.C.*, in A. McWhirr (a cura di), *Roman Brick and Tile* (Oxford 1979), 45- 64, a 47.
161. Malone e Stoddart (a cura di), *Territory, Time and State*, 192-6.
162. La casa di mia madre ne aveva uno, ecco perché lo so.
163. Peacock, *Pottery in the Roman World*. Io semplifico alquanto le categorie di Peacock.
164. R. Marichal, *Les Graffites de la Graufesenque* (XLVIIe supplément à «Gallia», Paris 1988). Per gli scavi condotti in una di queste fornaci: A. Vernhet, *Un Four de la Graufesenque (Aveyron): la Cuisson des vases sigillées*, «Gallia», 39 (1981), 25-43. Tratto ancora di questi graffiti al cap. «[«Qui Febo il profumiere ha scoperto bene»: l'uso della scrittura in età romana](#)».
165. La fossa dei rifiuti non è stata ancora pubblicata – le mie notizie derivano da un libretto serio (ma presto scomparso) pubblicato con alcune diapositive del luogo e un tempo in vendita a Millau: L. Balsan e A. Vernhet, *Une Industrie gallo-romaine: La Céramique sigillée de la Graufesenque* (Rodez s.d.), 16. Per l'intenzionale rottura delle seconde scelte, si veda anche G.B. Dannell, *Law and Practice: Further Thoughts on the Organization of the Potteries at la Graufesenque*, in M. Genin e A. Vernhet (a cura di), *Céramiques de la Graufesenque et autres productions de l'époque romaine: Nouvelles recherches*

166. Peacock, *Pottery in the Roman World*, 103-13.
167. Horden e Purcell, *The Corrupting Sea*, 372, che sfrutta la pionieristica sintesi di A.J. Parker, *Ancient Shipwrecks of the Mediterranean and the Roman Provinces* (Oxford 1992).
168. *Vita di Giovanni l'Elemosiniere*, cap. 10, trad. ingl. di E. Dawes e N.H. Baynes, *Three Byzantine Saints* (Oxford 1948).
169. Vedi Peacock, *Pottery in the Roman World*, 167-9, per il diverso impatto (riscontrabile nei reperti archeologici) dei costi del trasporto via acqua e via terra, e della concorrenza da parte di un rivale contemporaneo (la «New Forest ware»). Su questo tema generale, vedi anche Ward-Perkins, *Specialized Production and Exchange*, 377-9.
170. Per le *fabricae*: O. Seeck (a cura di), *Notitia Dignitatum* (Berlin 1876), 145, «Occidentis IX»; riassunto da K. Randsborg, *The First Millennium A. D. in Europe and the Mediterranean: An Archaeological Essay* (Cambridge 1991), 94-102. Per alcuni dei loro prodotti, si veda la fig. 12.
171. Per un'eccellente trattazione generale del ruolo dello Stato nel commercio tardo-romano: M. McCormick, *Bateaux de vie, bateaux de mort: Maladie, commerce, transports annonaires et le passage économique du bas-empire au moyen âge*, «Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo», 45 (1998), 35-122. Per i mattoni: R. Tomber, *Evidence for Long-Distance Commerce: Imported Bricks and Tiles at Carthage*, «Rei Cretariae Romanae Fautorum Acta», 25-26 (1987), 161-74.
172. A.K. Bowman, *Life and Letters on the Roman Frontier: Vindolanda and its People* (London 1994), 68-72 e, per le due lettere citate, 131-2, 139-40.
173. Per questa sezione ho fatto ampio uso dell'eccellente e recente sintesi di Chris Wickham, *Framing the Early Middle Ages* (Oxford 2005), cap. XI. Le seguenti sono rassegne regionali di particolare utilità. Per la Britannia: M. Fulford, *Pottery Production and Trade at the End of Roman Britain: The Case against Continuity*, in P.J. Casey (a cura di), *The End of Roman Britain* (Oxford 1979), 120-32, e K.R. Dark, *Pottery and Local Production at the End of Roman Britain*, in Dark (a cura di), *External Contacts and the Economy of Late Roman and Post-Roman Britain* (Woodbridge 1996), 53-65. Per la Spagna e la Gallia settentrionale: i contributi di Gutiérrez Lloret e di Lebecq in *The Sixth Century: Production, Distribution and Demand*, a cura di R. Hodges e W. Bowden (Leiden-Boston-Köln 1998). Per l'Italia, diversi contributi in *Ceramica in Italia VI-VII secolo*, a cura di L. Sagui, 2 voll. (Firenze 1998), e P. Arthur e H. Patterson, *Ceramics and Early Medieval Central and Southern Italy: A Potted History*, in *La storia dell'Alto Medioevo italiano (VI-X secolo) alla luce dell'archeologia*, a

174. Per la diminuzione delle quantità in Italia: E. Fentress e P. Perkins, *Counting African Red Slip Ware*, in A. Mastino (a cura di), *L'Africa romana: Atti del V convegno di studi, Sassari 11-13 dicembre 1987* (Sassari 1988), 205-14.
175. Questo rinvenimento è trattato da L. Saguì in *Ceramica in Italia*, 305-33, e dalla stessa autrice in *Indagini archeologiche a Roma: Nuovi dati sul VII secolo*, in P. Delogu (a cura di), *Roma medievale. Aggiornamenti* (Firenze 1998), 63-78. Per eccellenti descrizioni generali del sito della *Crypta Balbi*, e dei notevoli recenti rinvenimenti post-romani in tutta la città: D. Manacorda, *Crypta Balbi: archeologia e storia di un paesaggio urbano* (Milano 2001); R. Meneghini e R. Santangeli Valenziani, *Roma nell'altomedioevo: topografia e urbanistica della città dal V al X secolo* (Roma 2004).
176. Per la capacità di una nave di questo periodo: *Economy and Exchange*, 55.
177. T.W. Potter, *The Changing Eandscape of South Etruria* (London 1979), 143, fig. 41.
178. Beda, *Vite degli Abati*, cap. 5, in Venerabiliis Beda, *Opera Historica*, ed. C. Plummer (Oxford 1896).
179. Vedi i contributi a *Edilizia residenziale tra V e VIII secolo*, a cura di G.P. Brogiolo (Mantova 1994), e la trattazione delle città in B. Ward-Perkins, *Continuists, Catastrophists and the Towns of Northern Italy*, «Papers of the British School at Rome», 65 (1997), 157-76.
180. C'è, indubbiamente, un'accesa discussione sulla precisa rilevanza dell'uso di *spolia marmorei*, di cui qui non posso occuparmi. Per la nuova (limitata) scultura del periodo, si vedano i vari volumi del *Corpus della Scultura Altomedievale* (Spoleto 1961 sgg.).
181. *Edilizia residenziale*, 8, 30-2.
182. Monete di Bradley Hill: R. Leech, *The Excavation of the Romano-British Farmstead and Cemetery on Bradley Hill, Somerton, Somerset*, «Britannia», 12 (1981), 205-10. Le monete romane in generale, e la documentazione del loro impiego: C. Howgego, *The Supply and Use of Money in the Roman World*, «Journal of Roman Studies», 82 (1992), 16-22; F. Millar, *The World of the Golden Age*, «Journal of Roman Studies», 71 (1981), 72-3; L. de Ligt, *Demand, Supply, Distribution: The Roman Peasantry between Town and Countryside: Rural Monetization and Peasant Demand*, «Münstersche Beiträge zur antiken Handelsgeschichte», IX.1 (1990), 33-43; R. Reece, *Roman Coins from 140 Sites in Britain* (Dorchester 1991).
183. Tintagel ha restituito anche un piccolo ripostiglio di monete del tardo IV secolo – ma può darsi che esso venisse depositato già nel IV secolo. Va tuttavia osservato come, in genere, i ripostigli ci informano

sull'uso regolare della moneta assai meno dei rinvenimenti sparsi. Le testimonianze relative alla moneta nella Britannia post-romana sono raccolte e discusse (ma con una conclusione diversa) in K.R. Dark, *Britain and the End of the Roman Empire* (Stroud 2000), 143-4 e in Id., *Civitas to Kingdom: British Political Continuity 300-800* (Leicester 1994), 200-6.

184. Per le monete dei vari regni germanici: P. Grierson e M. Blackburn, *Medieval European Coinage*, 1. *The Early Middle Ages (5th-10th Centuries)* (Cambridge 1986), 17-54, 74-80 (e 31-3 per la monetazione in rame in Italia). Ampie rassegne sull'uso della moneta in Italia: A. Rovelli, *Some Considerations on the Coinage of Lombard and Carolingian Italy*, in *The Long Eighth Century: Production, Distribution and Demand*, a cura di I.L. Hansen e C. Wickham (Leiden-Boston-Köln 2000), 194-223; E.A. Arslan, *La circolazione monetaria (secoli V-VIII)*, in *La Storia dell'Alto Medioevo italiano alla luce dell'archeologia*, 497-519. Per le monete di rame visigote: M. Crusafont i Sabater, *El sistema monetario visigodo: Cobre y oro* (Barcelona-Madrid 1994); D.M. Metcalf, *Visigothic Monetary History; The Facts, What Facts?*, in A. Ferreiro (a cura di), *The Visigoths: Studies in Culture and Society* (Leiden 1999), 201-17, a 202-4. Per le monete di rame di Marsiglia: C. Brenot, *Monnaies en cuivre du VI^e siècle frappées à Marseille*, in P. Bastien et al. (a cura di), *Melanges de numismatique, d'archeologie et d'histoire offerts à Jean Lafaurie* (Paris 1980), 181-8.
185. Per la monetazione bizantina del VII secolo in Italia e in Sicilia: P. Grierson, *Byzantine Coins* (London 1982), 129-44; C. Morrisson, *La Sicile byzantine: une lueur dans les siècles obscurs*, «Numismatica e antichità classiche», 27 (1998), 307-34. Per il gran numero di monete dei secoli VII e VIII rinvenute a Roma nella *Crypta Balbi*-, A. Rovelli, *La circolazione monetaria a Roma nei secoli VII e VIII. Nuovi dati per la storia economica di Roma nell'alto medioevo*, in P. Delogu (a cura di), *Roma medievale. Aggiornamenti* (Firenze 1998), 79-91.
186. Per le monete nell'Oriente bizantino del VI e VII secolo: C. Morrisson, *Byzance au VII^e siècle: Le Témoignage de la numismatique*, in *Byzantium: Tribute to Andreas Stratos* (Atene 1986), I, 149-63. Per il Levante arabo: C. Foss, *The Coinage of Syria in the Seventh Century: The Evidence of Excavations*, «Israel Numismatic Journal», 13 (1994-99), 119-32.
187. Grierson e Blackburn, *Medieval European Coinage*, I, 65.
188. Buone pagine introduttive sul baratto in C. Humphrey e S. Hugh-Jones, *Barter. Exchange and Value: An Anthropological Approach* (Cambridge 1992), 1-20.
189. Per i periodi di «riduzione» [«abatement»] e di «intensificazione», Horden e Purcell, *The Corrupting Sea, passim* (per la loro trattazione del periodo post-romano; specificamente 153-72).

190. R. Bruce-Mitford, *The Sutton Hoo Ship-Burial*, 3 voll. (London 1975- 83) (per la bottiglia in ceramica, vol. 3.2,597-610). Per la perizia tecnica presupposta da alcuni dei gioielli fabbricati localmente: E. Coatsworth e M. Pinder, *The Art of the Anglo-Saxon Goldsmith* (Woodbridge 2002) (ad es. a 132, 141-2, 147, 151-2); N.D. Meeks e R. Holmes, *The Sutton Hoo Garnet jewellery: An Examination of Some Gold Backing Foils and a Study of their Possible Manufacturing Techniques*, «Anglo-Saxon Studies in Archaeology and History», 47 (1985), 143-57.
191. Per un'impressione dell'economia dell'età del ferro: B. Cunliffe, *Iron Age Communities in Britain* (II ed., London 1978), 157-9, 299-300, 337-42.
192. R. Hodges, *The Anglo-Saxon Achievement* (London 1989), 69-114.
193. Non me la sentirei di sfidare il fuoco per una tesi sulla precisa condizione in un particolare momento di qualsivoglia regione. Ad esempio, la mia valutazione della Britannia intorno al 300 d.C. non vuole affermare che la sua complessità fosse esattamente la metà di quella del Nordafrica (qualunque cosa ciò significhi!), e classificare l'Africa sopra l'Italia centrale e settentrionale verso la stessa data non è che una congettura, la quale ignora tra l'altro le differenze locali nell'ambito di entrambe le regioni.
194. Per la Britannia, con interpretazioni differenti: Esmonde Cleary, *The Ending of Roman Britain*; Dark, *Civitas to Kingdom*; Faulkner, *The Decline and Fall of Roman Britain*; N. Faulkner, *The Debate About the End: A Review of Evidence and Methods*, «Archaeological Journal», 159 (2002), 59-76.
195. Non esistono rassegne generali sulle condizioni in Italia e in Africa, lo presento parte delle testimonianze in Ward-Perkins, *Specialized Production and Exchange*, 354-8.
196. Per la ricchezza e la complessità dell'Oriente tardoantico: M. Whittow, *The Making of Orthodox Byzantium, 600-1025* (Basingstoke 1996), 59-68 (con ulteriori rimandi); C. Foss, *The Near Eastern Countryside in Late Antiquity: A Review Article*, in *The Roman And Byzantine Near East: Some Recent Archaeological Research* («Journal of Roman Archaeology», Supplementary Series, 14, Ann Arbor 1993), 213-34; e i contributi a *Hommes et richesses* e a *Economy and Exchange*.
197. È possibile, ma controverso, che la prosperità dell'Oriente arrivasse fino alla seconda metà del VI secolo – ma si veda in contrario H. Kennedy, *The Last Century of Byzantine Syria*, «Byzantinische Forschungen», 10 (1985), 141-83, con M. Whittow, *Ruling the Late Roman and Early Byzantine City*, «Past and Present», 129 (1990), 3-29, e M. Whittow, *Recent Research on the Late-Antique City in Asia Minor: The Second Half of the Sixth Century Revisited*, in L. Lavan (a cura di), *Recent Research in Late Antique Urbanism* (Portsmouth, RI, 2001), 137-53.

198. C. Foss, *Ephesus After Antiquity: A Late Antique, Byzantine and Turkish City* (Cambridge 1979), 103-15; R.R.R. Smith, *Late Antique Portraits in a Public Context: Honorific Statuary at Aphrodisias in Caria, A.D. 300-600*, «Journal of Roman Studies», 89 (1999), 155-89 (per le statue di Afrodisia, abbandonate *in situ*, finché non caddero dai loro piedistalli).
199. Whittow, *The Making of Orthodox Byzantium*, 89-95; C. Morrisson, *Byzance au VII^e siècle: Le Témoignage de la numismatique*, in *Byzantium: Tribute to Andreas Stratos* (Atene 1986), 1. 149-63; J.W. Hayes, *Pottery of the 6th and 7th Centuries*, in N. Cambi ed E. Marin (a cura di), *L'Epoque de Justinien et les problèmes des VI^e et VII^e siècles* (Città del Vaticano 1998), 541-50; Foss, *Ephesus after Antiquity*, 103-15. La ceramica in Grecia: J. Vroom, *After Antiquity: Ceramics and Society in the Aegean from the 7th to the 10th Century A.C.* (Leiden 2003), 49-58.
200. In generale su Costantinopoli: C. Mango, *Le Développement urbain de Constantinople (IV^e-VII^e siècles)* (Paris 1985), 51-62. Per le monete e la ceramica nella città del VII secolo: M.F. Hendy, *The Coins*, in R.M. Harrison, *Excavations at Saraghane in Istanbul, 2, The Pottery* (Princeton 1992); J.W. Hayes, *A Seventh-Century Pottery Group*, «Dumbarton Oaks Papers», 21 (1968), 203-16.
201. Per una descrizione generale del Levante arabo (con ulteriori rimandi completi): A. Walmsley, *Early Islamic Syria: An Archaeological Assessment* (London 2007). Per i rinvenimenti a Dêhès e a Baysân: J.-P. Sodini et al., *Dêhès (Syrie du Nord): Campagnes I-III (1976-78). Recherches sur l'habitat rural*, «Syria», 57 (1980), 1-304; E. Khamis, *Two Wall Mosaic Inscriptions from the Umayyad Market Place in Bet Shean/Baysân*, «Bulletin of the School of Oriental and African Studies», 64 (2001), 159-76. Resta fuori dell'assunto di questo libro, e delle mie conoscenze, considerare l'importante questione del momento in cui la complessità economica scomparve dal Levante.
202. Per l'asserzione che un mutamento radicale ebbe inizio nel IV secolo: N. Faulkner, *The Decime and Fall of Roman Brilain* (Stroud 2000), 121-80.
203. Il primo a collegare chiaramente il brusco declino economico agli insuccessi militari è stato Clive Foss, *The Persians in Asia Minor and the End of Antiquity*, «English Historical Review», 90 (1975), 721-47. Può darsi che egli sbagliasse ad attribuire il cambiamento a un unico periodo di distruzione (da parte dei Persiani, tra il 615 e il 626), ma le sue conclusioni generali circa il VII secolo non sono state seriamente contestate.
204. P. Lemerle, *Les plus anciens recueils des miracles de Saint Démétrius*, 2 voll. (Paris 1979-81).
205. La guerra gotica (535-54) e quelle fra Bizantini e Longobardi (a partire dal 568), con la loro lunga durata, sono spesso considerate assai

dannose per l'Italia – la documentazione archeologica non contraddice una connessione, ma non è ancora databile con tanta precisione da dimostrarla. Per i Berberi in Africa: Y. Modéran, *Les Maures et l'Afrique romaine (IVe-VIIe siècle)* (Roma 2003).

206. Procopio, *Guerre*, V.9.3-6.
207. Matthews, *Western Aristocracies*, 25-30.
208. P. Laurence, *Gerontius: La Vie latine de Sainte Mélanie* (Gerusalemme 2002), XXI.4, XXII.1.
209. Panella, *Merci e scambi*. Per il commercio nel VII secolo, si veda la nota 175.
210. Per la tassazione come forza economica potenzialmente positiva: K. Hopkins, *Taxes and Trade in the Roman Empire (200 B.C.-A.D. 400)*, «Journal of Roman Studies», 70 (1980), 101-25.
211. Si riconosce che questa testimonianza negativa è problematica, dato che le iscrizioni secolari di qualunque tipo scomparvero durante il V e VI secolo.
212. Evagrio, IV.29 (M. Whitby [traduttore], *The Ecclesiastical History of Evagrius Scholasticus*, Liverpool 2000, 231).
213. Vedi i contributi di Farquharson e Koder, in P. Allen ed E. Jeffreys (a cura di), *The Sixth Century: End or Beginning?* (Brisbane 1996).
214. Per un'ampia e utile trattazione di questo punto: Horden e Purcell, *The Corrupting Sea*, 298-328, 338-41.
215. Eugippio, *Vita di Severino*, cap. 22 (mercato locale) e cap. 28 (distribuzione di olio): «quam speciem in illis locis difficillima negotiatorum tantum deferebat evectio».
216. Ivi, cap. 20.
217. Nella discussione circa la scomparsa delle «civiltà» più antiche, una ben nota argomentazione connette la complessità al collasso: l'articolo classico è C. Renfrew, *Systems Collapse as Social Transformation: Catastrophe and Anastrophe in Early State Societies*, in C. Renfrew e K.L. Cooke (a cura di), *Transformations: Mathematical Approaches to Culture Change* (New York-San Francisco-London 1979), 481-506. Renfrew rappresenta il collasso come l'inevitabile risultato della complessità – ma il caso dell'impero romano, come sopra esposto, fa pensare che fosse necessaria anche una particolare crisi prima che un sistema complesso si disintegrasse, K.R. Dark, *Proto-Industrialisation and the End of the Roman Economy*, in Id. (a cura di), *External Contacts*, 1-21 svolge (per la Britannia romana) un'argomentazione simile alla mia.
218. Alcune ricognizioni effettuate nell'area del basso Rodano hanno scoperto

siti dei secoli V e VI più numerosi di quelli del III e IV, ma tali risultanze sono assai insolite: F. Trémont, *Habitat et peuplement en Provence à la fin de l'Antiquité*, in P. Ouzoulias et al. (a cura di), *Les Campagnes de la Gaule à la fin de l'Antiquité* (Antibes 2001), 275-301.

219. R. Leech, *The Excavation of the Romano-British Farmstead and Cemetery on Bradley Hill, Somerton, Somerset*, «*Britannia*», 12 (1981), 177-252; B. Hope-Taylor, *Yeavinger, an Anglo-British Centre of Early Northumbria* (London 1977).
220. Vedi l'articolo-rassegna: Foss, *The Near Eastern Countryside*.
221. C. Delano Smith et al., *Luni and the Ager Lunensis*, «*Papers of the British School at Rome*», 54 (1986), 142-3.
222. M. Decker, «*Tilling the Hateful Earth*»: *Agrarian Life and Economy in the Late Antique Levant* (Oxford, di prossima pubblicazione).
223. Esiste un eccellente sommario, con buona bibliografia, delle testimonianze fornite dalle ossa di animali e delle loro implicazioni: G. Kron, *Archaeozoological Evidence for the Productivity of Roman Livestock Farming*, «*Münstersche Beiträge zur antiken Handelsgeschichte*», 21.2 (2002), 53-73. Debbo sottolineare che le misure indicate alla fig. 36 sono *molto* approssimative: le ho ricavate facendo la media delle misure medie in siti diversi presentati da Kron, procedura che non è statisticamente corretta.
224. Faulkner, *The Decline and Fall of Roman Britain*, 11-12, 54, 70, 180 (la frase, che si riferisce all'«età dell'oro», chiude il suo libro). Chris Wickham, in una analogia visuale marxista (ora però molto meno estrema), talora presenta idee simili: ad es. Wickham, *Framing the Early Middle Ages*, 707, dove «elaborati schemi produttivi e scambio all'ingrosso su vasta scala sono soprattutto segni dello sfruttamento e delle risultanti gerarchie di ricchezza», piuttosto che di «sviluppo». Per loro natura, i marxisti sono sospettosi verso il commercio, le forze di mercato e gli imperi. Il bello è che il mio libro attribuisce agli artigiani, ai contadini e ai mercanti una dinamica assai maggiore di quanto non facciano i marxisti Wickham e Faulkner, per i quali i motori principali dell'economia sono il potere statale e la domanda dell'aristocrazia.
225. Diodoro Siculo, V.38.
226. Trovatelli nel letame: M. Manca Masciadri e O. Montevicchi, *I contratti di balatico* (Milano 1984), 11-12.
227. F.R. Trombley e J.W. Watt, *The Chronicle of Pseudo-Joshua the Stylite* (trad. dal siriano: Liverpool 2000), 37-46.
228. L. Duchesne (a cura di), *Le Liber Pontificalis*, I (Paris 1886), 385; S. Waetzold, *Die Kopien des 17. Jahrhunderts nach Mosaiken und Wandmalereien in Rom* (Wien-München 1964), figg. 477-83, 489.

229. Una buona impressione di queste chiese del VII secolo si può ricavare da X. Barral i Altet, *The Early Middle Ages: From Late Antiquity to A.D. 1000* (Köln 2002), 98-117.
230. C. Wickham, *L'Italia e l'alto Medioevo*, «Archeologia Medievale», 15 (1988), 105-24, a 110. Per opinioni simili: M. Carver, *Arguments in Stone: Archaeological Research and the European Town in the first Millennium* (Oxford 1993), 50; T. Lewit, *Vanishing Villas: What Happened to Elite Rural Habitation in the West in the 5th and 6th Centuries A.D.?*, «Journal of Roman Archaeology», 16 (2003), 260-74.
231. Per due esempi davvero splendidi: M.M. Mango, *The Sevso Treasure. Part I* (Ann Arbor 1994); K.J. Shelton, *The Esquiline Treasure* (London 1981).
232. *Corpus Inscriptionum Latinarum*, IV, n. 2184 (e tav. XXXVI.22: «Hic Phoebus unguentarius optime futuet [sic]»).
233. Trattazioni di carattere generale sull'alfabetizzazione a Roma: W.V. Harris, *Ancient Literacy* (Cambridge, Mass., 1989 [trad. it.. *Lettura e istruzione nel mondo antico*, Roma-Bari 1989]); K.H. Humphrey (a cura di). *Literacy in the Roman World* («Journal of Roman Archaeology», serie supplementare, n. 3, Ann Arbor 1991) (dove è particolarmente utile l'articolo di Keith Hopkins); G. Woolf, *Literacy*, in A.K. Bowman, P. Garnsey e D. Rathbone (a cura di). *The Cambridge Ancient History. Second Edition*, vol. XI, *The High Empire, A.D. 70-192* (Cambridge 2000), 875-77.
234. *Corpus Inscriptionum Latinarum* IV, nn. 575 (*universi dormientes*), 576 (*furunculi*), 581 (*seri bibi*). Vedi anche A.E. Cooley e M.G.L. Cooley, *Pompeii: A Sourcebook* (London-New York 2004), 115.
235. *Corpus Inscriptionum Latinarum*, IV, n. 1245.
236. Discusso da J.L. Franklin, *Literacy and the Parietal Inscriptions of Pompeii*, in Humphrey (a cura di). *Literacy in the Roman World*, 82-3. Vedi anche Cooley e Cooley (citati alla nota 17), 79.
237. S.S. Frere, R.S.O. Tomlin et al. (a cura di). *The Roman Inscriptions of Britain*, vol. II (in 9 fascicoli) (Gloucester 1990-95).
238. W.S. Hanson e R. Connolly, *Language and Literacy in Roman Britain; Some Archaeological Considerations*, in A.E. Cooley (a cura di). *Becoming Roman. Writing Latin? Literacy and Epigraphy in the Roman West* (Portsmouth, RI, 2002), 151-64 (vedi anche l'articolo di Tomlin nello stesso volume).
239. *The Roman Inscriptions of Britain*, II, 5, p. 138 (n. 2491.147), p. 142 (n. 2491.159), p. 140 (n. 2491.153).
240. A.K. Bowman, *Life and Letters on the Roman Frontier: Vindolanda and its*

241. *Corpus Inscriptionum Latinorum*, I, n. 684; C. Zangemeister, *Glandes plumbeae Latine inscriptae* («Ephemeris Epigraphica», *Corporis Inscriptionum Latinorum Supplementum*, vol. VI, Roma-Berlin 1885), 59-60, n. 65.
242. P.B. Grenfell e A.S. Hunt, *New Classical Fragments and Other Greek. and Latin Papyri* (Oxford 1897); il papiro illustrato in fig. 41 è pubblicato a p. 82, come numero 50f2.
243. R. Marichal, *Les Graffites de la Graufesenque* (XLVIIe supplément à «Gallio», Paris 1988).
244. A. Grenier, *Manuel d'archéologie gallo-romaine*, parte 2 (J. Déchelette, a cura di, *Manuel d'archéologie préhistorique et gallo-romaine*, vol. VI, 2, Paris 1934), 643-63.
245. La migliore raccolta è quella proveniente da Monte Testaccio: *Corpus Inscriptionum Latinorum*, XV.2.1, nn. 3636-4528; J.M. Blázquez Martínez, *Excavaciones arqueológicas en el Monte Testaccio (Roma): Memoria campaña 1989* (Madrid 1992), 39-178. Queste particolari anfore servivano alla distribuzione di olio statale a Roma, ma altre analoghe iscrizioni dipinte sono state recuperate in ogni parte dell'impero.
246. R. Egger, *Die Stadt auf dem Magdalensberg, ein Grosshandelsplatz, die ältesten Aufzeichnungen des Metallwarenhandels auf dem Boden Oesterreichs* (Wien 1961).
247. Giustino: Procopio, *Storia segreta*, VI.11-16. Massimino: *Scriptores Historiae Augustae*, 'Maximini Duo', II.5 e IX.3-5. Vedi B. Baldwin, *Illiterate Rulers*, «Historia», 38 (1989), 124-6.
248. C. Carletti, *Iscrizioni murali*, in C. Carletti e G. Otranto (a cura di), *Il santuario di S. Michele sul Gargano dal VI al IX secolo: Atti del convegno tenuto a Monte Sant'Angelo il 9-10 dicembre 1978* (Bari 1980), 7-180 (Turone è a p. 86, n. 79).
249. Codice di Rotari, 224 e 243, in G.H. Pertz (a cura di), *Legum, IV* («Monumenta Germaniae Historica», Hannover 1868), 55, 60; *The Lombard Laws*, trad. ingl. K. Fischer Drew (Philadelphia 1973), 93, 100. N. Everett, *Literacy in Lombard Italy, c. 568-774* (Cambridge 2003), è un'eccellente rassegna del vario uso della scrittura in una società post-romana.
250. I. Velásquez Soriano, *Documentos de época visigoda escritos en pizarra (siglos VI-VIII)*, 2 voll. (Turnhout 2000) (la «Notitia de casios» è nel vol. I, n. 11).
251. Per esempio, le tegole di due orgogliosi costruttori, il re longobardo Agilulfo (591-616) e il papa romano Giovanni VII (705-7); G.P.

Bognetti, *Santa Maria di Castelseprio* (Milano 1948), tav. VIIa; A. Augenti, *Il Palatino nel medioevo: archeologia e topografia (secoli VI-XIII)* (Roma 1996), 56, fig. 29.

252. Esistono altri gruppi di graffiti analoghi, ma le catacombe romane e il Gargano hanno prodotto le raccolte di gran lunga più belle e consistenti (rispettivamente 327 e 159 graffiti, per la maggior parte più brevi di quelle di Turone – spesso un semplice nome). Per le catacombe, C. Carletti, *Viatores ad martyres. Testimonianze scritte altomedievali nelle catacombe romane*, e in G. Cavallo e C. Mango (a cura di), *Epigrafia medievale greca e latina. Ideologia e funzione* (Spoleto 1995), 197-226. Per il Gargano, vedi nota 31.
253. La tegola post-romana rinvenuta presso Crema, nell'Italia del nord, con un nome germanico e parte delle lettere scritte col dito nell'argilla ancora umida è, per quanto ne so, del tutto eccezionale: A. Caretta, *Note sulle epigrafi longobarde di Laus Pompeia e di Cremasco*, «Archivio storico lombardo», ser. 9, vol. 3 (1963), 193-5.
254. K. Düwell, *Epigraphische Zeugnisse für die Macht der Schrift im östlichen Frankenreich*, in *Die Franken, Wegbereiter Europas* (Mainz 1996), 1.540-52; È. Louis, *Aux débuts du monachisme en Gaule du Nord: Les Fouilles de l'abbaye mérovingienne et carolingienne de Hamage (Nord)*, in M. Rouche (a cura di), *Clovis, histoire et mémoire* (Paris 1997), II.843-68.
255. B. Galsterer, *Die Graffiti der römischen Gefäßkeramik aus Haltern* (Münster 1983).
256. A. Petrucci, *Writers and Readers in Medieval Italy. Studies in the History of Written Culture* (New Haven-London 1995 [trad. it., *Scrivere e leggere nell'Italia medievale*, a cura di Charles M. Radding, Milano 2007]), 67- 72; su 988 firmatari, 326 scrissero il proprio nome.
257. P. Riché, *Education et culture dans l'occident barbare VIe-VIIe siècles* (Paris 1962), 268-9, 304-5.
258. Eginardo, *Vita Karoli*, 25 (Éginard, *Vie de Charlemagne*, a cura di L. Halphen, Paris 1947, 76).
259. Per gran parte di ciò che segue, si vedano anche alcuni interessanti articoli che hanno trattato della nuova tarda antichità: Cameron, *The Perception of Crisis*; G. Fowden, *Elefantiasi del tardoantico*, «Journal of Roman Archaeology», 15 (2002), 681-6 (in inglese, malgrado il titolo); A. Giardina, *Esplosione di tardoantico*, «Studi Storici», 40.1 (1999), 157-80; J.H.W.G. Liebeschuetz, *Late Antiquity and the Concept of Decline*, «Nottingham Medieval Studies», 45 (2001), 1-11.
260. A. Carandini, *L'ultima civiltà sepolta o del massimo desueto, secondo un archeologo*, in A. Carandini, L. Cracco Ruggini e A. Giardina (a cura di), *Storia di Roma*, III, 2. *L'età tardoantica. I luoghi e le culture* (Roma 1994), 11- 38. Giardina, *Esplosione di tardoantico*; A. Schiavone, *La*

storia spezzata: Roma antica e Occidente moderno (Roma-Bari 1996).
P. Delogu, *Transformation of the Roman World: Reflections on Current Research*, in E. Chrysos e I. Wood (a cura di), *East and West: Modes of Communication* (Leiden-Boston-Köln 1999), 243-57.

261. Valerio Massimo Manfredi, *L'ultima legione*, Milano 2002, 20072.
262. In pratica, la nuova tarda antichità accetta questa visione abbandonando gran parte degli aspetti della storia occidentale dopo il 500 circa, e del mondo bizantino dopo la prima parte del VII secolo.
263. Un esempio magistrale è Jones, *The Later Roman Empire*.
264. Per una forte affermazione della nuova posizione, soprattutto americana, Fowden, *Elefantiasi del tardoantico*.
265. C. Dawson, *The Making of Europe: An Introduction to the History of European Unity* (London 1932), pp. XVII-XVIII. Mi è stato fatto notare a ragione che il paragone degli studi recenti sulla religione della tarda antichità con le idee di Christopher Dawson è semplicistico, e ignora il fatto che i lavori di Peter Brown e di molti suoi allievi si occupano della religione non come una forza spirituale *per se*, ma come prodotto e riflesso della società.
266. E. Power, *Medieval People* (decima ed., London-New York 1963), 1-17 (questo saggio particolare venne aggiunto a *Medieval People* solo dopo la morte dell'autrice dal marito Michael Postan). La Power è alquanto reticente circa gli Anglosassoni.
267. A. Piganiol, *L'empire chrétien (325-395)* (Paris 1947), 412: «La civilisation romaine n'est pas morte de sa belle morte».
268. Courcelle, *Histoire littéraire*. Il suo libro è diviso in tre parti, «L'invasion», «L'occupation» e «La libération» – l'ultima parte si riferisce abbastanza inverosimilmente, come lui stesso ammette, alle conquiste di Giustiniano.
269. Ivi, 197-205, 59-60 (per un caso di fedeltà dei Franchi a Roma), 197-205. Vedi Demougeot, *La Formation de l'Europe*, voi. 2.2, 873-6, per opinioni grosso modo identiche, trent'anni dopo.
270. L. Demougeot, *La Formation de L'Europe et les invasions barbares*, 2 voll, in 3 parti (Paris 1969-79).
271. Goffart, *Rome, Constantinople*, 21.
272. Il progetto era naturalmente anteriore all'ampliamento dell'Unione nel 2004; non è chiaro il posto degli Slavi in questa storia. I Celti hanno già avuto l'onore di una mostra a Palazzo Grassi a Venezia nel 1991: «I Celti. La prima Europa».
273. Karl der Grosse: *Werk und Wirkung* (Aachen 1965), p. IX.

274. *Die Franken. Les Francs. Wegbereiter Europas, Précurseurs de l'Europe*, 5. bis 8. Jahrhundert (Mainz 1996).
275. Beda, *Vita Sancti Cuthberti*, X, a cura e con trad. di B. Colgrave, *Two Lives of Saint Cuthbert* (Cambridge 1940), 188-91.
276. Quentin Tarantino, *Pulp Fiction* (1994), 131, come citato in *Oxford English Dictionary*, III ed. *OED Online*, «Medieval» (stesura del giugno 2001) [La frase viene resa così nell'edizione italiana del film: «Con te non ho finito manco per il cazzo. Ho una cura medievale per il tuo culo» (N.d.T.)].
277. Vedi soprattutto C.J. Wickham, *Framing the Early Middle Ages* (Oxford 2005), 1-5.
278. Ad es. P. Brown, *The Rise of Western Christendom* [trad. it., *La formazione dell'Europa cristiana. Universalismo e diversità, 200-1000 d.C.*, Roma-Bari 1995; nuova ed. 2006].
279. Per un'altra critica mossa alla «storiografia dolce» e alla Storia «senza fratture»: Schiavone, *La storia spezzata*.